

ORIGINE E CAUSA
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE.



ORIGINE E CAUSA
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE
PER
LUIGI BLANC.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.



—o—o—o—
TOMO SECONDO.
—o—o—o—

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
—
1850.

La presente Traduzione è posta sotto la salvaguardia della Legge sulle produzioni letterarie del 20 Maggio 1835, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive all' articolo 9.^o

LIBRO TERZO.

SECOLO DECIMOTTAVO.

IL PRINCIPIO DI INDIVIDUALISMO È ADOTTATO DALLA BORGHESIA.

Ecco ci al limitare dell'officina ardente nella quale furono raccolti e in un modo definitivo preparati i materiali della Rivoluzione francese; noi entriamo nel mondo agitato dei filosofi.

Quale spettacolo! Dalle ceneri di Lutero il papato vede rinascere, per opprimerlo, mille nemici pieni di eloquenza e di ardore. Due parole hanno risuonato che l'Europa ascolta stupita ed esultante: la tolleranza, la ragione. Il fanatismo è coperto d'obbrobrio, e con esso le memorie degli strazii di cui diè il segnale, dei roghi che accese. Le vecchie superstizioni sono date in balia di un ridicolo non perituro. Per ismentire la Genesi, per convincere di errore o di impostura i libri dei preti, gli uomini di scienze interrogano il cielo, misurano i monti, frugano nelle viscere della terra, e domandano al globo il segreto della sua età. Dove si arresterà questa formidabile potenza: il libero esame?..... Gli uni negarono il Cristo, senza darsi pensiero del vuoto

immenso che ne verrebbe prodotto nella storia. Gli altri fecero argomento di dubbio l'anima dell'uomo. Alcuni portarono la discussione sullo stesso Dio, anima dell'universo. La dottrina della *sensazione*, la teoria del *nulla* furono opposte a quelle invincibili ispirazioni, che hanno per oggetto l'infinito, a quei desiderii che ci trasportano a tempi che non sono i nostri, a quella insaziabile avidità di vita che è incantevole attrattiva insieme, e tormento dei nostri cuori turbati. Così l'uomo si trovò rimpicciolito fino a non essere nella creazione che un accidente; fu impoverito di tutto quello che un'eterna vita aveva agli occhi suoi di valore. Ma nel medesimo tempo, e per una strana contraddizione, quanto non si cercò di innalzare, quanto non fu esaltato questo grano di materia organizzata che non doveva avere che un'esistenza di transizione! Giammai non si era voluto più spietatamente dimostrare la piccolezza dell'uomo, e giammai la sua grandezza non fu più risolutamente affermata. Si domandò che la sua dignità fosse riconosciuta, la sua sicurezza garantita; si volle che la sua coscienza fosse inviolabile, libero il suo pensiero. E, ciò che non è meno singolare, apostoli del freddo esame improntarono, in quel tempo dell'entusiasmo e della passione dei settarii, il loro culto del pensiero. Lavori prodigiosi a cui por mano, pericoli d'ogni maniera ai quali correre incontro, la tirannia da sedurre, o da sfidare, l'educazione morale che era pur forza ricominciare, la coscienza umana che si andava a riempire di incertezza, e di spavento, nulla potè arrestarli, nulla li tenne vacillanti, avvegnacchè avessero essi pure una credenza: credevano alla ragione. Tale adunque fu l'opera di questo secolo. E tutti

vi presero parte, scrittori, artisti, grandi signori, magistrati, ministri, e i re stessi. Vi ebbe un momento nel quale lo spirito d'innovazione si trovò signore della società dalla base al vertice; penetrò alla corte di Prussia con Federico; alla corte d'Austria con Giuseppe II; alla corte di Francia con Turgot; alla corte di Russia con Caterina; al Vaticano con Clemente XIV. Di maniera che la filosofia si insinuò fin presso i re, li involuppò, li soggiogò, dettò loro parole d'uno strano significato; li spinse inebbriati di lodi alla distruzione di quegli altari, che furono per sì lungo tempo il baluardo dei troni. Ma doveva pur giungere il momento, in cui i re avrebbero indietreggiato di spavento innanzi all'opera loro..... allorchè sarebbero finalmente caduti gli ultimi veli, allorchè passando dalla religione alla politica, e dalla politica alla proprietà, lo spirito d'esame avrebbe messe in campo tante quistioni, alle quali non si potè sgraziatamente rispondere: che sollevando tempeste: perchè padroni e schiavi? perchè generazioni intiere schiacciate sul passaggio di un solo? perchè re e nobili? perchè classi che nascono felici, e al disotto una turba innumerevole di esseri gementi, affamati, disperati? perchè quel privilegio per alcuni di una lunga usurpazione della terra, abitazione dell'umanità, e suo dominio non soggetto a divisione? « Il primo che, ricinto un terreno, credette poter dire: questo è mio, e trovò gente sì semplice da crederlo, fu il vero fondatore della civile società. Quanti delitti, quante guerre, quante stragi, quante miserie, quanti orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui, che sveltendo lo steccato, o colmando i fossati, avesse gridato ai suoi simili: guardatevi dal porgere orecchio a que-

sto impostore; voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti, e che la terra non è retaggio di nessuno ».

Del resto, contemplato a una certa distanza, il movimento che abbiamo or ora tracciato non presenta a primo aspetto che tumulto e confusione. Anche fra i filosofi del secolo XVIII, che sembrano da stretti vincoli collegati, molti, a dir vero, non ebbero di comune che il bisogno di menar colpi, vibrandoli ciascuno a suo talento, sotto l'ispirazione de' suoi rancori particolari, colle armi che gli erano proprie: questi come deista; quegli come ateo; un terzo come discepolo di Spinosa. E non si faccia meraviglia se noi qui teniamo calcolo della diversità delle dottrine metafisiche. Poichè noi ci incontreremo più tardi con queste divisioni del pensiero, le ritroveremo operose; e quando passeranno a noi d'innanzi trasformate in terribili passioni la filosofia epicurea di Danton, l'ateismo di Anacharsis Clootz, il deismo di Robespierre, si farà manifesto che non avvi astrazione in cui non sia racchiuso il germe della realtà, che le dispute metafisiche, apparentemente sì vaghe nel loro oggetto, sono per i loro risultati di un'importanza pratica senza pari; e che, soventi, queste forze brutali, che si crederebbero solo scatenate da passioni personali, o da triviali interessi, hanno origine nei lavori angosciosi, nelle inquietudini, o nelle vendette del pensiero. D'altronde la discrepanza tra i filosofi del secolo XVIII non si ristinse soltanto a quistioni di questa natura; essa si estese a ogni cosa. Ed è sì vero, che uomini i quali avevano ad una voce gridato anatema ai preti, si separarono sbigottiti quando si trattò di gridare anatema ai re. Chi aveva con mano

fidente scosso i fondamenti del cattolicesimo, fu compreso di un segreto terrore quando si sentì eccitato a mover guerra a Dio. Se la borghesia ebbe i suoi capi, il popolo ebbe chi si assumeva d'illuminarlo. A fianco dei filosofi lusingati dall'orgoglio, gaudenti, amici dei principi, motteggiatori, sorridenti perfino alle rovine che stavano accumulando, vi ebbero i filosofi angustiati dai loro dubbi, vi ebbero i pensatori religiosi, e i vaneggiatori feroci, vi ebbero i tribuni tocchi d'una profonda malinconia.

Come tracciare adunque chiaramente di mezzo a tanta confusione il cammino delle idee? Nulla di più difficile a primo aspetto. E ciò non pertanto, allorchè vi si porta più da vicino lo sguardo, non si veggono nel secolo XVIII che due grandi correnti di idee, che attraversandolo sopra linee parallele, vanno l'una e l'altra a metter foce nel vortice della Rivoluzione.

Noi abbiamo veduto quanto profonda sia stata sempre, benchè sempre mascherata da comuni interessi e da odii comuni, la distinzione tra il popolo e la borghesia. Questa distinzione nell'ordine dei fatti, si riprodusse, al secolo XVIII, nel mondo del pensiero.

Vi ebbero due dottrine non solamente diverse, ma opposte; la prima avente per iscopo un'associazione di eguali, e derivante dal principio della fratellanza; la seconda fondata intieramente sul diritto individuale.

Attuare la libertà per mezzo dell'unione e dell'amore, ecco quanto volle la prima, sorta direttamente dal Vangelo; la seconda, figlia del protestantismo, non cercò la libertà che nell'emancipazione di ciascuno considerato isolatamente.

Morelly, Gian Giacomo Rousseau, Mably, e sotto qualche rapporto Necker, appartennero alla prima; la seconda ebbe per rappresentanti Voltaire, d'Alembert, Condorcet, Diderot, Helvétius, Turgot, Morellet, ecc.

La prima doveva condurre a Robespierre, la seconda creò Mirabeau.

È quest'ultima che dominò nell'assemblea costituente; in parte soffocata sotto la Convenzione, ricomparve all'indomani del 9 termidoro; fu dessa che rovesciò l'impero dopo averlo subito; sotto la Restaurazione si chiamava liberalismo; oggi essa regna.... Noi mostreremo attraverso quali drammi singolari, quali lotte, quali rovine, e per quali tragici sforzi si era aperta una strada al governo della società, durante questo secolo XVIII sì imponente, e sì burrascoso.

Ove si voglia riflettere alla posizione nella quale si era collocata la borghesia, non deve recar sorpresa il vederla adottare la dottrina del diritto individuale, e arrestarvisi.

L'unità aveva, infatti, fino allora dovuto unicamente la sua esistenza, in religione all'intolleranza del cattolicesimo, in politica alla monarchia assoluta o alla tirannia feudale, nell'industria al monopolio.

Spezzare nella sua triplice forma questa unità oppressiva, liberare l'individuo da qualunque specie di impedimento, divenne per conseguenza il desiderio dominante della borghesia.

D'altra parte, essa possedeva la ricchezza e la forza. Provveduta degli stromenti di lavoro che mancavano ai proletarii; dotata di un'attività e di un'istruzione, di cui difettavano in generale i nobili, la borghesia aveva tutti i mezzi di sviluppo, che non

rendevano necessaria per essa l'associazione, e che rifuggono dalle molestie della gerarchia. L'individualismo era bastante per essa.

Domandò quindi la libertà dello spirito contro la chiesa, la libertà politica contro i re, la libertà d'industria contro i monopolizzatori; nè spinse più oltre le sue pretese.

Ma senza l'eguaglianza che è il legame degli interessi; e la fratellanza che è il legame dei cuori, la libertà non è che un ipoerita dispotismo.

Ed è di questo modo che la borghesia doveva presto o tardi portarci in luogo della libertà dello spirito una profonda anarchia morale; in luogo della libertà politica l'oligarchia del censo; in luogo della libertà d'industria la concorrenza del ricco e del povero a profitto del ricco.

Chechè ne sia, gli scrittori della borghesia, nel secolo XVIII, si divisero in tre scuole corrispondenti ai tre generi di tirannia che si dovevano allora distruggere. Vi ebbe la scuola dei filosofi propriamente detti, dei quali fu capo Voltaire; quella dei politici fondata da Montesquieu; e quella degli economisti rappresentata da Turgot.

Esporre quale fu la parte che ebbe nell'opera comune ciascuna delle tre scuole famose, sviluppando sopra una linea parallela le dottrine rivali di Gian Giacomo, di Mably, di Necker è un tessere la Rivoluzione, come nel secolo XVIII i pensatori l'avevano nella loro mente imaginata.

CAPO I.

GUERRA ALLA CHIESA. — TRIONFO DELL'INDIVIDUALISMO IN FILOSOFIA, O RAZIONALISMO.

VOLTAIRE.

Voltaire innanzi al popolo, innanzi ai re, innanzi ai preti. — I Giansenisti divenuti *convulsionarii*, e i Gesuiti intolleranti; sacrilegi e scandalosi. — Voltaire apre l'assalto. — Pascal e Descartes lo molestano. — Egli reca dall'Inghilterra la dottrina delle sensazioni, favorevole all'individualismo. — La *statua* di Condillac. — Diderot. — Ciò che rappresenta in politica la nozione di Dio. — Associazione di Diderot e di d'Alembert. — L'enciclopedia. — Pranzi del barone d'Holbach. — Scuola del razionalismo. — Fréret, Bouffanger, ecc., ecc. . . . ; immensa anarchia intellettuale. — Buffon. — Teorie dell'io di Helvetius. — Il Misanthropo di Molière nel xviii secolo: Gian Giacomo Rousseau; sua lotta contro i filosofi dell'individualismo. — La scuola opposta la vince. — L'Europa pensante è conquistata da Voltaire. — Federico, filosofo. — Federico spaventato dal *sistema della natura*. — Caduta dei Gesuiti. — I Giansenisti assaliti alla loro volta. — Glorioso ed universale apostolato della tolleranza. — Trionfo del razionalismo.

La riforma, come già lo abbiamo mostrato, aveva introdotto il principio dell'individualismo nel mondo; ma Lutero, ma Calvino avevano mancato di logica e di audacia. Essi avevano invocato la sovranità della ragione contro Roma, non contro le *Scritture*. Avrebbero impallidito di spavento alla sola idea

di discutere in modo puramente razionale Dio, l'esistenza dell'anima, l'infinito, l'eternità. Era loro opinione che nessuno avesse il diritto di approfondire le quistioni, che giudicarono risolte dai libri santi interpretati colla fiaccola della fede. Dichiarando emancipato l'individuo gli avevano lasciato parte delle sue catene; e giunto nel suo volo a certa altezza, lo spirito umano doveva tosto raccogliere le sue ali.

Coloro che il secolo XVIII faceva sorgere continuatori di Lutero, spinsero fino all'estremo l'opera incominciata. Dopo aver lasciato in preda agli strazii del libero esame l'intiero dominio della religione, gli abbandonarono quello della metafisica. Colla stessa audacia colla quale Lutero aveva assalito i Padri della Chiesa, essi mossero contro Lutero prostrato innanzi all'Evangelo.

Proposero l'immensità al volo dello spirito. Questo rispetto esaltato per la libertà dello spirito imponeva loro la tolleranza. Non ebbero quindi quell'umore dispotico, e quella crudeltà inconsequente di cui vedemmo sì odiosamente macchiato il regno di Calvino. Furono umani, infaticabili nell'apostolato della tolleranza; e questa è la loro gloria. Per ciò che riguarda il loro culto della ragione, siccome la ragione separa, mentre la fede riunisce, furono necessariamente condotti a collocare l'uomo sopra un mucchio di rovine, sul culmine delle quali noi lo scorgiamo ancora ritto, e padrone di se, ma irrequieto e solo.

Siffatta rivoluzione morale, sia che si voglia rallegrarsene, sia che la si deplori, era di un impareggiabile valore. Il movimento che la produsse aveva dunque bisogno di essere guidato da pensatori

di una rara pieghevolezza di intelligenza, affinchè la seduzione potesse diventare universale; da difensori ardenti dell'umanità, affinchè ogni anima generosa salutasse in anticipazione il loro trionfo; da scrittori di una prodiga opulenza, affinchè i benefici creassero loro una clientela; da invincibili beffeggiatori, affinchè ognuno tremasse al loro cospetto; da capi di partito ostinati a un tempo e prudenti, affinchè non vi avesse nè ora di tregua nell'assalto, nè falsa manovra; aveva bisogno di storici, poeti, metafisici, novellieri, autori drammatici, romanzieri, pubblicisti, ammessi dal genio e dalla gloria alla famigliarità dei re. Finalmente, perchè i popoli da sì lungo tempo oppressi avessero la consolazione di essere vendicati dei loro tiranni per opera dei loro tiranni stessi, erano per avventura necessari filosofi pavidì di Anito, e della cicuta, sfrenati, insinuanti, abili così ad addormentare la persecuzione, come pronti a screditarla, capaci di ipocrisia, capaci di sedurre i nobili e adulare i principi . . . Nel secolo XVIII tutti questi uomini si personificarono in uno solo, e il loro nome fu Voltaire.

Voltaire! È egli permesso di levare la mano su questo grande idolo? Un erede del secolo XVIII può egli farlo senza temerità? Poichè, infine, la strada sulla quale procedono le generazioni viventi, buona o cattiva, è Voltaire che l'ha tracciata: ed ei fu tale, che, sia per amore, sia per odio, il mondo tutto si trova impegnato negli interessi della sua gloria. Meraviglioso destino! rappresentare per sessant'anni tutto lo spirito dell'Europa, essere la storia di un secolo; scrivere, e con questo mezzo regnare; rendere i principi o superbi di aver imparato a pensare, o vergognosi di non essere che possenti; dal

fondo di un ritiro studioso e incantevole tener i popoli in sospenso, in inquieta apprensione i loro dominatori, spingere una folla illustre verso uno scopo predeterminato; segnare con marchio d'infamia la persecuzione, spaventarla; proclamare la tolleranza; combattere e vincere per l'umanità; crearsi nemici, in una cospirazione senza pari, tutti i preti, complici tutti i re; abbattere sorridendo ciò che Lutero non aveva scosso che con prodigiosi trasporti di collera, e vivere felice . . . Non importa: io non vedo che debolezza e viltà a tacere ciò che rimpiccioli o macchiò i nomi che si adorano. Quando un uomo è salito tant'alto nella storia, spetta a lui l'elevare il suo cuore a livello del suo destino. Gli uomini veramente grandi non hanno d'uopo di tutte quelle reticenze colle quali il rispetto li insulta. Mostriamoli quali la natura li ha fatti, la loro azione sull'umanità non vi perderà punto, perchè ebbe il carattere delle cose che durano. Per qual ragione non diremmo noi di Voltaire, che con mano potente venne in appoggio al progresso, rovesciando l'antica forma dell'oppressione, ed avvicinando per tal modo l'ora dell'universale liberazione; ma che per le sue opinioni, per i suoi istinti, pel suo scopo diretto, fu l'uomo della borghesia, e soltanto della borghesia. S'egli è debito di giustizia il glorificarlo per avere sì splendidamente rovesciato la tirannia dell'autorità, lo è pure il biasimarlo di aver contribuito a stabilire la tirannia dell'individualismo. Il pensiero della sua memoria ci sta molto meno a cuore che non la sorte del popolo, ch'egli poteva meglio servire. Il genio merita che lo si saluti, ma deve soffrire che lo si giudichi. Nulla v'ha di inviolabile al mondo, tranne la giustizia e la verità.

No, Voltaire non amò il popolo. Se ai tanti lavoratori infelici si avesse alleggerito il peso delle loro miserie, Voltaire avrebbe senza dubbio applaudito per umanità; ma la sua pietà non ebbe mai nulla di attivo, e che derivasse da un sentimento democratico; era una pietà da gran signore, mista d'orgoglio e di disprezzo. Aprite la sua corrispondenza: la sua aristocrazia disdegnosa vi traspare in ogni pagina: « Non si è mai preteso illuminare i calzolari e le serventi (1) ».

« Mi risulta che questo Omer è assai disprezzato da tutte le persone che pensano. Il numero ne è piccolo, lo confesso; ma sarà sempre rispettabile. È questo piccolo numero che costituisce il pubblico; il resto è vulgo. Lavorate adunque per questo piccolo pubblico senza esporvi alla stoltezza della parte più numerosa (2) ».

« Vi raccomando l'*infame* (la superstizione). Bisogna distruggerla presso la gente onesta, e lasciarla alla canaglia (3) ».

« Coloro che gridano contro ciò che si chiama lusso non sono che poveri di cattivo umore (4) ».

« Infine il nostro partito la vince sul loro, nella buona società (5) ».

« Voi avevate ragione di dire, Monsignore, che i Ginevrini non sono saggi, ma egli è che il popolo comincia a essere il padrone (6) ».

(1) *Correspondance de Voltaire, à d'Alembert*, t. XXI, p. 191. Edition Delangle frères, Paris, 1831.

(2) *Correspondance de Voltaire, à Helvétius*, t. XIII, p. 223.

(3) *Ibid.*, à Diderot, t. XIV, p. 448.

(4) *Ibid.*, au prince royal de Prusse, t. III, p. 3.

(5) *Ibid.*, à Helvétius, t. XV, p. 439.

(6) *Ibid.*, au duc de Richelieu, t. XVII, p. 239.

« La ragione trionferà, almeno presso gli uomini onesti; la canaglia non è fatta per essa (1) ecc. ecc. ».

Ci sarebbe facile il moltiplicare le citazioni. Avere un calzolaio nella propria famiglia, era quasi agli occhi di Voltaire un'ignominia: « lo lo prego di recarsi nella contrada di La Harpe, e di informarsi se non vi ha un calzolaio parente dello scellerato (J. B. Rousseau) che si trova a Bruxelles e che vuole disonorarmi (2) ».

Si faceva beffe di Gian Giacomo, indirizzandosi a mercanti di chiodi (3); mentre egli, lo storiografo dello Czar Pietro, non poteva comprendere come l'autore dell'*Emile* avesse voluto che il mestiere di falegname fosse il complemento di una educazione filosofica.

« Ha un giovanetto da educare, diceva egli parlando di Rousseau, e ne fa un falegname; ecco la sostanza del suo libro! ecc. (4).

È di questo modo che nella libertà, nella verità delle espansioni confidenziali Voltaire trattava gli artigiani, coloro che portano gemendo il peso della civiltà, e quello delle sue ingiustizie, il popolo.

In ricambio, è noto quanto fosse abbietta, rispetto ai grandi, l'umiltà delle sue lodi, e come la sua vanità si compiacesse puerilmente del favore delle corti, come amasse fregiarsi del titolo di gentiluomo di camera; è noto che scrisse un panegirico di Luigi XV, in cui l'eccesso dell'adulazione giungeva allo scandalo; che rivolto un giorno a questo re,

(1) *Correspondance de Voltaire, à d'Alembert*, t. IX, p. 475.

(2) *Ibid.*, à l'abbé Moussinot, t. III, p. 429.

(3) *Ibid.*, à d'Alembert, t. XIII, p. 12.

(4) *Ibid.*, à M. le marquis d'Argence de Dirac, t. XV, p. 274.

l'ultimo dei re, osò chiamarlo Trajano; che il duca di Richelieu, eroe dei dissoluti fastosi e dei libertini alla moda, l'ebbe per cortigiano, anzi per famigliare; che sciamava, parlando di Catterina imperatrice di Russia: « Io sono *catterino* e morirò *catterino* (1) », che si prostrò ai piedi delle favorite, di quella pure che venne educata in una casa di dissolutezza per i piaceri del padrone, e che insignoritisasi del trono, ne disonorò l'agonia; che, finalmente, scrisse a Federico re di Prussia: « Voi siete fatto per esser mio re . . . delizia del genere umano (2) ».

« Il mio pensiero è sempre rivolto al mio principe, siccome lo sarebbe alla donna del cuore (3) ».

« Se voi sapeste di quanto la vostr'opera, (*l'Anti-Machiavel*) è superiore a quella di *Macchiavello*! (4) ».

« Attendo qui il mio padrone (5) » — « Invio al mio adorabile padrone *l'Anti-Machiavel* (6) ».

« Voi avete fatto ciò che faceva il popolo d'Atene. Voi solo valete quanto tutto quel popolo (7) ».

« Vostra Maestà che s'è fatta uomo (8) ».

« Un principe, al quale ho appartenuto, ec. ec. (9) ».

Siano esse studiate, o siano sincere, simili adulazioni mancano di dignità; nè Voltaire si sarebbe a

(1) *Correspondance de Voltaire, à Chatherine II*, t. XXIII, pag. 18.

(2) *Ibid.*, à *Frédéric, prince royal de Prusse*, t. III, p. 58.

(3) *Ibid.*, à *Frédéric, prince royal de Prusse*, t. V, p. 161.

(4) *Ibid.*, à *Frédéric, roi de Prusse*, t. V, p. 109.

(5) *Ibid.*, à *Frédéric*, t. V, p. 244.

(6) *Ibid.*, à *Frédéric*, t. V, p. 254.

(7) *Ibid.*, à *Frédéric*, t. VII, p. 3.

(8) *Ibid.*, à *Frédéric*, t. V, p. 471.

(9) *Ibid.*, à *d'Alembert*, t. IX, p. 432.

questo punto abbassato se avesse avuto il nobile orgoglio ispirato dal sentimento dell'uguaglianza. Ma avendo sortito dalla natura un'indole pieghevole, si trovò al suo primo metter piede nella vita d'azione, smarrito fra i Vendôme, i Richelieu, i Conti, i La Fare, i Chaulieu; e in questo circolo in cui l'arte del cortigiano si imparava alla scuola del buon gusto, egli perdette tutto ciò che costituisce le forti tempre, e le anime virili. Così le repubbliche non gli apparivano attraverso la storia che dal loro lato sanguinoso (1). Credeva verificata l'uguaglianza perchè Dio ha collocato, tanto per il monarca, come per il mendico, il dolore accanto alla gioia (2). Denunciatore e schiavo in pari tempo dei privilegi della nascita, li attaccò, con versi ben noti, dall'alto della scena; ma lungi dalla folla, lungi dagli spettatori, e quando più non aveva d'uopo di farsene l'eco, il figlio del notaio Arouet ricordavasi con compiacenza, che da parte di Margherita d'Aumart sua madre, era di nobile schiatta, e scriveva: « Lorchè si stampa ch'io assumo a torto il titolo di gentiluomo ordinario di camera del re di Francia, non sono io forse astretto a dire, che senza fregiarmi mai d'alcun titolo, ho non pertanto l'onore di avere questa carica che Sua Maestà il re mio signore mi ha conservato? Lorchè mi si vuol attaccare sulla mia nascita, non mi corre forse l'obbligo verso la mia famiglia, di rispondere che nacqui uguale a coloro che hanno la stessa carica della mia; e che se ho parlato su questo articolo con quella modestia che

(1) *Correspondance de Voltaire, à M. le chevalier de R...x*, t. XII, p. 262.

(2) *Ibid.*, à M. Thiériot, t. IV, p. 39.

conviene, è perchè questa stessa carica fu altre volte coperta dai Montmorency e dai Chatillon? (1) ».

Era impossibile che un uomo capace di tenere sifatto linguaggio non professasse il culto della monarchia. Ma Voltaire lo ha spinto a tanta esagerazione, che si arriva difficilmente a spiegare. Egli scriveva a Federico: « Vorrei che fossero state gettate in fondo al mare tutte le storie, le quali non ci ricordano che i vizi e i furori dei re (2) ». Ed è cosa rimarchevole, che su questo argomento fu un re che confutò Voltaire (3).

Ma Voltaire non fu convinto. Egli diede il precetto insieme e l'esempio. Non si dimenticò del suo strano sistema sui doveri dello storiografo, sia nel *Secolo di Luigi XIV*, sia nel *Secolo di Luigi XV*, sia nella *Storia di Carlo XII*, o in quella dello Czar Pietro. Non se ne dimenticò che allorquando, nelle sue memorie, ebbe a vendicarsi di Federico: incoerenza della passione.

Voltaire non era fatto, ben lo si vede, per cercare in una rivoluzione politica e sociale la salute del popolo. Non gli cadde mai in pensiero di cambiare arditamente, profondamente le condizioni materiali dello Stato, e della società; e non cominciò ad esserne scosso che sul declinare della sua carriera, alle grida levate da Diderot, da d'Holbach, e da Raynal. Nelle sei mila novecento cinquanta lettere, di cui si compone la sua *Corrispondenza*, nella maggior parte delle sue opere è sorprendente questa mancanza di preoccupazioni politiche. Non si cre-

(1) *Correspondance de Voltaire*, à M. Kœnig, t. VIII, p. 203.

(2) *Ibid.*, à Frédéric t. III, p. 276.

(3) *Ibid.*, Frédéric à Voltaire, t. III, p. 309.

derebbe ch'egli avesse fede nella possibilità di un'ampia rinnovazione del mondo. Se ne può giudicare dalla lettera che scrisse al signor de Bastide nel 1760, meno di trent'anni prima della Rivoluzione. Dopo avere con ammirabile dipintura mostrato quelli che lavorano nella privazione, quelli che nel lusso nulla producono, tremanti vassalli che non ardiscono liberare le loro case dal cignale che li divora, grandi proprietari che si fanno padroni fin dell'uccello che vola, fin del pesce che guizza: « Questa è la scena del mondo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, esclama; e voi vorreste cambiarla! ecco la vostra follia, o moralisti Il mondo camminerà sempre come cammina (1) ».

È questo soltanto un accesso di dispettosa filantropia? No; e devesi aggiungere essere stata tendenza generale degli spiriti durante buona parte del secolo XVIII, il trascurare le quistioni politiche e sociali per i problemi più astratti della metafisica. Noi indicheremo l'ora in cui cessò questa tendenza. Ma Voltaire fu sorpreso da quest'ora solenne, e ne fu scosso. Come Lutero, tardò molto tempo ad avvedersi della china che conduce dalle intemperanze religiose agli abusi politici, dalla filosofia speculativa alla materiale trasformazione della società, dall'agitazione delle credenze al fermento degli interessi. Non ci rimane adunque che a seguirlo nella sua lotta contro la potenza dei preti, e dappoi ne' suoi sforzi per ingrandire l'essere umano isolandolo.

Non era possibile far crollare l'impero dei preti senza separare la loro causa da quella dei re. Voltaire vi si sentiva naturalmente inclinato, e fu questo

(1) *Correspondance de Voltaire, à M. de Bastide*, t. XII, p. 377.

il primo mezzo di cui si valse. La lunga e implacabile rivalità dei papi e dei Cesari; l'imperatore Enrico IV ginocchione innanzi a Gregorio VII; tante guerre civili nate dal fanatismo religioso; tante sedizioni predicate dagli altari; figli di re condannati dall'inquisizione; confessori, che, più potenti delle favorite, s'impadronivano ad un tempo dell'autorità dei principi, e delle loro anime, usurpavano la terra in nome del cielo, e governavano i regni che essi non sconvolgevano; i Gesuiti nella *Guerra dei trent'anni*; la Lega; monaci regicidi . . . , quante dovizie non forniva la storia al piano d'attacco di Voltaire! Ei le raccolse e le mise in iscena con un'abilità formidabile ». Se la maggior parte dei re, scriveva a Federico quando non era ancora che principe reale di Prussia, hanno incoraggiato il fanatismo nei loro Stati, è perchè erano ignoranti, perchè non sapevano che i preti sono i loro più grandi nemici. Infatti, troviamo noi un solo esempio nella storia del mondo, di preti che abbiano mantenuto l'armonia fra i sovrani e i loro sudditi? Non si vede invece dovunque sollevato dai preti lo stendardo della discordia e della rivolta? Non furono forse i presbiteriani di Scozia che hanno iniziata quella malaugurata guerra civile che ha costato la vita a Carlo I, a un re che era onest'uomo? Non fu un monaco l'assassino di Enrico III re di Francia? Non è forse ancora l'Europa coperta delle vestigie dell'ambizione ecclesiastica? Vescovi divenuti principi, e in seguito vostri confratelli nell'Elettorato; un vescovo di Roma che calpesta gli imperatori, non sono queste abbastanza valide testimonianze? (1) ».

(1) *Correspondance de Voltaire, à Frédéric*, t. III, p. 134.

D'altra parte Voltaire studiavasi con ogni maniera di provare che i filosofi erano gli alleati naturali dei re. Egli che tutto osava contro le potenze sacerdotali, era preso da un eccesso di indignazione contro « il miserabile così pazzo da fare un libello contro un re ». È permesso di credere che, membro della Convenzione, si sarebbe violentemente opposto alla condanna di Luigi XVI. Accusato di aver fatto l'apologia del giudizio di Carlo I, se ne difendeva in questi termini: « E dove si pretende adunque ch'io abbia fatto l'apologia di questa ingiustizia esecrabile? . . . Ho consultato il libro (*Lettres sur les Anglais*) in cui si discorre di questo assassinio, tanto più orribile, che si prese a prestito la spada della legislatura per commetterlo. Vi leggo paragonato questo attentato con quello di Ravaillac, con quello del giacobino Clément, col delitto più enorme ancora del sacerdote che si servi del corpo di Gesù Cristo stesso, nella comunione, per avvelenare l'imperatore Enrico VII. Si può chiamar questa una giustificazione dell'assassinio di Carlo I.^o (1) » Il desiderio di stringere tra la filosofia, e la monarchia un'intima e durevole alleanza era sì vivo presso Voltaire, che ad ogni momento se ne trova l'espressione sotto la sua penna: « Per essere buon cristiano bisogna rispettare, amare, servire il suo principe (2) ».

« I filosofi servono Dio e il re (3) ».

« Tutte le bolle del mondo (parlando di una ma-

(1) *Correspondance de Voltaire, à l'abbé Prévost*, t. III, p. 489 e 490.

(2) *Ibid.*, à *M. le marquis Albergati Capacelli V*, t. XII, pag. 481.

(3) *Ibid.*, à *Helvétius*, t. XII, p. 5.

lattia del Delfino) non valgono quanto il petto, e il fegato di un figlio unico del re di Francia (1) ».

« I filosofi non domandano che la tranquillità, e non vi ha teologo che non volesse essere il padrone dello Stato (2) ».

Così, ad esempio di Lutero, e di Calvino, Voltaire predicava la rivolta contro le autorità spirituali, e insieme la sommissione ai poteri temporali. Rivoluzionario in religione, non voleva che lo si fosse in politica; e si ostinava di buona fede in questa incongruenza, che si affaceva del resto sì bene, ai suoi progetti; poichè ai suoi amici, ai suoi discepoli, ai confidenti de' suoi più segreti pensieri, come ai re, tenne sempre lo stesso linguaggio. Scriveva a d'Alembert: « Non si era mai pensato che la causa dei re fosse quella dei filosofi; è nondimeno evidente che quei savii che non ammettono due potenze, sono i principali sostegni dell'autorità regia (3) ».

Il piano era tracciato con tutta chiarezza: la storia gli venne in aiuto. Voltaire ebbe il raro vantaggio, che le sue idee furono sempre secondate dagli avvenimenti. Mentre egli pensava per il suo secolo, il suo secolo operava per lui; e ne è un esempio, che al tempo stesso in cui gridava ai principi di diffidare dei teologi, del loro fanatismo dominatore, e delle loro cabale, una guerra teologica venne a mettere in combustione Parigi.

Fu guerra tetra, e furente; la quale impresso alle passioni un impulso che più non doveva arrestarsi; eoperse di ridicolo, e di obbrobrio le fazioni reli-

(1) *Correspondance de Voltaire, à Damilaville*, t. XVIII, p. 68.

(2) *Ibid.*, *au prince royal de Prusse*, t. III, p. 78.

(3) *Ibid.*, *à d'Alembert*, t. XVIII, p. 18.

giose; inquietò i re in un modo che favoriva i progetti di Voltaire; scatenò in Francia le ire di una stampa clandestina, inevitabile; e, mettendo alle prese il potere regio e il potere parlamentare, affrettò la Rivoluzione, nei cui vortici corsero a perdersi e l'uno e l'altro.

Noi abbiamo narrato i costumi dell'alto clero, il suo fasto mondano, la sua opulenza, il suo ardore a difendere l'inviolabilità delle sue ricchezze, allorchando il popolo gemeva sotto il peso dei pubblici tributi; abbiamo detto quali passioni palpitavano sotto la porpora romana, e da quali scandali erano compromessi in Francia i destini della religione. Ma la pietà era stata per lunga pezza, quasi in deposito, conservata dal clero inferiore, dai Giansenisti; per lunga pezza si erano essi imposto il glorioso incarico di onorare le loro credenze coll'austerità della loro vita; e quando Fleury, fatto ministro, era disceso a perseguitarli per acquistarsi le buone grazie di Roma, si erano veduti, fiancheggiati dall'opinione, trascinare il parlamento nella loro querela, e spiegare una fermezza d'animo degna di Saint-Cyran, di Nicole, e di Antonio Arnault. A un tratto si ode che un sant'uomo, un diacono, chiamato Pâris, è colpito da morte, e non guarì dopo, che una giovanetta è stata presa sulla tomba del beato da strane, sopranaturali convulsioni. I Giansenisti non tardano a risvegliarsi come da grave sonno. La loro austera divozione, esaltata dal ricordo delle persecuzioni precedenti, e dalla sventura, si decide a tentare la fortuna dei miracoli. Il contagio si dilata d'uno in altro; colpisce i cervelli ammalati o indeboliti, si impadronisce delle anime entusiaste, adesea i furbi. Fu un vero delirio. Scene, a volta a volta spa-



ventevoli, e voluttuose accadde nell' asilo dei morti. Vi accorrevano donne, in vesti succinte e troppo libere (1), a strepitare su di una tomba, come già sul tripode la Sibilla antica. Non si udivano che discorsi misteriosi, e simbolici, estasi, invocazioni allo spirito di Dio. Le une, avvinte i piedi di corde, si facevano così strascinare lontano, scuotendo le loro teste scarmigliate, e alternando furore, e immobile tristezza; le altre chiamando con voce lamentosa e lusinghevole l'assistente (2) (*sécouriste*), supplicavano che si camminasse sul loro corpo, assumevano attitudini lascive, si disfogavano in malinconiche profezie, o intuonavano melodie ignote (3). Segni del cielo! Sciamavano i Giansenisti, e dicevano prodigi divini quelle contorsioni che offendevano del pari la ragione e il pudore: Dio voleva, per certo, con questo mezzo annunziare l'impenetrabile grandezza de' suoi disegni sulla Chiesa; il profeta Elia stava per apparire (4). E lo spettacolo di tali stravaganze era offerto al secolo XVIII, dopo i saturnali della Reggenza, e in mezzo a un popolo beffardo. Invano fu ordinato che si chiudesse il cimitero di Saint-Médard, principale teatro di quell'agitazione; il numero dei *convulsionarii* andò crescendo. Carichi di terra del santo sepolcro, si disseminavano entro Parigi incre-

(1) *Examen critique, physique et théologique des Convulsions*, p. 18.

(2) Era il nome che davasi alle persone incaricate di venire in soccorso dei convulsionarii battendole, o calpestandole, giusta il desiderio dei convulsionarii stessi.

(3) De Lan, docteur, *Dissertation théologique contre les Convulsions*, parte II, p. 70, 1733.

(4) *Examen critique, physique et théologique des Convulsions*, p. 17.

dulo, ma stupefatto. Si tennero in ogni quartiere segrete e sinistre adunanze delle quali taluni parlavano con disprezzo, taluni con onore, pressochè tutti con stupore. Ora i pazienti avevano resistito, per sola virtù della fede, ai colpi di lancia e di spada; ora, messi in croce, avevano vinto il dolore e domato la morte. Si giunse a citare come incontestabili alcuni fatti i quali palesavano la potenza dell'anima violentemente agitata in corpi debolmente organizzati. Alcuni convulsionarii si credettero arsi dal contatto delle ossa e delle pietre estratte dalle rovine di Port-Royal (1). Ma quante fanciulle che mentre sembravano rinnovare la tragedia del calvario, non tremavano che dei palpiti dell'amore! (2) Quanti vi ebbero, per i quali le previsioni dell'avvenire non erano che un mezzo di soccorrere alla propria miseria, di assicurarsi il presente! E, ciò nullameno, accadde che uomini fatti maturi dallo studio, personaggi rispettabili, celebri scrittori, magistrati, si lasciassero commovere da spettacoli la di cui indecenza aveva un colore biblico, e rammentava a menti divotamente preoccupate, ora il sonno di Noè, ora l'apparente follia di David, ora la nudità di Saul avvoltolantesi nella polvere (3).

Così Port-Royal, le sue austerità, le sue virtù più non avevano rappresentanti che nei conciliaboli dove l'astuzia si mescolava alla sete di acri voluttà; quella credulità che in Nicole non era stata che un'esage-

(1) *Troisième lettre sur l'œuvre des Convulsions*, 1.^a trait, t. LVII, della raccolta generale.

(2) Il Dottore Hecquet, *Naturalisme des Convulsions*, p. 119, e 170, e 183, ecc. Soleure 1733.

(3) *Plan général de l'œuvre des Convulsions*, p. vij al tomo LVIII della Raccolta.

razione di zelo, e in Pascal che una malinconia sublime, andava a terminare in un sospetto misticismo, la teologia screditava il proprio regno già minacciato dalla Rivoluzione che incalzava; e le vittime destinate a Voltaire correvano spontanee ad incontrare questo re dei genii satirici.

Come tutto serve alle rivoluzioni, quando il loro giorno si avvicina! Mentre i giansenisti si facevano *convulsionarii*, i gesuiti, faziosi in senso opposto, diventavano scandalosamente intolleranti. Si sarebbe detto, che affine di dare maggiormente ragione a Voltaire, i diversi rappresentanti dell'idea religiosa cercassero a gara di sconvolgere lo Stato.

Non deve recar maraviglia, che nel 1749 il clero si sia sollevato contro l'editto con cui Machault, ministro filosofo, tassava i beni ecclesiastici: rifiutandosi di contribuire alle pubbliche imposte basate sul principio dell'uguaglianza, i vescovi rimanevano fedeli alle loro abitudini. Ma essi non si limitarono a uno sdegnoso rifiuto. Dopo aver dichiarato nelle proteste del 24 agosto 1749 (1), deliberate in assemblea generale, che i servitori di Dio non erano obbligati che a *doni gratuiti*; che le loro immunità, in materia d'imposta, formavano parte della costituzione monarchica; che non potevansi colpire di imposta i ministri della Chiesa senza *avvilirli, e ridurli alle condizioni degli altri sudditi del re*, il clero concepì l'audace progetto di allontanare i pericoli che traeva con se un ostinato rifiuto, risvegliando le querele religiose per modo, da occupare intieramente il parlamento, la corte, e l'opinione. Fu al-

(1) Citate in *extenso* nell'Introduzione ai *Fastes de la Révolution française*, par Marrast et Dupont p. clij.

lora rimessa in campo dall'arcivescovo di Parigi e dai gesuiti la troppo famosa bolla *Unigenitus*, fece di discordia lanciata in Francia dall'alto del Vaticano; allora l'obbligo di prestar adesione alla bolla divenne un vero segno di guerra, e come il riscontro dei miracoli, o delle buffonerie del giansenismo. Senza un biglietto di confessione che constataste la prescritta adesione, non più sacramenti, non più passaporti per il viaggio del cielo. I giansenisti se ne sdegnarono, il parlamento scagliò fulmini; ma i gesuiti vi erano preparati, e la resistenza non era propria che ad infiammare lo zelo di Cristoforo di Beaumont, prelato di virtù violente, prete nato ad essere persecutore o martire. Il disordine fu quindi immenso. Parrochi interdetti dall'arcivescovo se accordavano i sacramenti senza biglietto di confessione, e colpiti, se li rifiutavano, da un editto del parlamento; moribondi che imploravano invano gli estremi conforti; migliaia d'uomini raccolti, sul limitare delle chiese, intorno a cadaveri che aspettavano sepoltura; preti che fuggivano portando seco la chiave del tabernacolo (1); tutte le famiglie sgomentate nelle loro credenze; l'estrema unzione amministrata non più in forza del potere di un uomo di Dio, ma per sentenza dei tribunali (2); il viatico condotto in giro in mezzo al tumulto, il fanatismo ritto fra i morti, e i feretri aperti per riceverli, ecco la religiosa Parigi del secolo XVIII. Il clero salvò i suoi beni ma la sua autorità?

La sua autorità ricevette colpi mortali. Mentre un

(1) Soulas, *Hist. de la décadence de la monarchie française*, t. III, p. 161.

(2) Vedi a questo proposito les *Mémoires ecclésiastiques* dell'abate Picot, t. II, p. 220, 234, ecc.

celebre opuscolo pubblicato col semplice titolo di *Lettres*, attaccava dalle fondamenta i privilegi ecclesiastici, un libello violento rinfacciava ad alcuni predicatori delle umili virtù del Vangelo, i loro cavalli, i loro cocchi, i loro palagi, il vasellame d'oro, i sontuosi giardini, le note concubine (1). In pari tempo, nell'interno delle case; fra le cataste di legna da cantiere; in battelli sulla Senna; dovunque, infine, vi avesse mezzo di evitare gli sguardi di un potere sospettoso, si stampavano le *Nouvelles ecclésiastiques*, arme terribile, avvelenata, che i gianse-nisti maneggiavano nel mistero con impareggiabile maestria. Ora, questi fogli scritti da teologi contro teologi, da preti contro preti, avevano, propagati dall'odio, una pubblicità, di cui nulla potè arrestare lo slancio; la circolazione ne era mantenuta per mezzo di ingegnosi, e innumerevoli artifizii; venivano affissi lungo i muri da fanciulli celati in un cauestro che le donne portavano sulle spalle (2); il luogotenente di polizia Hérault ebbe l'umiliazione di trovarne alcuni esemplari nella sua carrozza; penetrarono alla corte, inondavano la città . . . I filosofi facevano plauso; poichè ad essi soltanto dovevano giovare i colpi, che venivano da una parte e dall'altra vibrati.

Il loro capo aveva però già dato principio all'attacco, annunziato con tanta vivacità dagli scherni di Fontenelle, e dalle *lettres persanes* di Montesquieu.

Voltaire vilmente insultato, nel 1726, da un gran

(1) Questo libello fu pubblicato sotto il titolo di *Rémonstrances du second ordre du clergé, au sujet du vingtième*.

(2) Dulaurr, *Histoire de Paris sous Louis XV*, p. 139.

signore, cui aveva chiesto una seddisfazione da gentiluomo, e che gli rispose facendolo rinchiudere nella Bastiglia, non era escito dal carcere che per la porta dell'esiglio, e aveva trovato a Londra asilo, libertà di scrivere, e amici. Nel podere di Lord Bolingbroke, ove frequentavano Pope e Swift, aveva veduto raccolti i più arditi pensatori dell'Inghilterra; aveva udito i sarcasmi di una sapiente incredulità; la rivelazione vi era negata; la teologia coperta di disprezzo, la metafisica istessa trattata quasi inutile passatempo; ivi credevasi all'esistenza di un Dio, ma di un Dio non rivelato, inaccessibile, di cui era follia indagare il mistero, e vi si invitava l'uomo a sposare la natura, cercando riposo in questa idea, che *tutto ciò che è, è bene* (1). Egli è adunque colà che Voltaire aveva succhiato quel deismo epicureo, ch'egli portò in seguito ai Francesi, raddolcito moderato, predicato con eleganza e buon gusto, ma spoglio di esagerazione d'ottimismo; — poichè un giorno Voltaire avrebbe scritto *Candide*. Egli aveva letto eziandio i libri del saggio Locke « il solo che abbia insegnato allo spirito umano a ben conoscersi (2) », ed erasi senza fatica piegato alla dottrina ristaurata di Aristotele: *le idee ci vengono dai sensi*. Che più? L'accoglimento pieno di entusiasmo fatto dagli Inglesi all'*Henriade*, epopea della libertà di coscienza, lo aveva incoraggiato nel suo disegno di abbattere il fanatismo.

Per tal modo, di ritorno in Francia, Voltaire vi recò l'Educazione che aveva ricevuto dall'Inghilter-

(1) *Essai sur l'homme*, lettera I, p. 22 della traduzione francese, volume II delle opere. Si sa che quest'opera è stata ispirata a Pope da Bolingbroke suo amico.

(2) *Dictionnaire philosophique*, t. VI, au mot *Locke*.

ra: la sua religione era il *deismo*; la sua filosofia la *sensazione*; la sua morale la *tolleranza*. Rovesciare il Cristianesimo fu il suo scopo.

Avrebbe, all'uopo, trovato nelle circostanze della sua vita privata motivi d'aggressione.

Alcuni preti rifiutavano la sepoltura a una povera commediante, a una *Fedra*, ch'egli aveva teneramente amato, madamigella *Lecouvreur*. Le *convulsioni*! Ei ne conosceva meglio di ogni altro le menzogne, egli, il cui fratello Armando Arouet erasi formato un serraglio delle più vezzose convulsionarie (1). Ma non è per mezzo di particolarità biografiche che si può spiegare l'azione degli uomini della tempra di Voltaire. Nel nostro caso, per spiegare un uomo non ci vuol meno che la storia d'un secolo. I tempi erano maturi, e Voltaire ruppe il silenzio colle *Lettres Anglaises* (2).

Erano quelle lettere una completa rivoluzione intellettuale: il parlamento le fece ardere per mano del carnefice, e il libraio Sore perdette l'esercizio dell'arte sua. Ma l'impulso era dato. Voltaire si fece beffe del parlamento che aveva proscritto anche l'emetico quando appunto risanava i consiglieri della gran camera (3); e rifugiatosi al castello di Cirey, presso la marchesa di Châtelet, si pose ad allestire nuove armi.

Il dominio del Cristianesimo era nondimeno cu-

(1) Nota di Clogenson intorno una lettera di Voltaire all'abate Moussinot, *Correspondance*, t. III, p. 232.

(2) Esse sono più note col nome di *Lettres philosophiques*. Rifiute nel *Dictionnaire philosophique*, non esistono più in un corpo separato. Il solo M. Beuchot le ha conservate nella sua grande edizione (Vedi Quérard).

(3) *Correspondance de Voltaire*, t. II, p. 54.

stodito, per dir così, da un grand'ombra, quella di Pascal; ed era d'uopo levarla di mezzo se si voleva passar oltre. Voltaire si diede quindi dapprincipio con ogni studio a sommovere la gloria di Pascal.

Per istabilire la verità del Cristianesimo l'autore dei *Pensées* ebbe ricorso ad un sistema di un'imponente elevatezza. Aveva mostrato come il solo Cristianesimo fosse atto a spiegare ciò che vi ha di sublime a un tempo e di miserabile nell'umana natura.

Affranto dalla noia, incapace del pari di raggiungere la felicità, e di elevarsi colla scienza, impiegando i pochi giorni che gli sono contati, a correr dietro a fantasmi, impaziente delle sue gioie, come delle sue pene, divorato dal bisogno di dimenticare che esiste, e nelle distrazioni della sua ambizione, nello stordimento delle sue feste non cercando che il mezzo di sottrarsi allo spettacolo di se stesso, al silenzio del suo cuore, l'uomo non era, nella mente di Pascal, che imbecillità, e corruzione.

Ma d'altra parte Pascal non poteva trattenersi dall'ammirare quest'essere umano ch'egli sì crudelmente inviliva. Poichè l'uomo è un'emanazione di Dio, dacchè ne ha l'idea. I suoi piedi son fissi, è vero, al suolo per mezzo di materiali legami; ma in un istante eccolo che ascende alla più alta regione degli astri, eccolo vigilante nel centro dei mondi assopiti. Non istupite, se sapendo di dover fra un'ora morire, egli serba un volto sereno e sicuro: mentre si chiudono le tavole del suo feretro, è preoccupato della sua immortalità. Non gli è dato mai di scoprire le cause, e il fine, ma sempre vi si attenda; e se la sua debolezza è messa in luce dalla costante inutilità de' suoi sforzi, la sua grandezza non si appalesa che

più fortemente nell'inesauribile sua audacia, e nell'indomito suo desiderio. Ama, vuole, spera; e questa facoltà di sperare è una smentita alla credenza nel nulla.

Come si può egli spiegare tanta grandezza associata a tanta miseria? Perchè l'infinito attrae il nostro pensiero, se non può che opprimerlo, e colmarlo di spavento? Atomi erranti nella mobile immensità dei cieli, donde ci viene questo insuperabile desiderio di dare stabilità intorno a noi a ciò che seco ci trasporta, di abbracciare ciò che ci inghiotte? Pascal non aveva trovato a queste quistioni solenni altra soluzione che la famosa ipotesi della primitiva maestà dell'uomo, e del suo decadimento; e adottando il domma del peccato originale, punto di partenza del cristianesimo, esclamava: « Senza questo mistero, di tutti il più incomprensibile, noi siamo incomprensibili a noi medesimi (1) ».

Era certamente un tratto di genio l'aver fatto che la verità della religione cristiana risultasse dalla circostanza che essa sola può render conto dell'uomo, della sua grandezza, della sua miseria, e dei sorprendenti contrasti che si osservano in lui. E quale profondità in quel linguaggio ch'egli indirizza agli increduli: Sì, vi ha senza dubbio qualche cosa di tenebroso e di terribile in un domma che ci presenta la razza umana decaduta in espiazione di una colpa commessa dal primo uomo; ma se ci vien meno questa credenza, la nostra mente si perde in una notte più fitta ancora. Poichè allora siamo noi, noi stessi, lo spaventevole, è supremo mistero!

Voltaire oppose a prove di un significato così al-

(1) *Pensées de Pascal*, § 3, p. 37, Ediz. del 1671.

to, e direbbesi quasi, così epico, quel suo frizzo mordace, quel vittorioso buon senso, che costituiva il suo genio. Che! l'uomo sarebbe *incomprensibile senza un mistero incomprensibile* (1)? Che! volevasi trasformare in spiegazione ciò che aveva tanto bisogno di essere spiegato? Il render conto delle pretese contraddizioni dell'umana natura non aveva per nulla che fare con una religione, e non ne dimostrava punto la verità. E quale superiorità poteva d'altronde vantare a questo riguardo la religione cristiana sulla favola antica di *Prometeo*, e di *Pandora*, sulle *Androgeni* di Platone, sui domini degli antichi Egizii, o su quelli di Zoroastro (2)?

Voltaire seguiva così passo passo l'illustre difensore della religione cristiana. Se Pascal avesse vissuto ai tempi di Voltaire, quale magnifico spettacolo avrebbe offerto al mondo la lotta di quelle due intelligenze dominatrici! Ma Voltaire moveva l'assalto a un genio caduto nel silenzio eterno. Egli rideva innanzi a un sepolcro. Del resto, è pur d'uopo il dirlo: Pascal si era lasciato trascinare dallo spavento, che gli ispirava il suo scetticismo, a affermazioni troppo crudeli perchè fossero vere. Non aveva egli, continuatore scorato di Calvino e di Giansenio, scolpito sulla forte tempra del suo stile la desolante loro dottrina? Ma non giudichiamolo dalla sua adesione al giansenismo, amaro frutto della disperazione. Il verme che lo rodeva fu il voler conoscere ogni cosa: egli ne morì. Avido di certezza, erasi rivolto ai sensi, al sentimento, alla ragione,

(1) *Rémarques sur les Pensées de Pascal*, t. XL delle opere complete di Voltaire. Ediz. del 1785.

(2) *Ibid.*, p. 373.

e in queste tre sorgenti si vantate delle nostre cognizioni non riscontrò che giudizi falsi, testimonianze sospette, impressioni incostanti, e contraddittorie. Il punto d'appoggio chiesto da Archimede per sollevare il globo, Pascal lo avrebbe voluto per sollevare il mondo immateriale; e la leva ch'egli metteva in movimento intorno a se, non incontrò che il vuoto. Convinto allora dell'impotenza della ragione, fece forza a se stesso per credere alla maniera degli idioti, o dei fanciulli. Si umiliò a suo talento, si rimpicciolì: sarebbe stata per lui una consolazione l'ignorare se stesso; ma la fede non gli fu generosa di quel riposo che gli era stato negato dalla ragione. La religione è dessa ben certa? Crediamo: è meno pericoloso che il non credere! Fu questo l'intimo, e il costante pensiero di quel grand'uomo stretto da ogni lato, e ne troviamo in parte nel suo libro la confessione. Egli non potè dubitare, non potè credere: Doppia e penosa impossibilità, che serve a spiegare ciò che v'ebbe in lui di sublime, e di puerile. La puerilità di Pascal....., v'ebbe mai nulla di più commovente? Non accusiamo adunque senza un doloroso rispetto quest'uomo, ah! così incerto, così combattuto, così completamente martire del suo genio, di avere bestemmiato la causa del progresso. Ma ricordiamoci piuttosto, che alcune delle sue pagine immortali lo hanno meritamente collocato nella tradizione rivoluzionaria: « La potenza dei re è fondata sulla ragione, e sulla follia dei popoli, e assai più sulla follia. L'uguaglianza dei popoli è giusta; ma non avendo potuto ottenere che sia forza l'obbedire alla giustizia, si è convenuto che sia giustizia l'obbedire alla forza ».

— « Questo cane è mio, dicevano quei poveri fan-

ciulli; è questo il mio posto per godere dei raggi del sole! Ecco il principio, e l'immagine dell'usurpazione di tutta la terra ». Così aveva parlato Pascal, quando comparve Voltaire; e giammai Voltaire non doveva spingersi tant'oltre.

Fra gli scrittori che si divisero il dominio del secolo precedente, Descartes sembrò a Voltaire più pericoloso ancora di Pascal. E perchè?

Un giorno che solo rinchiuso in una camera d'inverno Descartes si intratteneva co' suoi propri pensieri (1), concepì l'eroico disegno di distruggere da cima a fondo l'edificio delle opinioni delle quali era stato fino a quel punto seguace, salvo a ricostruirlo in seguito, sia con idee più vere, meglio provate; sia colle stesse, dopo averle accomodate al livello della sua ragione (2). Eccolo adunque dubbioso di tutto; eccolo, spogliando, con uno sforzo senza esempio, la sua mente di tutte le credenze, che riposano sull'autorità degli altri uomini. Ormai non vi ha intorno a lui che il vuoto e la notte. Ma per dubitare, bisogna almeno pensare che si dubita, e per pensare bisogna essere. Per tal modo nella solitudine dei mondi scomparsi come le visioni d'un sogno, una cosa non potè essere distrutta: il pensiero; e la certezza del pensiero somministrando a Descartes quella dell'esistenza, pose al tempio delle umane cognizioni una base ch'egli osa proclamare incrollabile. *Io penso, dunque io sono*, verità prima, incontestabile, che gli serve poi, di deduzione in deduzione, a stabilire tutte le altre. Dalla natura pensante dell'uomo, una volta ammessa, Descartes si

(1) *Discours sur la méthode*, p. II, p. 7 dell' Ediz. Charpentier.

(2) *Ibid.* p. 8.

prepara a far successivamente discendere la prova che noi abbiamo un'anima distinta dal corpo; la prova che vi è un Dio; la prova che il mondo esterno è reale, ecc., ecc. (1). — E dopo avere così ricostruito quell'edifizio che prima si era compiaciuto a distruggere, Descartes lo dichiarerà altamente, e arditamente indestruttibile. Non dubitate più a lungo di Dio, dell'anima, del mondo reale: Descartes ha rinvenuto il principio della certezza, e ei presenta quelle nozioni che ne dedusse, tanto sicure ormai, quanto lo sono teoremi di geometria. Egli ha cominciato il suo cammino dal dubbio, ma lo ha esaurito, lo ha vinto. Afferrò, per suo uso personale, il diritto d'esame; ma lo disarmò. Rivoluzionario per un istante in filosofia, sembra che Descartes abbia avuto la pretensione di chiudere per sempre la porta alle rivoluzioni. Ieri dubitava, oggi vuol dominare.

Si scorge facilmente come Voltaire, nell'indipendenza della sua mente, dovesse esser offeso da ciò che racchiudeva di assoluto e di imperioso il dogmatismo cartesiano. Come era possibile assalire efficacemente la chiesa, se si ammetteva l'infallibilità di quel Descartes, che aveva impiegata la stessa ragione alla dimostrazione delle cose di fede, che la Chiesa insegnava in materia di filosofia? Egli è per questo motivo che in tutti i libri di Voltaire si appalesa una forte animosità contro il celebre inventore del

(1) Vedi le *Six méditations touchant la philosophie première*.

M. de Lamennais ha fatto risultare con molta forza e lucidezza ciò che vi è di contraddittorio o d'erroneo, nelle dimostrazioni di Descartes, e l'insufficienza della sua filosofia come fondamento della certezza. Vedi l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, p. III; cap. I, t. II, p. 84 e seguenti. Ediz. Pagnerre.

Metoda. Voleva che ciascuno si astenesse dal leggerlo; lo denunciava come guida ingannatrice, non scevra di ciarlatancia. « Tutti questi calcoli sono falsi, selamava egli, tutto è falso in lui, toltone la sublime applicazione ch'egli fece pel primo dell'algebra alla geometria (1) ».

Del resto, sforzandosi di abbattere la fama di Descartes, screditando la sua filosofia, esaltando Locke, predicando la dottrina delle *sensazioni*, Voltaire era l'uomo della sua epoca, l'apostolo fedele dell'individualismo. Poichè se in virtù del pensiero l'uomo si espande al di fuori, ed è prodigo di se, concentra, invece, per mezzo della sensazione, ogni cosa in se stesso. Scegliete un filosofo credente nel sensualismo, e logicò nella sua fede: nulla intorno a lui che non sia creato per servirlo o per alletterarlo. Il solo non irraggia dai cieli che affine di dargli, per mezzo del senso della vista, l'idea della luce. Egli diventa un punto di convergenza nel centro dell'universo. Quale importanza attribuita all'individuo! Ma in pari tempo quale incoraggiamento all'egoismo! Nella logica di un tal sistema non aspettatevi dall'uomo una sublime consecrazione all'infortunio astratto, ai dolori lontani; il sensualista non ha che nozioni relative; non si interessa che a ciò che cade sotto i suoi sensi. Non è preso da pietà che pei dolori visibili, per l'infelicità materiale; non è commosso che dal gemito che viene a percuoter gli l'orecchio; il suo ideale, in una parola, non oltrepassa i confini dell'orizzonte. A meno che il suo cuore non contraddica la sua teoria, egli non avrà que' nobili

(1) *Correspondance de Voltaire*, lettera al marchese d'Argens, t. IV, p. 391.

slanci, che sulle ali del pensiero, col disinteresse che ispira, e colla prontezza del suo volo, ci trasportano al di là del mondo sensibile, e ci elevano dalla sensazione che ci circonda, fino all'altezza donde si abbraccia l'umanità.

Ma egli è appunto perchè serviva la causa dell'individualismo, che la filosofia delle *sensazioni* doveva prevalere nel secolo XVIII. Hobbes l'aveva inaugurata in Inghilterra sotto forme brutali; Locke le aveva impresse più saggie tendenze; Voltaire l'importava in Francia spoglia di pedanteria; Condillac la sviluppò con chiarezza, con metodo, con un'austera eleganza, e valendosi di ingegnose ipotesi. Suppose l'uomo una statua organizzata, poi spiegò come penetrassero in lui le prime idee per la via degli occhi; come le nozioni più esatte, e più complete gli fossero in seguito fornite dal senso del tatto, fattosi maestro a quello della vista (1). Il nostro occhio vede, la sensazione gli insegna a guardare, l'esperienza a discernere, a scegliere. Soddisfatto della sua ipotesi, che gli sembrava felicemente imaginata, Condillac si compiaceva a continuarla; conduceva attraverso i mille accidenti della vita la sua statua *impressionabile*; le infondeva paura delle tenebre, aspettando che sorgesse l'aurora a disingannarla, dandole così la misura del tempo, e l'idea stessa della durata coll'alternare del giorno e della notte (2).

Confondendo la sensazione coll'idea, o, meglio, dichiarando l'idea figlia della sensazione, Condillac rendeva l'anima schiava dei sensi; la condannava,

(1) Condillac, *Traité des sensations*, p. III, cap. III, t. III delle opere, p. 273.

(2) Condillac, *Traité des sensations*, cap. VII, p. 429-331.

fin nel più ardito suo slancio, alla condizione dell'uccello che trae seco nell'aria i lacci della sua servitù.

La filosofia di Condillac tendeva, per conseguenza a particolarizzare i sentimenti dell'uomo; andava a terminare nell'individualismo. Dopo avere percorso il mondo, respirato il profumo dei fiori, ascoltate le armonie della terra e perfezionata l'educazione de' suoi organi, la statua finalmente, animata, doveva farsi uomo, proclamare la propria personalità, coronarsi colle proprie mani, e ascendere di nuovo sul suo piedestallo.

Abbiamo nominato il capo, indicato la bandiera, l'ora si appressa di mettere in movimento l'armata. Ma a chi era riservato di raccoglierla, di condurla alla battaglia? Voltaire, assente quasi sempre da Parigi, non poteva comandare che da lontano, ed era piuttosto sotto la sua ispirazione che sotto i suoi ordini, che si doveva procedere innanzi.

Accade rare volte che non sorga nelle armate uno di que' capitani, la cui natura è un misto di cinismo, di violenza, e di bontà; insubordinati ma pieni d'onore, pronti a sfidare la sconfitta, e a tentare l'impossibile, che si battono dovunque si rompa la pugna, e che per decidere della vittoria non hanno, il più delle volte, che a mostrarsi scarmigliati, colle vesti in disordine, e il braccio disteso. Questi simpatici eroi si chiamavano Kleber a Eéiopoli; in un'assemblea, Danton; fra i filosofi militanti, Diderot.

Non era Diderot, come Voltaire, un gran signore borghese. Il figlio del buon fabbro di Langres (1)

(1) È con tal nome che Diderot chiamava suo padre, il coltellinaio.

non era uomo da risparmiare i principi nella sua guerra ai preti. Non vi aspettate da lui precauzioni, reticenze; la sua vita è tutta esteriore. Passa e ripassa ad ogni tratto attraverso il secolo XVIII, sempre alla vedetta, pronto a qualunque colpo ardito, alzando francamente la sua voce, esuberante di brio, pieno d'ardore, e tormentato dal bisogno di trasfondere in altri il fuoco che lo anima. Dotato della più nobile delle generosità, quella della mente, prodigava le sue idee colla noneuranza di un ricco dissipatore. Ora inseriva qualche capitolo rivoluzionario nella *Histoire philosophique des deux Indes* dell'abate Raynal (1); ora improvvisava, per la *Correspondance* di Grimm, pagine di fuoco. Al suo quinto piano della via Taranne, ove lo visitavano filosofi, poeti, abati, pazzi, e principi, apriva la sua porta a tutti. Offriva al primo che gliene faceva inchiesta, il suo talento, il suo genio non ne fece mai mercato.

L'azione di Diderot sulla sua epoca fu immensa, e l'influenza ch'egli ha esercitata è dovuta principalmente alla parola. Scoppiava da questa la sua natura rivoluzionaria, e le migliori pagine de' suoi libri non sono che frammenti d'inflammati discorsi. Ne' convegni de' filosofi presso la signora Geoffrin, o alle Tuileries, a cielo aperto, rendeva attoniti gli ascoltatori colla splendidezza delle sue viste, e col mordente de' suoi paradossi. Invano Suard gli opponeva talvolta delicate e giuste osservazioni; ogni cosa si offuscava nel bagliore della sua improvvisazione; e il suo conversare si innalzava facilmente fino all'eloquenza, ove si fosse toccata qualche fibra

(1) De Meister, *A la Mémoire de Diderot*, nelle note.

della sua ricca organizzazione, strumento a mille corde, che risuonava a ogni minima vibrazione della circostante atmosfera.

Appena Diderot, sull'ali della sua fantasia, aveva incoata una quistione, che ne toccava gli estremi confini. Se veniva preso da amore per la natura, l'amava al punto di confonderla con Dio, come appare dalla sua famosa *Lettre sur les aveugles* (1). Se studiava la materia, la decomponeva con tanta passione, che, obbliandosi ben tosto in mezzo ai fenomeni che destavano la sua ammirazione, credeva scoprirvi una sensibilità latente, sorda, che per le combinazioni di un'industria felice poteva svilupparsi fino a divenire il pensiero, fino ad essere la coscienza (2). Se esplorava il dominio della morale, giungeva a farla dipendere dai nostri organi, ed esclamava: « Ah! signora, quanto la morale dei ciechi è diversa dalla nostra! Quanta differenza vi sarebbe tra quella di un sordo, e quella di un cieco; e come un essere che fosse dotato di un senso più di noi, troverebbe la nostra morale imperfetta! (3) ». Non sarebbero, per avventura, i costumi una tirannide di invenzione umana? Non ripugna a Diderot che lo si pensi; e allorchè nel *Supplément au voyage de Bougainville*, celebra la grandezza e i facili abbandoni dello stato selvaggio, si direbbe che il suo

(1) Ha spiegato egli stesso il suo pensiero in una risposta a Voltaire a proposito di questa lettera: « L'univers est Dieu », egli disse: « L'universo è Dio ».

(2) *Entretiens sur le rêve de d'Alembert*. Gli interlocutori sono il medico Bordeu, e madamigella l'Espinasse, celebre amica di d'Alembert.

(3) *Lettre sur les aveugles*, Opere di Diderot, t. I, p. 298, ediz. Brière.

scopo non è tanto di stigmatizzare la sapiente corruzione delle società, quanto di emanciparle dal pudore. Sgraziatamente la traccia delle temerità filosofiche disseminate nelle *Interprétations de la nature*, è negli *Entretiens sur le rêve de d'Alembert*, non doveva cancellarsi sì presto: noi la vedremo ricomparire nelle sozzurre della Rivoluzione francese.

Ma quanti fecondi pensieri scaturirono, in compenso, da quell'eccesso di audacia! Non si direbbe che Diderot appartiene già al nostro secolo XIX allorchando scrive: « Voi sentite pietà di un cieco? E che è un uomo cattivo, se non un uomo a corta vista? (1) » o quando, rincantucciato al *Café de la Régence*, disegna a tratti imperituri la figura del *Neveu de Rameau*, strano personaggio, che non ha modello nei libri, curioso quanto Panurge, meno triviale, e più profondo di Figaro. O società! mira, se il puoi, di sangue freddo, a qual punto di degradazione è caduta la natura privilegiata di questo *Neveu de Rameau*! (2) Che hai tu fatto di quell'intelligenza superiore? Perchè la grandezza che aveva sortita dalla natura non è più che un potente e calmo ridicolo, una serena tranquillità nell'abbiezione? Coperto de' suoi cenci, che richiamano alla memoria di Diderot gli abiti sdruciti della sua giovinezza indigente, Rameau confessa il suo stato di degradazione col buon gusto di un vecchio gentiluomo. È miserabile, ma innocuo, la cui mente si è conservata delicata, eminente, mentre la sua anima si insozzava di fango. Un *fiacre* è il suo ordinario asi-

(1) *Encyclopédie*, alla parola: *Vice, Défaut*.

(2) Vedi *Neveu de Rameau*, t. XXII delle opere complete di Diderot. Ediz. Brière.

lo, il suo unico amico. Passa soventi le limpide notti sotto i viali dei *Champs-Élysées*, e lo incontri oggi vestito per il domani. Sostenta la vita collo stravagante della sua miseria, di cui puoi farti giuoco, prestandogli uno scudo, che non ti sarà restituito. Il suo ridicolo gli è pagato un tozzo di pane. Caricatura tragica della depravazione, alla quale può essere ridotto un'essere intelligente, un essere umano nel seno di una società, che ispirandogli passioni, e lasciandolo povero, gli presenta l'alternativa fra un'immoralità instigatrice, e l'eroismo! Non vi intravedete voi alcun che delle preoccupazioni del secolo XIX, e quasi un presentimento del socialismo contemporaneo?

Ove si fosse in quest'epoca meditato dai filosofi un lavoro comune, si faceva indispensabile la cooperazione di Diderot. Egli solo, infatti, riassumeva le variazioni tutte dello spirito filosofico. Oggi fantastico, domani geometra o meccanico, assai più universale di Voltaire, capace di sostenere coi medici materialisti, che il pensiero non è che una fermentazione del cervello, e di andare poi a sparger lagrime all'Ermitage collo spiritualista Gian Giacomo sulle sventure della *Nouvelle Héloïse*, Diderot solo conosceva profondamente i suoi amici, i filosofi; era solo atto ad essere per loro a un tempo stesso un freno e uno stimolo, a cambiare in ira i loro dubbi, a guidare all'assalto la loro disordinata falange, dopo averle impresso la sua impetuosità, la sua risolutezza — Eccoci alla fondazione dell'*Encyclopédie*.

Io mi figuro nella mente un architetto, che sotto pretesto di verificare tutte le pietre che compongono un monumento, le distaccasse una ad una, de-

molisse poco a poco l'edifizio, e dopo averlo distrutto da cima a fondo, lasciasse il suolo coperto di rovine: è questa l'immagine del lavoro degli *enciclopedisti*.

Quale ardimento! Sottoporre ogni cosa ad esame: ogni cosa sommovere, senza modo, senza eccezione (1); riunire in un'opera sola gli innumerevoli tesori delle cognizioni umane; richiamare in campo le opinioni di tanti savii dell'antichità, e dei tempi moderni, le loro credenze, i loro dubbi, le loro contraddizioni, le incertezze o le angosce della loro mente; abbracciare, accumulare in un dizionario alfabetico ciò che non fu mai confuso insieme: la teologia e la fisica, il commercio e le belle lettere, l'istoria naturale, le arti, le lingue, le religioni, e tutto ciò nell'ordine apparente che fornisce l'azzardo di iniziali, e che non è, a dir vero, che un vasto disordine; invitare il mondo antico allo spettacolo della sua decomposizione, analizzarlo, ridurlo in pezzi, e servirsi dei lumi del passato per meglio distruggerlo, . . . simile impresa non sgomentò il genio di Diderot, genio appassionato, bollente, e, a dispetto della sua mobilità giornaliera, ostinato nei suoi progetti.

L'*Encyclopédie* è il riassunto del filosofico secolo XVIII, è la sua opera per eccellenza. Il secolo di Descartes aveva proceduto colla sintesi, quello di Voltaire doveva camminar oltre coll'analisi. L'uno aveva trovato, e vantato il metodo, l'altro lo dispregia e lo nega.

Percorrendo l'*Encyclopédie*, il lettore è preso da un vago sentimento di tristezza. Gli sembra di essere trasportato nei campi di Palmira, celebri per

(1) Vedi l'*Encyclopédie*, alla parola *Encyclopédie*, di Diderot.

le loro rovine. La dimostrazione dell'esistenza di Dio, la teoria dell'intelligenza, le dispute degli uomini intorno all'anima, alla sua origine, e al suo destino, vi si mostrano frammischiate a descrizioni di macchine o di processi di chimica. La confusione vi è immensa. E di tante scienze non rimangono più che parole, di ogni insieme che parti, di ogni famiglia che individui: mille pietre disperse segnano solc il luogo dove un tempo innalzavasi un monumento.

Ma l'*Encyclopédie*, opera dello scetticismo, come poteva assumere altra forma? L'introdurre ordine nelle nozioni e disporle, è un credere, è un riconoscere una guida, e seguirla. Il disordine è un modo di esistenza naturale agli scettici: esso aveva caratterizzato, nel XVII secolo, il famoso libro di Bayle.

Non è già che fosse nel pensiero degli enciclopedisti di non tramandare alle generazioni future che la distruzione e le tenebre. Essi ponevano mano ad abbattere le credenze antiche senza scrupolo, senza esitazione, poichè contavano lasciare un libro, i cui materiali servissero a dar nuova vita alle cognizioni; poichè imaginavano che dopo il diluvio delle opinioni umane, la loro arca galleggerebbe carica degli elementi necessari per ripopolare l'universo intelligente.

Il concepimento di progetti di questa natura portava certamente l'impronta di un'audacia poco comune; e quale prudenza era necessario che ne accompagnasse l'esecuzione! Per ventura le due qualità richieste si rinvennero precisamente nei due editori dell'*Encyclopédie*. Diderot, il più ardito de' pensatori ebbe per collega d'Alembert il più prudente dei filosofi. Potente e singolare associazione! Geo-

metra illustre, e di primo ordine, principe della scienza, dispensatore delle corone accademiche, d'Alembert aveva sempre cercato con una vigilante attenzione di non turbare la tranquillità dalla sua gloria. In religione, e metafisica il dubbio era una costante abitudine della sua mente, e tutta la sua *Correspondenza* lo palesa scettico; ma l'incredulità alla quale dava con un sorriso libero sfogo nelle sue lettere confidenziali, la velava con mano sospettosa agli sguardi ortodossi, o almeno non ne lasciava trasparire che la parte permessa. La sua accortezza, non esente da una certa malizia, moderava così l'intemperanza filosofica di Diderot, sempre pronto alle intraprese. Sì, mentre il temerario autore della *Lettre sur les aveugles* esciva dalla torre di Vincennes, così impetuoso come prima di entrarvi (1), mentre si abbandonava a frizzi di empietà, declamava i suoi ditirambi contro Dio, e versava a piene mani quello ch'egli credeva tesoro di verità, d'Alembert, tattico più destro che non lo fosse lo stesso Voltaire, si celava per colpire l'infame, e lanciava il suo dardo senza mostrare la mano (2).

Questa circospezione di d'Alembert lo faceva eminentemente adatto a scrivere il *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*. Talento, moderazione, decenza, dignità, nulla mancava a quella splendida esposizione delle cognizioni umane, e della loro gloriosa concatenazione. Le teneva dietro un quadro delle meraviglie create dal genio moderno, quadro imponente, sul quale la Francia e le altre nazioni stra-

(1) Ne esci nel 1749, alla vigilia di pubblicare l'*Encyclopédie*. Naigeon, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Diderot*, p. 131.

(2) *Correspondance de Voltaire*, t. XV, p. 457.

niere potevano leggere con orgoglio i nomi di Descartes, di Pascal, di Galileo, di Newton, di Leibnitz, e di quel Francesco Bacon al quale appunto d'Alembert aveva attinto il suo metodo. Quel discorso preliminare fu un capo lavoro di abilità. D'Alembert vi stabilì i principii della spiritualità dell'anima, e dell'esistenza di Dio (1) con tanta fermezza, quanta ne avrebbe potuto spiegare Descartes. Chiamava la coscienza delle verità morali *evidenza del cuore* (2), riconoscendole quello stesso imperio che è proprio degli assiomi matematici. Affettava, in una parola, un'ortodossia di cui è permesso sospettare.

Del resto, adottando quella parte della filosofia del giorno, che meno poteva comprometterlo, d'Alembert non aveva avuto per nulla in pensiero di lasciare nell'ombra la dottrina delle sensazioni (3), che, come già abbiamo detto, è la dottrina per eccellenza dell'individualismo. L'illustre scrittore cadeva quindi in contraddizione con se stesso quando salutava l'autorità del genio, sentimento che crea; e l'autorità del gusto, sentimento che giudica. Ove regna la filosofia delle sensazioni ognuno è libero di giudicare a suo talento, ed esclamare: Con qual diritto mi si vorrebbero imporre regole che la mia personale sensazione respinge? Se il fregio del Partenone non mi scuote, se il colorire di Rubens non ha nulla che m'incanti, io rinego Rubens e Fidia.

Per tal modo, mirandolo d'avvicino, il movimento

(1) *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, p. vj. Ediz. di Lausanne, 1781.

(2) *Ibid.* p. xxiv.

(3) « C'est à nos sensations que nous devons toutes nos idées » *Ibid.* p. ij.

rivoluzionario si rivelava perfino nel *discorso* destinato a coprirlo. Avvegnacchè sia fuor di dubbio, che il lavoro di d'Alembert, non era che una magnifica cortina tirata sulle rovine delle anteriori credenze.

Noi non ci leveremmo di certo contro chi si rifiutasse a onorare tante dissimulazioni. Ma sarebbe egli giusto il dimenticare sotto quale regime scrivevano i filosofi, e quanto sia loro debitrice la nostra penna fatta libera dai loro stratagemmi? Conoscevano perfettamente il tempo in cui vivevano. Comparvero appena alcuni volumi dell'*Encyclopédie*, che il fanatismo li divorò per cercarvi le idee rivoluzionarie. Invano leggevasi il nome di un abate appiè degli articoli *Ame, Athée, Dieu* (1); la sagacità dei molinisti scopriva senza fatica in qualche oscuro articolo l'eresia del fatalismo. Si rimarcò che alla parola *Fortuit*, il malizioso geometra dava di crollo alla teoria del *libero arbitrio*, formalmente riconosciuta nel discorso preliminare. In riguardo ai giansenisti del parlamento, fra i quali *Voltaire* ravvisava *tigri dall'occhio di buc* (2), la loro implacabile chiaroveggenza vi osservò il materialismo di Diderot, che grida: « Che importa che la materia pensi o non pensi (3)? » Non isfuggì nè ai teologi della Sorbonne, ne agli zelatori della gran camera, nè ai violenti difensori della bolla *Unigenitus*, che se l'articolo *Dio* era irrepreensibile, il lettore, chiamato a scorrere di nuovo l'articolo *Démonstration*, vi trovava lanciati contro l'idea dell'infinito alcuni

(1) Questi articoli sono dell'abate Yvon. Vedi la *Correspondance de Voltaire*, t. VIII, p. 122.

(2) Voltaire chiamava così Pasquier nella sua *Correspondance avec d'Alembert*, t. XXI, p. 131.

(3) Vedi la parola Locke nell'*Encyclopédie*.

dardi di un' ironia lontana, e perciò appunto più pericolosa.

Bisognava dunque rassegnarsi a far uso di grandissime riserve, e a mettere al coperto dietro la tranquillante collaborazione dell'abate Yvon, e del cavaliere Jaucourt le temerità filosofiche dell'abate Prades, di Morellet, di Dumarsais, di Raynal, di Voltaire infine, che pubblicava i suoi scritti sotto il nome di un prete di Lausanne: strategia, la cui necessità l'anima ardente e aperta di Diderot non subiva che fremendo, ma alla quale si piegava senza sforzo il suo tranquillo collega. E quando Voltaire si lagnava di trovare nell'*Encyclopédie* articoli di metafisica e di teologia degni, secondo lui, del *Journal de Trévoux*, scritto da gesuiti, « Vi hanno, rispondeva senza scomporsi il geometra-filosofo, altri articoli meno in vista, che a tutto pongono riparo. Il tempo farà distinguere ciò che abbiamo pensato da quello che abbiamo detto (1) ».

Ciò nullameno quell'opera faceva segno a innumerevoli vessazioni i due principali suoi autori; furono perseguitati con satire autorizzate, applaudite, ricompensate, comandate dai partigiani del Delfino; l'occhio dei censori era vigile continuamente sul libro temuto; e da Versailles partiva il segnale di nuove persecuzioni (2). D'Alembert ne fu scorato. Nell'articolo *Genève*, egli si era sforzato di provare che il protestantismo conduce al socianismo, cioè alla negazione della divinità di Gesù Cristo: i ministri

(1) *Correspondance de Voltaire*, Lettera di d'Alembert a Voltaire, t. X, p. 13.

(2) *Ibid.*, lettera di d'Alembert a Voltaire, t. X, p. 192. — *L'on sonnait contre lui à Versailles des tocsins qui annoncaient une persecution imminente.*

del culto, di Ginevra, coi quali già si cominciava a congratularsi per la tendenza che spiegavano all'incredulità, si credettero insultati, protestarono, se ne lagnarono presso la corte di Francia, e d'Alembert si determinò ad abbandonare l'*Encyclopédie*. Ma Voltaire inanimiva da lungi i combattenti; scongiurava d'Alembert a non voler dare ai nemici la gioia della sua ritirata: gli domandava inquieto se l'unione degli associati fosse stata in qualche modo turbata, se Diderot si manteneva fermo; gridava a tutti: « Se voi vi separate siete perduti (1) ».

Ma la persecuzione era impotente contro un'opera che era, in certo modo, voluta dal secolo XVIII, che appariva sotto gli auspici del conte d'Argenson (2), che ebbe protettori nel gabinetto di Choiseul, nel palazzo del re. Censurata da brevi del papa, colpita da decreti del consiglio, esposta alla collera del parlamento, l'*Encyclopédie* non potè essere abbattuta (3). Un nuovo cavallo di Troia era entrato nelle mura della città assediata. L'antica società l'aveva dapprincipio senza diffidenza veduto inoltrarsi in mezzo ad essa; ma non andò guari, che guidati da Ulisse i filosofi ne sortirono armati alla conquista, al saccheggio di Ilione.

L'orgoglioso e impaziente desiderio di battere in breccia l'autorità delle tradizioni, e di convincere di follia il sentimento generale, il diritto che cia-

(1) *Correspondance de Voltaire*, p. 185, 199, 234, 290.

(2) *Ibid.*, t. XIV, p. 88.

(3) L'*Encyclopédie*, venne in luce nel 1751. Il primo decreto di soppressione è del 7 febbraio 1752; il breve di papa Clemente XIII è del 3 settembre 1759. Nel mese di marzo precedente il parlamento aveva lanciato un decreto di condanna. I dieci ultimi volumi non apparvero che nel 1760.

scuno si arrogava di esser giudice di ogni cosa, il razionalismo, in una parola, ecco ciò che parve allora prevalere.

E vi ebbe questo di rimarchevole, che i filosofi del secolo XVIII in luogo di rimpicciogliere la ragione come aveva fatto Montaigne, si diedero a tutt'uomo ad esaltarla. Nè riesce difficile lo spiegare il segreto di una tale differenza: Montaigne aveva aperto l'assalto contro lo stato sociale non solo in questa, o in quell'altra delle sue forme, ma nella sua essenza; è col negare che l'uomo fosse creato per vivere in società, col paragonarlo agli animali, ch'egli giunse a strappare la corona dal capo alla ragione. Ma i filosofi del secolo XVIII, apostoli dell'individualismo, rifuggirono dal seguire Montaigne nel suo azzardoso cammino. Lungi dal gridare all'uomo di fuggire la società, lo animavano invece a restarvi per vivervi indipendente. E come assicurare questa indipendenza, come rompere la catena delle tradizionali, o imposte credenze, se non si parlava a nome della ragione, se non se ne professava il culto? Sgraziatamente la ragione, quando ciascuno la ricerca a suo modo, non è divinità che facilmente si riconosca. La ragione di Pascal non era stata quella di Voltaire, e la ragione di Voltaire non fu quella di Gian Giacomo. Proclamando senza restrizione, in modo assoluto, la religione del razionalismo, si innalzavano altrettanti altari rivali, quanti potevano essere i fedeli! L'anarchia intellettuale fu quindi immensa.

La riunione dei filosofi presso il barone d'Holbach, che gli accoglieva a bauchetto le domeniche e i giovedì, era sorgente delle più profonde dissidenze; si avrebbe durato fatica a ravvisare l'esistenza di una scuola in que' banchetti periodici, stati ge-

ncrali della filosofia, ove la varietà d'indole non era l'unico segreto della divergenza dei pensieri. Entrate presso il barone di Holbach, ascoltate lo strepito delle multiformi conversazioni, o assistete a una disputa solenne: fra i convitati non v'è accordo sopra alcun punto, nè su Dio, nè sulla morale, nè sul libero arbitrio, nè sull'anima. Diderot signoreggiando colla sua tutte le voci, declama violentemente contro il Dio dei fanatici: « Ovunque vi ha un Dio, pare di udirlo esclamare, ovunque vi ha un culto, l'ordine dei doveri morali è rovesciato. Il giorno arriva, in cui quella stessa nozione che ha impedito il furto di uno scudo, fa scannare cento mila uomini (1) ». Invano l'abate Morellet, secondato da Suard, e Marmontel, sostiene intrepidamente il Dio della Sorbonne contro l'eloquenza appassionata di Diderot, e contro la formidabile erudizione di d'Holbach; è necessario che un Italiano, personaggio originale in cui ci incontreremo più tardi, accorra in soccorso del deismo con uno spirito frizzante, e famigliare « Io mi figuro, o signori, il mio amico Diderot giuocando ai tre dadi nel migliore convegno di Parigi, contro un antagonista che fa una, due, tre volte, costantemente, infine, zara di sei. Per poco che si proltragga il giuoco, il mio amico Diderot che perderebbe il suo danaro, non esiterà a gridare: « I dadi sono falsificati, sono caduto in una biscazza ». « Ah! filosofo, e come? perchè i dadi sono esciti dieci o dodici volte dal bossolo per farvi perdere sei franchi, voi credete che sia conseguenza d'uno scaltro giuoco di mano, d'una

(1) *Mémoires de Diderot*, Lettera CLIII a madamigella Voland, t. XXIV, Ediz. Brière.

« ben ordita surfanteria; e vedendo nell'universo un
 « numero sì prodigioso di combinazioni, mille e mille
 « volte più complicate e più costanti, e più utili...
 « voi non sospettate che i dadi della natura siano
 « pure falsificati, e che vi abbia lassù un gran bric-
 « cone che si prende diletto di truffarvi! (1) » Di que-
 sto modo sotto una forma triviale e scherzosa Ga-
 liani rimetteva in campo contro l'ateismo il più se-
 rio argomento dei credenti nella Divinità. Esami-
 niamo! V'ha egli cosa al mondo che non sia messa
 in quistione da questi filosofi congregati? La Divi-
 nità? Fréret la considera una fantasma della nostra
 immaginazione (2). La spiritualità dell'anima? Helve-
 tius la colloca nel numero delle ipotesi (3). La me-
 tafisica? Non è, nell'opinione di d'Alembert, che un
 dedalo di congetture, ed egli giura che in mezzo a
 quelle tenebre non v'ha di ragionevole che il solo
 scetticismo (4). La storia? Boullanger la proclama
 una raccolta di leggende, una galleria di figure ca-
 balistiche, un sogno scritto (5). Si crede all'esistenza
 dei personaggi dell'antichità, di quelli della Chiesa
 primitiva? errore: sono esseri chimERICI, e nel loro
 nome stesso l'ingegnoso e dotto Boullanger pretende
 scoprire il segreto della vita che loro si attribuisce.
 L'esistenza di San Pietro non è che una finzione
 tolta alla tradizione dell'antico Giano, che un gallo

(1) *Mémoires de Morellet*, t. I, p. 131, e seguenti.

(2) *Lettres de Thrasybule à Leucippe*, t. IV delle opere di Fréret, p. 82 e 96. -- Quest'opera attribuita a Fréret, sembra che sia di Lévesque de Burigny, uno degli amici della signora Geoffrin.

(3) Helvétius, *de l'Esprit*, t. I, p. 125, 126.

(4) D'Alembert a Voltaire. *Correspondance*, t. XXII, p. 190.

(5) *L'antiquité dévoilée*, passim.

simbolico accompagna, e che tiene le chiavi delle porte dell'anno, come il principe degli apostoli ha le chiavi che aprono le porte del cielo (1). Pilato non è il giudice che volle assolvere Gesù Cristo, ma è soltanto un magistrato immaginario, che dico? una parola ebraica, un preterito di verbo, che significa *colui che ha giudicato*. Altri pongono in contestazione il diluvio universale, e calcolano che per sommergere il globo era d'uopo di una massa di acque venti volte maggiore di quella che ne possano contenere i mari. Taluni domandano con ironia come la terra abbia potuto coprirsi di innumerevoli abitanti due o tre cent'anni dopo Noè (2), e se la fecondità umana sia mai stata capace di dar vita in sì breve tempo a sessanta miliardi di esseri, come l'assicurava un certo gesuita che creava le popolazioni a tratti di penna. È inutile dire che in questa universale tendenza di demolizione, non vi era chi si prendesse alcun pensiero dei dommi del cristianesimo, de' suoi miracoli, de' suoi misteri; e Diderot ripeteva in tuono di trionfo quelle parole di un gentiluomo presuntuoso: « Chi è dunque questo Dio che fa morir Dio per placar Dio? (3) ».

Noi non abbiamo pronunciato ancora il nome di uno dei genii più belli e più audaci del secolo XVIII, Buffon. Poichè, infatti, timoroso di pericoli, e contegnoso tenevasi in disparte. Ma non per questo fu egli meno utile al movimento filosofico che aveva preso di mira le antiche credenze, e la tradizione

(1) Vedi la curiosa *Dissertation sur Saint Pierre*, t. VI delle opere di Boullanger, p. 177 e seguenti.

(2) L'abate Lenglet, progetto di sottoscrivere per una seconda edizione del *Méthode pour étudier l'histoire*.

(3) Aggiunta ai *Pensées philosophiques*, t. I, delle opere, p. 252.

religiosa, allorchè per mezzo di eloquenti congetture componeva la sua *Théorie de la terre*. Dovevasi ammettere, con'egli lo supponeva, che la terra non fosse che un lembo del sole che il cozzo di una cometa aveva un tempo staccato da quest'astro; che l'oceano avesse a diverse riprese coperti i nostri continenti; che le valli fossero state scavate dalle correnti del mare, da esse elevate le colline; che avessero in altre età esistito animali la cui specie si estinse, ma della cui esistenza facevan fede in Siberia, al Canada, in Irlanda ossa fossili, straordinarie di grandezza e di forma? Si doveva, con lui spiegare (1) la generazione degli esseri viventi coll'ipotesi delle mollecole organiche, indistruttibili, sempre attive e spontaneamente feconde? Eran queste evidenti contraddizioni al testo della scrittura, smentivano Mosè, e facevano nascere, inoltre, il pensiero che per questa terra caduta dal sole sarebbero state per avventura inutili le solennità della creazione, che la Genesi ci tramanda. I preti non si lasciarono ingannare. Il primo volume della *Histoire naturelle*, nel quale si trovava la *Théorie de la terre*, aveva veduto la luce nel 1749; e fin dal mese di agosto 1750, quattordici proposizioni estratte da quell'opera venivano dinunziate alla Sorbonne. Già stava dessa per scagliare i suoi fulmini: Buffon scongiurò la tempesta protestando sommissione alle verità rivelate, e rispetto alle scritture (2); ma il colpo era partito, ed erano terribili i colpi vibrati da siffatte mani.

(1) Nelle *Époques de la nature*.

(2) Picot, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique pendant le xviii siècle*, t. II, p. 240 e 241.

Che, ove, abbracciando tutto il complesso del movimento filosofico che abbiamo tracciato, se ne voglia conoscere l'ultima parola, un uomo l'ha pronunziata: Helvétius.

Sia che sedesse alla mensa di d' Holbach, sia che raccogliesse i filosofi alla sua, Helvetius non era mosso che da una sola ambizione, quella dell'intelligenza. Avvegnacchè dal momento che Voltaire l'aveva gentilmente soprannominato Attico, l'elegante amministratore generale ardesse di desiderio di rassomigliare altrimenti, che per la sua opulenza, al finanziere romano, e si mostrasse oltremodo avido di gloria. Incapace, d'altronde, di opprimere chi era sventurato, Helvétius amava meglio offrire la sua borsa agli uomini di lettere, che attingere a quella di un povero contadino. Egli aveva adunque lasciato le finanze per gettarsi nei campi della filosofia, ed era impaziente di scrivere un libro degno di sopravvivergli. Si pose all'opera; e in qual modo? Mentre, invitati da Helvétius i filosofi si abbandonano alle loro dispute ordinarie, egli, anfitrione silenzioso e di sangue freddo, spia le minime parole, sta in agguato, pronto, com'egli dice, *a dare la caccia alle idee* (1). Non isfugge una verità, non un errore, che non venga da Helvetius raccolto; afferra al volo concetti, idee nuove, paradossi, e li iscrive ne' registri della sua memoria. Se un dubbio lo tormenta, ei lo getta nella discussione (2) frammezzo ai commensali infiammati e alle prese, ben certo che sfavilleranno lampi dal bollente brio di Diderot, o dalla sagacità di Suard, o dalla memoria prodigiosa del

(1) Garat, *Mémoires sur M. Suard*, t. I, p. 229 e 230.

(2) *Mémoires de Marmontel*, t. II, p. 115.

barone d' Holbach, o dal pensiero di quell' abate Galiani sempre vivace, attivo, ragionato assennato e ameno (1). Che vediamo noi escire da quelle conversazioni di filosofi ascoltate, registrate, analizzate, riassunte da Helvétius? Qual è il risultato della lotta di quelle opinioni? Il libro *de l'Esprit*. E che cos' è questo libro? Il codice stesso dell' individualismo, la teoria del *io*. Non dimentichiamo però che Helvétius aveva un'anima generosa, e virtù che confutavano la sua dottrina. Egli schiudeva il segreto della scuola, non il suo: la parola che esciva dalle sue labbra non era che un eco!

Non v' ha alcuno, adunque, secondo Helvétius, che non sia centro e perno di tutto: le nostre idee, i nostri giudizii stessi non sono che sensazioni, e la nostra memoria non è che una sensazione non interrotta: il solo spirito, il solo merito che abbiamo in pregio è il nostro; non ammiriamo, non cerchiamo in altri che la nostra imagine; le nostre passioni non hanno che una sorgente, la sensibilità fisica; si restringono all'amor del piacere, al timor del dolore; i nostri atti, infine, non hanno altro movente che l'interesse personale; e ad essi la società dà il nome di virtù o di vizii, a seconda del vantaggio che ne ritrae, o del danno che ne risente.

L'interesse personale! Fin nei regni dell' immaginazione non v' ha nulla su cui esso non eserciti il suo imperio. Seduttore inavvertito, esso popola di dolci fantasmi l'età delle nostre illusioni, e colora le creazioni dei nostri sogni: « Una donna galante che

(1) *Correspondance de Voltaire*, lettera alla signora d'Epinal, t. XXIII, p. 251. — *vif, actif, plein de raison et de plaisanteries*.

osservava la luna, non credeva vedere all'estremità del suo telescopio che amanti felici l'uno sull'altro inclinati (1) ». Spingendo fino ai limiti estremi la sua dimostrazione, Helvétius si compiaceva a stabilire che questa legge dell'interesse personale reggeva dispoticamente tutti gli esseri organizzati, dal più nobile degli uomini fino al più vile degli animali, ed era la base unica, invariabile dei giudizi e degli istinti. Gli insetti che vivono nella polpa delle erbe non guardano forse con orrore pascolarsi nei prati l'agnello, simbolo per noi della dolcezza? Se ci fosse dato di comprendere il loro linguaggio, non li udremmo noi gridare: « Fuggiamo da questo animale vorace, la cui gola inghiotte e noi e le nostre città. Che non prende egli esempio dal leone, e dalla tigre? Questi animali benefici non distruggono le nostre abitazioni, e non si pascono del nostro sangue: giusti vendicatori del delitto, puniscono nell'agnello le crudeltà che l'agnello esercita sopra di noi (2) ».

Così, nel libro di Helvétius, l'assoluto era bandito dal mondo. Verità, virtù, devozione, eroismo, intelligenza, genio, tutto diventava relativo; e ciascuno non giudicando di qualunque cosa che da se stesso, e da solo, la società cadeva in dissoluzione.

Non v'ha però difetto in quel libro famoso nè di argute osservazioni, nè di conciliazioni ingegnose. Anzi sembrava che Helvétius volesse prevenire le obiezioni allorchè diceva: La virtù consiste nel conciliare l'interesse proprio coll'interesse generale. Sì, senza dubbio, la virtù non sarebbe che questa gloriosa armonia in uno stato sociale abbastanza per-

(1) *De l'Esprit*, t. I, cap. II, p. 137.

(2) *Ibid.*, t. I, cap. II, p. 184.

fetto per sopprimere la necessità del sacrificio; ma quando Cesare calpesta la libertà romana, Catone può egli protestare altrimenti che col generoso oblio del suo interesse personale, vale a dire, squarciandosi il seno? E non vi ha puerile sottigliezza nel pretendere che abbiano in vista il personale interesse coloro, che nobilmente vagheggiando un'idea vera, la proclamano con intrepidezza in un secolo che la respinge, e non esitano a chiamare sopra se stessi l'ingiuria, la calunnia, la persecuzione, e perfino la morte nell'ignominia?

Lo abbiamo detto, ed è pur forza ripeterlo: un libro ispirato dalle discussioni dei filosofi del XVIII secolo non fu, e non poteva essere che la teoria dell'io, il codice dell'individualismo. Ma dobbiamo pur anche soggiungere, che nel loro onesto candore furono sgomentati dal valore delle loro dottrine, a questo modo presentate e ridotte a compimento. Ritrosi a confessare a se stessi che tali fossero le conseguenze logiche de' loro principii, rifiutarono di riconoscersi nello specchio, che Helvetius metteva arditamente innanzi ai loro occhi. Voltaire ne rimbrottò (4), e i filosofi qualificarono paradossa un'opera che non era che la quintessenza delle loro discussioni?

Nondimeno una voce si era levata si maschia, si forte, che signoreggiò tutto il clamore del secolo XVIII. Si era d'improvviso veduto un uomo, un uomo solo, gettarsi attraverso il movimento da cui la società era trascinata: ed era un povero fanciullo di Ginevra, già vagabondo, già mendico, e staffiere! Immortale e sventurato Gian Giacomo! allorchè

(1) Garat, *Mémoires sur M. Suard*, t. I, lib. III, p. 217.

dopo aver peregrinato di villaggio in villaggio, dimenticando la sua miseria nelle sue estasi, giungeva al cancello della signora di Warens, e tremava, senza osare di confessarlo a se stesso, che le fosse negato il tozzo di pane promesso e aspettato, chi gli avrebbe presagito, che verrebbe un giorno, in cui, colla penna alla mano, possederebbe quell'impetuosa eloquenza, della quale nelle aringhe dalla tribuna si inebbia la moltitudine; che verrebbe un giorno, in cui avrebbe la gloria di rendere geloso Voltaire; che costringerebbe la sua epoca a oscillare incerta, almeno per un istante, fra lui, e tanti rinomati filosofi; che i suoi libri sarebbero più tardi il catechismo, da cui tranquilli tribuni trarrebbero la forza di far sorgere e di dominare l'agitazione del mondo?

Quanto ogni cosa contrastava in Rousseau collo spirito del suo tempo! Esaltavasi la ragione che divide; ed egli raccomandava il sentimento che ravvicina, e riunisce (1). In mezzo agli apostoli dell'individualismo pensava al Nazareno, che predicò la fratellanza, e la santità del Vangelo parlava al suo cuore (2), Rousseau non era, come Voltaire, deista per uno sforzo della mente, ma per esuberanza di sentimento. Egli non si scordò mai delle gioie che doveva alla sua immaginazione, dono del cielo. Nel paese di Vaud, lungo le sponde del lago di Ginevra, nella sua povertà, nel suo isolamento, erasi sentito felice di essere poeta; e questo bastò perchè l'a-

(1) « A che pro ridurmi al silenzio, se voi non potete persuadermi? E come mi torrete voi il sentimento involontario che vi smentisce sempre mio malgrado? » *Émile*, t. III delle opere complete, p. 415. Ediz. Armand Aubrée.

(2) *Ibid. Profession de foi du vicaire savoyard*, p. 472.

nima sua tenera e riconoscente si innalzasse facilmente a Dio. Nò; la filosofia degli enciclopedisti non aveva nulla che si affacesse a Rousseau; nè la serenità scettica di d'Alembert, nè quella fredda statua di Condillac, che per mezzo della sensazione risvegliavasi alla vita; nè quel sistema della fermentazione degli organi, mediante il quale Diderot pretendeva di spiegare il mistero del pensiero; nè quel vuoto che l'ateismo lasciava nell'universo, e nell'uomo.

Gian Giacomo adunque assalì la filosofia del suo tempo, ma in nome dell'avvenire. E l'impresa era grande. Poichè i filosofi erano stretti in una lega formidabile, non dividendoli il razionalismo che allorquando trattavasi di affermare, e servendo loro di unione per negare e per distruggere. Dominavano dispoticamente per mezzo dei libri, del teatro, della poesia, in una parola, per mezzo dell'intelligenza.

Faceva d'uopo screditare il loro gran mezzo di azione, la scienza e le belle lettere; Rousseau vi si accinse, e il suo primo *Discorso*, decise della sua vita.

Egli non oppugnava in quel discorso piuttosto un filosofo che un altro, un determinato sistema: generalizzando i suoi colpi con un'audacia inaudita, affrontava l'intelligenza stessa sul trono dell'opinione, ove si era, non ha guari, collocata; osava chiederle conto del modo con cui esercitava il suo potere, rimproverava ai libri di non aver servito fino allora che alla propaganda della menzogna; alle arti di aver corrotti i costumi; alle vane e pompose declamazioni di aver usurpata una stima non meritata; e spingendosi, nella sua ribellione, fino a proclamare illegittima l'aristocrazia del pensiero, denunciò

all'indignazione del popolo e l'ineguaglianza introdotta fra gli uomini col mezzo della distinzione dei talenti, e dell'invilimento delle virtù (1) ».

Il turbamento e lo stupore sconvolsero la repubblica delle lettere: Rousseau lo aveva sperato. Per verità, l'anatema di cui colpiva le scienze e le arti non poteva essere in lui che una tattica splendida, audace. Raddoppiò di forza nella sua *Lettre à d'Alembert sur les spectacles*. Allora le menti si agitarono intorno a questi paradossi inattesi; i filosofi s'accorsero d'essere provocati fin nel centro del loro dominio, e si prepararono a opprimere Rousseau col peso della loro vendetta. La guerra era dichiarata; e Gian Giacomo la sostenne, opponendo alla filosofia dell'individualismo la filosofia dell'unità. Doveva essere il precursore del socialismo moderno: fu questa la sua sventura e la sua gloria.

Ma Rousseau in un discorso, di cui sono d'altronde, ammirabili l'eloquenza, e la passione, non ha egli celebrato, in onta allo stato di società, le virtù, e lo splendore della vita selvaggia? Tracciando norme di educazione, non ha egli dato al suo allievo il consiglio di tenersi lontano dal commercio degli uomini? Non progredite.

Nel secolo XVIII Molière, il principe dei pensatori e dei poeti, scrisse un dramma che rimarrà come una delle più solenni e patetiche proteste, che abbiano mai risuonato nel mondo. Egli presentò sulla scena la lotta degli spiriti sublimi contro una società che chiama follia la loro saggezza, la lotta delle anime grandi contro una società alla quale la loro

(1) *Discours sur les sciences et les arts*, t. I, delle opere complete di Gian Giacomo Rousseau, p. 28.

elevatezza non sembra che imbecillità. Ora, all'eroe di questa lotta sublime, disperata, impotente, commedia per le generazioni passate, tragedia per le generazioni future, Molière diede il nome di *Misanthrope*; ma egli mostrò questo misantropo rozzo e tenero a un tempo, di una violenta franchezza, di un orgoglio alquanto sospettoso, ma pur nondimeno debole come fanciullo in ciò che tocca il cuore, affettando di odiare gli uomini, quantunque in realtà inconsolabile di non poterli amare sinceri e virtuosi. Ebbene! Il *Misanthrope* di Molière, nel secolo XVIII, fu Rousseau, Rousseau presso cui l'odio non è che amore inasprito, che tenerezza disgustata.

E che! vi atterrete voi alla sua parola, quand'egli, *il più socievole degli uomini* (1) metterà in contrasto colla mollezza delle società civilizzate, colla loro ipocrita gentilezza, e colle mille forme del loro servaggio, la rozza, ma indipendente esistenza dell'uomo dei boschi? Eh! non vedete voi quale maledizione si nasconde sotto il velo di questo nuovo paradosso? Non vi accorgete che questa è ironia alla maniera di Pascal? Che può essere mai questo vemente delirio se non l'esagerazione della verità adirata? E non conoscerete voi meglio Rousseau, che non avete conosciuto Alceste, quando Alceste vi parve piacevole ne' suoi accessi di collera, ridicolo perchè rivoluzionario, selvaggio infine, perchè straziato, accorato, soffocando nell'anima i suoi singhiozzi, ma fiducioso forse di giorni migliori, esclamava:

« Tradito ovunque, oppresso da ingiustizie, io mi appresso a togliermi a un abisso in cui trionfano i

(1) *Réveries du promeneur solitaire*, prima passeggiata.

vizii, e a cercare sulla terra un angolo remoto ove abbiassi la libertà di essere uomo d'onore » (1).

Ove ora si volesse domandare perchè Rousseau si è nell' *Emile* occupato dell'educazione particolare, e non dell'educazione pubblica o sociale; perchè ha voluto fare del suo allievo un *uomo astratto* (2), e *insegnargli semplicemente il mestiere di vivere* (3), egli stesso ne ha dette le ragioni: « L'istituzione pubblica non esiste più, nè può esistere, perchè là dove non vi ha patria non si possono essere cittadini (4) ». E Rousseau aveva un'altro motivo di cui lasciò sfuggire il segreto. Egli credeva, egli sapeva che la società si trovava alla vigilia di una rivoluzione profonda, e senza esempio (5). Per una di quelle intenzioni famigliari al genio, egli vedeva già l'Europa sossopra, confusi i ranghi, i nobili in fuga e nell'esiglio, i ricchi caduti nell'indigenza. « *In vista adunque, della mobilità delle cose umane, in vista dello spirito irrequieto e sedizioso del secolo* (6), egli giudicava che Emile doveva essere educato non per uno stato di associazione e di pace, ma per uno stato di dissoluzione generale e di guerra. Sì, era suo pensiero che Emile sapesse tener fronte ai colpi del destino, sfidare la miseria, vivere, se fosse d'uopo, in mezzo ai ghiacci d'Is-

(1) Trahi de toutes parts, accablé d'injustices,
Je vats sortir d'un gouffre où triomphent les vices,
Et chercher sur la terre un endroit écarté
Où d'être homme d'honneur on ait la liberté.

(2) *Émile*, t. I, delle opere complete, lib. I, p. 22.

(3) *Ibid.* p. 21.

(4) *Ibid.* p. 19 e 20.

(5) *Ibid.* lib. III, in una nota di Rousseau.

(6) *Ibid.* p. 22.

landa, o sulle rupi ardenti di Malta; poichè l'ora si appressava, in cui questa sarebbe stata la sola scienza necessaria. Insegnare a Emile a essere cittadino? ah! vi aveva allora altra cosa più pressante da insegnargli: Rousseau voleva insegnargli a essere uomo. E qual imponente carattere non riveste il libro d'*Emile*, considerato sotto questo aspetto! Quale sublime malinconia in precetti dati e ricevuti al suono di quelle profetiche parole: la rivoluzione è vicina! Quale accusa lanciata contro la dottrina che minacciava di prevalere, contro l'individualismo, era questo sistema di educazione particolare ed eccezionale, che veniva adottato e raccomandato per la sola ragione che il tempo dell'educazione pubblica era scomparso, o era ben lungi ancor!

Del resto fu nell'*Emile*, che distinguendo la propria causa da quella del passato, Rousseau la separò in modo definitivo da quella del presente.

E in nessun tempo aveva l'immaginazione rivestito di sì vivi colori la dimostrazione delle verità, che servono di nesso morale alle membra sparse dell'umana famiglia. E Gian Giacomo mostrava l'umile *vicario savoardo*, ch'egli faceva giudice dei filosofi di quel tempo, sull'alto di una collina, come altre volte il discepolo prediletto di Socrate sul promontorio di Sunio; e là, in un bel giorno d'estate, ai raggi del sole nascente, nel centro di una regione coronata in lontananza dalla catena delle alpi, faceva parlare all'uomo di pace un linguaggio, in cui l'unzione cristiana di Giovanni Hus si trovava accoppiata alla grave eloquenza di Platone. Non era l'orgoglio solitario della *Ragione* che ora si invocava; Gian Giacomo scongiurava il secolo ragionatore per eccellenza ad inchinarsi innanzi all'autorità del *Sen-*

timento, io sento che la facoltà di stabilire confronti tra le impressioni che mi vengono dal di fuori, ha le sue radici in me: dunque io non sono lo schiavo del mondo esterno. Al trasporto d'ammirazione da cui sono compreso, considerando lo spettacolo della natura, io sento la presenza dell'invisibile moderatore dei mondi; mi è forza adunque riconoscerlo, adorare quest'essere ignoto da cui dipendono le leggi stesse dell'attrazione, e che « lanciò i pianeti sulla tangente delle loro orbite (1) ». Io sento che vi ha in me un principio di attività, che cerco invano nella materia; e il trionfo dei malvagi sulla terra mi addita l'immortalità come la giustificazione di Dio: ho adunque un'anima, ed essa è immortale. Io sento che dopo aver deliberato, io voglio: sono adunque una creatura libera. Se il personale interesse fosse l'unico ispiratore delle mie azioni, avrebbero lagrime i miei occhi per una sventura lontana, sarei io penetrato d'ammirazione per i veri eroi dei secoli spenti? No, io lo sento: la mia vita non appartiene adunque a me solo, essa appartiene all'umanità. Ed ora, che pònno contro l'energia dei miei slanci le vostre sottili argomentazioni? A che vi gioverà l'avermi ridotto al silenzio, se dal fondo dell'anima mia si alzerà contro di voi una muta, ma indomita protesta? Voi vi affaticate per convincermi? Io voglio essere persuaso. Voi pretendete di agire sulla mia mente? Vediamo prima se voi avete potere sul mio cuore.

Ecco il *buon prete*, ecco Gian Giacomo. La sua missione in una società che si incamminava allo sfacimento fu quella di opporre al culto esagerato

(1) *Emile*, lib. IV, p. 412.

della ragione che scioglie i nodi, il culto del sentimento che li compone e li conserva.

E di tutte le nozioni, che costituirono la fede di Rousseau, non una ve n'ebbe che non tendesse a questa maestosa, e poetica dottrina dell'unità, e della fratellanza. S'egli credette, per esempio, all'esistenza di Dio, non fu, come Voltaire, per il desiderio di spiegare più logicamente la creazione, ma per il bisogno ch'egli provava di assicurare un protettore ai deboli, e agli oppressi (1); protettore, che presto o tardi stabilirebbe il necessario equilibrio, e nella cui giustizia si doveva trovare appoggio contro l'eternità dell'oppressione. Diderot, come più tardi Anacharsis Clootz, fu spinto all'ateismo dall'orrore che gli ispiravano i fanatici; amò meglio negar Dio, che confessarlo feroce, e rifiutò di invocare in lui il sovrano archetipo dei tiranni della terra. Ma perchè si era lungo tempo abusato della nozione di Dio, sfigurandola; perchè la teologia delle epoche di tenebre aveva osato creare un Dio violento, vendicatore, furioso, implacabile; perchè i despoti avevano avuto la sorprendente insolenza di presentare il loro splendore usurpato, come una riflessione della luce divina, e i loro ordini iniqui come altrettanti echi di celesti comandi, si doveva confondere l'idea del dispotismo coll'idea di protezione? E non potevasi forse, senza negar Dio, definirlo altrimenti che non l'avevano fatto empì carnefici? Questo pensiero ebbe Rousseau scrivendo l'*Emile*, e questo pensiero doveva averlo più tardi Robespierre, allorchè istituì la *festa dell'Essere supremo*. Partigiani en-

(1) Vedi la lettera di Rousseau a Deleyre, uno degli amici di Diderot.

trambi di un potere forte finchè vi avessero deboli da proteggere, infelici da redimere dall'abbandono, l'autore del *Contrat social*, e il suo discepolo non ignoravano che la forma delle società è la controprova della loro metafisica, e della loro teologia. Essi compresero che l'ateismo supponendo l'anarchia nei cieli, consacrava il disordine fra gli uomini.

Una parola ancora per compiere il quadro: è noto che Gian Giacomo, a malgrado dell'ammirazione appassionata che gli ispirava l'Evangelo, non ammise un *Dio rivelato*, che fu deista? Ebbene, fin anche il suo deismo era improntato della sua dottrina dell'unità, e del dolore che gli cagionava la diversità dei culti: « Dal giorno che cadde in pensiero ai popoli di far parlar Dio, ciascuno lo fece parlare a suo modo, e gli fece dire ciò che più gli piaceva. Se non si avesse ascoltato che ciò che Dio dice al cuore dell'uomo, non vi sarebbe stata sulla terra che una sola religione (1) ».

Furono questi gli sforzi di Rousseau, fu questa la sua missione filosofica. Ma egli non era, nel suo secolo, che il rappresentante della seconda metà del nostro. Si lessero avidamente, si esaltarono i suoi libri, non si vollero calcare le sue orme. La *Nouvelle Héloïse* affascino i giovani, e le donne; alla voce del precettore d'*Emile* i costumi domestici si modificarono, e migliaia di pargoli se succhiarono il latte materno, ne furono debitori a Rousseau. Ma fu questa la sola vittoria di Gian Giacomo fino all'istante in cui le sue opere si fecero strada al comitato di salute pubblica.

La sua esistenza fu quindi piena d'afflizioni, e con-

(1) *Emile*, lib. IV, p. 450.

dannata a quel genere di tormento, che dava alle sue stravaganze l'impronta di quella di Pascal, delle quali furono la continuazione. Ora nel ritiro dell'Ermitage, ora prosritto dalla Francia e da Ginevra, ch'erano le due sue patrie, ora vagando attraverso l'assordante solitudine di Parigi, ove in costume d'Armeno passava conosciuto e rispettato, ma tutto assorto nelle sue diffidenti tristezze, Rousseau era ridotto a trascinare languidamente la vita, e morire, giorno per giorno, nell'isolamento della sua gloria. Trattato da empio dal parlamento, e deriso dall'incredulità filosofica, colpito da decreto d'arresto della gran camera, segno alla censura della Sorbonne, denunziato dall'arcivescovo di Parigi che egli schiacciò colla sua terribile *Réponse*, in preda alle ingiurie multiformi di Voltaire, del quale vendicossi sottoscrivendo per la sua statua (1), inconsolabile di aver perduta, e forse calunniata nelle *Confessions* l'amicizia di Diderot, conobbe tutti i mali, di cui la sua rara sensibilità, e il suo orgoglio smisurato gli facevano esaurire l'amarezza. Se fu quindi talvolta colpevole, se per ingiustizie continuamente sofferte o temute divenne ingiusto . . . , rileggiamo le sue opere immortali, e lo assolvano i suoi infortunii, che sono la santità del suo genio.

Quanto diverso fu il destino di Voltaire, sostenuto e trasportato dalla gran corrente del secolo XVIII! Voltaire è assente, eppure la Francia è piena di lui. Da Fernay presiede ai banchetti di Helvetius, anima gli enciclopedisti alla battaglia, informa lo spirito francese, e costringe l'Europa tutta a vivere del

(1) Musset Pathay, *Hist. de la vie et des ouvrages de J. J. Rousseau*, p. 325.

suo soffio. Signoreggia il teatro da quel momento in cui lo fece risuonare dei maschi accenti della libertà romana, e vi presentò il *Tartufo colle armi alla mano* (1). I suoi versi sono recitati dovunque, ripetuti i suoi racconti; nei libri di cui non osa confessarsi autore, si indovina Voltaire al talento che vi traluce, e da cui è tradita la sua prudenza; nessuno sfugge al suo motteggio; e non v'è calcolo che basti a noverare le sue vittime; e sembra che il suo secolo non eccheggi che del lungo e formidabile scroscio di riso, di cui ha dato il segnale. Se ritorna a Parigi non è per celarvisi, come Rousseau, ma per procedere di ovazione in ovazione, e per essere, una sera, dopo la rappresentazione della *Mérope*, abbracciato nella loggia della Marescialla di Villars, a nome e fra gli applausi di un pubblico idolatra. Noi non faremo qui l'enumerazione di tanti scritti luminosi, di cui la borghesia ha fatto tesoro nella sua memoria. Sono ormai cent'anni che il trionfo della classe dominante è capitanato da Voltaire. Rivolgiamo addietro lo sguardo nella storia, dalla Rivoluzione fino a Luigi XIV, e noi vi vedremo la vita di Voltaire, vita prodigiosa, inevitabilmente evocata dal secolo XVIII.

Togliete Voltaire dal secolo XVIII, e la vittoria dell'armata filosofica si fa incerta. Si deve alla perseveranza di quel facile genio, se gli enciclopedisti ebbero per ausiliarii principi e re nella guerra alla Chiesa. *Les Délices*, *Lausanne*, *Ferney* furono le residenze regali della filosofia. Di colà partiva ogni giorno la corrispondenza che Voltaire manteneva coi

(1) È questo il nome che Voltaire dava al *Mahomet* della sua tragedia.

sovrani, che la vanità faceva suoi confratelli (1); fu questo un immenso lavoro di cui compiacevasi la sua penna brillante, un'incomparabile diplomazia, che signoreggiò quasi tutte le corti d'Europa, sconvolse quasi tutte le teste coronate, e ridusse superbi monarchi a farsi cortigiani di una maestà fino allora negletta, che si chiamava la ragione. Ministro delle relazioni estere della filosofia, Voltaire seppe conquistare alleanze nelle differenti sette. Dai principi tedeschi che riconoscevano in lui un continuatore dell'opera iniziata dal profeta di Wittemberg, un'elegante adulazione che portasse il nome di Voltaire tenevasi in conto di morale diplomazia. Vi fu un tempo in cui si anelava di essere armato cavaliere; ora non vi era personaggio eminente che non fosse preso dall'ambizione di essere armato filosofo in un abbraccio del patriarca a Ferney. E, come poteva essere altrimenti? Non era giunto Voltaire a sedurre perfino un papa? E quella penna che faceva plauso a Caterina II perchè faceva muovere cinquanta mila uomini a stabilire la libertà di coscienza in Polonia (2), non aveva essa con fortunato ardimento dedicato *Mahomet* a Benedetto XIV? Il fanatismo religioso assalito in Francia sotto gli auspicii del Vaticano! Il sovrano pontefice che accettava la dedica di una tragedia nel tempo stesso in cui Rousseau fulminava la sua *Lettre sur les spectacles!* Quante cose accadono già non prevedute, quante stranezze! Si avrebbe detto che le potenze della terra, presentando la tempesta, si affret-

(1) « Dopo aver vissuto presso i re, io mi son fatto re in casa mia ». *Mémoires de Voltaire*, t. II, Ediz. Delangle.

(2) *Correspondance de Voltaire*, t. XX, p. 190.

tassero di scongiurare le potenze dello spirito. A Mosca l'imperatrice di Russia non aveva la mente occupata che dei discorsi, o del silenzio di Voltaire; a Fontainebleau Cristiano VII re di Danimarca menava vanto alla presenza di Luigi XV, di aver imparato da Voltaire a pensare (1); Gustavo III, nella speranza di meritarsi l'ammirazione dei filosofi, si spogliava solennemente del potere arbitrario (2); Giuseppe II, da vero principe del XVIII secolo, meditava contro i preti i suoi violenti editti, e consacrava alle idee il braccio di un Cesare germanico: non si vede in tutto questo un'azione veramente provvidenziale? L'antichità ebbe lo spettacolo di re divenuti maestri di scuola; ma non s'era veduto mai un piccolo numero di uomini di spirito tenere una scuola di re. Voltaire aveva ragione quando scrisse a Damilaville: « J'ai brélan de roi quatrième (3) ». E questa grande partita doveva essere guadagnata da lui!

Fra questi sovrani non dev'essere dimenticato Federico. Immaginiamo Federico collocato dall'altra parte del fiume che separa il mondo antico dal nuovo. Finchè rimane sulla sponda egli è incontestabilmente un grand'uomo; poichè riunisce in se stesso tutte le qualità che costituirono ne' secoli precedenti i re illustri: il genio dell'uomo di guerra, l'audacia di un conquistatore di città e di provincie, la scienza d'un amministratore, la volontà ferma di un despota eminente. Ma s'egli valica il fiume, la corona gli è immediatamente strappata dal capo; poichè conquistatore, si trova in mezzo a filosofi che insultano

(1) *Correspondance de Voltaire*, t. XXI, p. 263.

(2) *Ibid.* à d'Alembert: « Io ammiro Gustavo III, ecc. t. XXV, pag. 48.

(3) *Ibid.* à Damilaville, t. XIX, p. 322.

allo spirito di conquista; guerriero, in mezzo a pensatori che hanno in orrore la guerra (1); monarca assoluto, in mezzo a scrittori che lanciano i loro sarcasmi contro la tirannia. Per tal modo, Federico col farsi filosofo si impegnava in una posizione falsa; quasi impossibile; e non v'ha nulla che più chiaramente metta in luce l'influenza che esercitava lo spirito decisivo di que' tempi, quanto il doppio e contraddittorio ufficio imposto al genio del re di Prussia. Luigi XV, che ne' suoi pensieri dell'avvenire, non aveva altra paura che quella dell'inferno, e che si credeva in anticipazione assolto delle sue azioni, purchè detestasse i filosofi (2), Luigi XV poteva preservarsi dal contagio. Ma il re di Prussia, per l'assenza quasi assoluta di pregiudizii, e per lo spirito, di cui era dotato a dovizia, non poteva sottrarsene. Federico, d'altronde, era inquieto del giudizio della posterità come il più volgare degli eroi. Quantunque fosse soggetto ad accessi di dubbio intorno all'immortalità dell'anima, quantunque si chiamasse *sans-souci*, e desse al suo ritiro favorito questo nome inventato dalla sua pretesa indifferenza, non amava meno, per questo, nei filosofi gli amici della sua gloria (3); era sensibile alle colpevoli felicitazioni che gli indirizzava Voltaire a proposito della battaglia di Rosbach, una delle nostre sventure (4); si com-

(1) Vedi la *Correspondance de Voltaire et de Frédéric*, intorno alla guerra, t. VI, p. 534; t. XXV p. 449, 455, e t. XXVI, pag. 34.

(2) Manoscritti del duca di Choiseul, citati da M. di Saint-Priest, nella sua *Histoire de la chute des jésuites*.

(3) *Correspondance de Voltaire, à d'Alembert*, t. X, p. 95.

(4) « Io vi ringrazio dell'interesse che prendete alle felici combinazioni che mi hanno secondato in sul chiudersi di una campagna, in cui tutto sembrava perduto ». *Correspondance de Voltaire, Frédéric à Voltaire*, t. X, p. 197.

piaceva nel sapere, che mentre egli si batteva contro la Francia, vi erano filosofi francesi, amici di Madame Geoffrin, che raccolti in un viale delle Tuileries, alternavano i loro voti per la prosperità del suo regno, e il successo delle sue armi (1).

Nessuno ignora come dopo aver chiamato Voltaire alla sua corte nel 1750, dopo averlo nominato suo ciambellano, averlo fregiato di uno de' suoi ordini, e avergli assegnato una pensione di venti mila franchi (2), Federico nel 1752 gli preferisse Maupertuis, lo umiliasse, lo obbligasse a fuggirsene, lo facesse insultare a Francfort da un birro, e si meritasse da parte del poeta oltraggiato il soprannome di *Dionigi di Siracusa*. Ma che monta? Federico aveva bisogno dei filosofi, li favoriva: il patto non tardò dunque ad essere nuovamente stretto, e fu dopo l'avventura di Francfort che Voltaire si congratulava col vincitore di Rosbach.

Si può da quest'atto giudicare quanti sacrifici costasse soventi alla dignità dell'uomo il trionfo del filosofo. E quell'eccesso di condiscendenza, è pur d'uopo il dirlo, di cui Voltaire faceva prova a riguardo dei re, lo estendeva egualmente ai preti, a quei preti stessi dei quali aveva giurato di rovesciare l'imperio. A Ferney affettava di assistere alla messa, di accostarsi al sacramento dell'eucarestia, e giunse perfino a fondare una chiesa (3). Ma sapeva coprire questi atti di dissimulazione sì poco onorevoli, con una tale vernice di buon gusto e di

(1) *Mémoires de Morellet*, t. I, p. 83.

(2) *Correspondance de Voltaire, à madame Denis*, t. VII, pag. 185.

(3) *Correspondance de Voltaire*, t. XIII, p. 29.

grazia, che riescivano profittevoli al suo intento senza che il suo carattere ne rimanesse avvilito; e se ne sdebitava scrivendo scherzosamente ai suoi amici: « Quando si ha l'onore di digerire il pane benedetto a Pasqua, si può mostrarsi dappertutto a fronte alta (1) ».

Nulla mancava adunque alla filosofia del secolo XVIII, per dominare la società: nè i pregi e i difetti del capo, nè l'ardore dei discepoli, nè i protettori potenti, nè un pubblico attento e simpatico.

Quanto agli avversarii, contro i quali i filosofi dovevano sostenere la lotta, non v'è, tranne Rousseau, chi meriti che se ne parli. Che potevano mai contro un movimento, che non trovava inciampo nello stesso Gian Giacomo, uomini che non sapevano resistere se non invocando il nome di idee morte? Che potevano Le Franc de Pompignan col suo discorso di ricevimento all'Accademia, Palissot colla sua ingiuriosa *Comédie des philosophes modernes*, la signora du Deffaut col suo cattivo umore, l'avvocato Linguet col suo giornale; e quel Gilbert eziandio, così acerbo ne' suoi dolori, e così tenero, che era destinato a non far mostra di se che un giorno solo, e morire! Arroje che non era un facile coraggio quello di affrontare Voltaire; e non v'era chi non tremasse innanzi all'uomo che delineava così il ritratto di Fréron: « Egli accoppia le menzogne di Sinone allo stile di Zoilo, all'impudenza di Tersite, e alla figura di Ragotin (2) ». Tutto, per conseguenza, contribuiva a ingrandire e fortificare la sovranità militante di Voltaire, dall'arte di adulare fino a quella di intimorire.

(1) *Correspondance de Voltaire, à d'Alembert*, p. 126.

(2) *Ibid.*, t. XIII, p. 87.

D'altra parte, le antiche credenze erano ad ogni ora, ad ogni giorno, minate da una serie immensa di opere escite da penne sconosciute, pubblicate sotto falsi nomi, o con aperta menzogna attribuite a scrittori che non erano più. L'Olanda divenuta una vasta tipografia ad uso delle idee filosofiche, inondava l'Europa di libri anticristiani: *Le militaire philosophe, les Doutes, Imposture sacerdotale, le Christianisme, dévoilé*. E la protezione di Voltaire non mancava ad alcuna delle produzioni, che si scagliavano seriamente contro la Chiesa, i suoi dommi, i suoi ministri. « È un tesoro, scriveva egli parlando del *Testament du Curé Meslier* Quale risposta, o miserabili, è il testamento di un prete che domanda perdono a Dio d'essere stato cristiano! (1) ». Federico favoriva dal canto suo questa infaticabile cospirazione del pensiero. Ma non contento di spingere all'assalto della Chiesa gli autori ai quali la sua protezione accresceva lena, rivolgeva i suoi sforzi alla distruzione dei conventi nel suo regno, alla secolarizzazione de' beneficii, e apriva un orecchio compiacente a quell'elogio di Voltaire: « Il vostro piano di attaccare la superstizione cristicola per mezzo dei monaci rivela la mente di un gran cristiano (2) ».

Noi abbiamo già parlato del barone d'Holbach. Era stato per lungo tempo deista, e aveva pur fatto dei tentativi per richiamare alla sua credenza l'esaltato Diderot. Incontratolo un giorno in una di quelle officine nelle quali Diderot studiava gli arcani dell'industria, d'Holbach gli mostra una macchina i cui maravigliosi secreti svelavano il genio invisibile.

(1) *Correspondance de Voltaire*, t. XIV, p. 197, e 203.

(2) *Ibid.* t. XX, p. 9.

bile dell'artefice che li inventò; e scongiurava il suo amico perchè riconoscesse il grande artefice della natura, cercava di commoverlo, lo pregava nel nome di Dio. D'improvviso vinto dall'emozione, cade ginocchione, e prorompendo in lagrime supplica Diderot di rinunziare all'ateismo; ma in questo strano conflitto, Diderot rimane vincitore, e il deista si rialza ateo (1). E fu poi d'Holbach, che nel 1770 pubblicava sotto il nome di Mirabeau il codice di ateismo il più ragionato, e il più completo che abbia veduto la luce.

Il *Système de la nature* forma epoca nel secolo XVIII. L'ateismo non s'era ancora mostrato fino a quel tempo che in arguti motteggi: il *Système de la nature* lo riproduceva sotto forma dogmatica, e decisa. Spinoso aveva egli pure nel secolo precedente negato il Dio personale dei cristiani, ma sostituiva al loro dogma un sistema pieno di poesia e di maestà. Il rappresentare Dio come una sostanza unica, infinita, i di cui due attributi siano il pensiero e la materia, e di cui gli esseri finiti non siano che modi, non era un creare il vuoto nel mondo, era al contrario un mostrare l'universo tutto pieno di Dio. Nel *Système de la nature* non vi ha nulla di questo. Non erano state giammai con maggior calma, con serenità più spaventosa accumulate tante rovine.

Secondo il *Système de la nature*, l'uomo è un essere semplicemente fisico, e ciò che noi chiamiamo uomo morale non è che quest'essere fisico considerato sotto un dato punto di vista (2). L'uomo è il risultato di un'aggregazione di certe materie, do-

(2) Garat, *Mémoires sur M. Suard*, t. I, p. 208, e seguenti.

(2) *Système de la nature*, t. I, cap. I, p. 16.

tate di proprietà particolari, la cui essenza è di pensare, di sentire, di muoversi (1). Ciò che è l'uomo in una piccola proporzione, lo è la natura in una più grande, più vasta: ecco tutto. Umettate con acqua un poco di farina, e tenete chiusa questa miscela; voi ne avrete esseri organizzati, voi avrete la vita (2); mettete il fuoco in contatto colla polvere, voi avrete il moto: la materia contiene adunque il moto e la vita (3). L'anima? organo materiale. Le passioni? molecole impercettibili alla vista, e che fermentano (4). Il libero arbitrio? necessità imprigionata in noi stessi (5). L'immortalità? deliziosa chimera. « Lasciamo all'entusiasta le sue vaghe speranze, lasciamo al superstizioso i timori di cui alimenta la sua malinconia; ma cuori fortificati dalla ragione non temano più una morte che è destinata a distruggere ogni sentimento (6) ».

Questo libro, di cui avremo ancora occasione di parlare nel capitolo seguente, consacrato alla politica, fu causa di universale agitazione. Immaginazione, nobili speranze, logica di sublimi affezioni, certezza dei poeti, tutto ciò era qualificato di debolezza in quelle pagine, nelle quali pur nondimeno respirava l'entusiasmo della virtù, e rivelavasi Diderot. A quale temerità più ardita poteva spingersi ancora la filosofia dopo un inno così triste, così terribile intonato al fato, e al nulla? Federico si turbò, anche come filosofo, e colla penna che Voltaire gli aveva

(1) *Système de la nature*, p. 25.

(2) *Ibid.*, cap. II, p. 18.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*, cap. XII, p. 276.

(5) *Ibid.*, cap. XI, p. 247.

(6) *Ibid.*, cap. XIX, p. 330

insegnato a maneggiare, confutò il *Système de la nature*. Voltaire non meno spaventato mandò uno di quei gridi ai quali era solito far eco tutto il suo secolo. L'Europa tutta fu fatta spettatrice della divisione introdotta nel campo della filosofia.

Per tal modo il razionalismo, spinto all'eccesso, denunziavasi da sè medesimo: l'anarchia intellettuale diveniva il grande avvenimento della storia.

Ma questa reazione, animata d'altronde dall'opposta esagerazione del principio di autorità, non operavasi senza vantaggio per la causa del progresso; e, benchè divisi, i filosofi non colpirono per ciò meno colla loro invincibile collera il nemico comune.

« Io vedo tutto color di rosa », diceva da qualche tempo d'Alembert. Ciò che egli vedeva, era la compagnia di Gesù morente di morte violenta, in aspettazione che i giansenisti morissero della loro morte naturale. L'abolizione dei gesuiti non tardò a giustificare i presentimenti di d'Alembert; e fu questo una vittoria, che la filosofia del secolo XVIII riportò nella sua prima campagna. Poichè, non bisogna confondere le cause generali della caduta dei gesuiti cogli accidenti che contribuirono a precipitarla.

Si è, in sulle prime, sorpresi quando ci ricorre alla mente come ebbe principio il crollo di quest'alta muraglia » di cui Pascal aveva predetto la rovina. Chi vi aveva recato i primi colpi? Forse un ministro filosofo, un corrispondente titolato di Voltaire, un sottoscrittore dell'*Encyclopédie*? No: per una di quelle singolarità, che sono le anomalie della storia, il primo distruttore dei gesuiti era un amico della santa inquisizione, il superbo marchese di Pombal. Egli non detestava in essi che un'influenza importuna al

suo potere tirannico; e un tentativo d'assassinio commesso sulla persona del re di Portogallo fu il pretesto di cui si valse per colpirli. Non era questa, adunque, per lui che un'esecuzione politica, ed ebbe cura di manifestarlo innanzi all'Europa, con pubbliche dichiarazioni, nelle quali sembrava negare ai filosofi la gloria d'aver armato il suo braccio. Ma siccome egli aveva macchiato di crudeltà il suo trionfo, le sue stesse dichiarazioni, la filosofia ne raccoglieva il frutto, senza che si fosse in diritto di imputarle l'odioso dei mezzi impiegati. L'Europa, infatti, era stata compresa d'orrore all'udire che in seguito di due colpi di pistola scaricati da persona sconosciuta contro Giuseppe I.^o, amante della marchesa di Tavora, tutta la famiglia di dona Teresa era stata avviluppata, quasi all'azzardo, in un'accusa capitale e giudicata da un tribunale eccezionale, servo agli odii personali del ministro portoghese; che su di un patibolo innalzato in faccia al Tago, comparve alla pubblica vista, colla fune al collo, col crocifisso alla mano, e cadde per mano del carnefice, dona Eleonora di Tavora, una donna, che suo marito, i suoi figli, molti fra suoi famigliari erano periti in mezzo a tormenti atroci, che, infine, sospeso alla ruota, squarciato vivo, il duca d'Àveïro era morto fra le torture, facendo eccheggiare d'urli spaventevoli il luogo del supplizio (1). La filosofia dovette, per certo, compiacersi di non essere fatta responsabile dell'espulsione dei gesuiti portoghesi associata a tanta barbarie. E Voltaire, Diderot, d'Alembert, furono solleciti di confondere la loro voce col grido di riprovazione che si levò da ogni parte.

(1) Saint-Priest, *Hist. de la chute des jésuites*, p. 22.

Ma, ripetiamolo, il risultato era a loro vantaggio; e quando Voltaire compassionava la sorte del padre Malagrida, povero vecchio imprigionato, e, poscia sotto pretesto d'eresia, strozzato e arso per ordine di Pombal, Voltaire non ignorava che la sua pietà non salverebbe i gesuiti. In Portogallo, si era alzato contro di essi un ministro violento; ma li combatteva in ogni dove il romanzo del *Candide* e la filosofia. Dovevano cadere come quei frutti troppo maturi che si distaccano dall'albero al più piccolo soffio. Questo è ciò che avvenne. Successivamente cacciati dal Portogallo da Giuseppe I.^o, dalla monarchia spagnuola da Carlo III, dalla Francia da Madama di Pompadour in lega col duca di Choiseul, più non restava loro che subire l'anatema di Roma di cui erano la milizia; nè sfuggirono a quest'ultimo infortunio, splendido testimonio del potere dello spirito che s'era fatto allora dominatore.

Giunto appena Ganganelli ad assumere il nome di Clemente XIV, è stimolato dai re cristianissimi a distruggere l'ordine dei gesuiti; l'Austria stessa si presta a questo principio di rivoluzione; e gli ambasciatori delle grandi corti recano a Roma il voto degli enciclopedisti. Il duca di Choiseul, che non faceva ai gesuiti l'onore di odiarli, aveva avuto la spiritosa insolenza di scegliere per agevolare la loro distruzione, presso il Vaticano, un uomo di stato celebre pe' suoi piccoli versi, il grazioso cardinale di Bernis. Il papa esitò lungo tempo, dominato da vago spavento e da neri sospetti (1). Ma il suo secolo lo trascinava. Dopo avere abusato di proroghe, di temporeggiamenti, artifici della sua debolezza,

(1) Saint-Priest; *Hist. de la chute des jésuites*, p. 147.

Ganganelli segnò il famoso breve *Dominus ac redemptor*, che sopprimeva i gesuiti in tutto il mondo (1).

Qualche mese dopo, sebbene dotato di una robusta costituzione, Ganganelli cadde in una subita decrepitudine. Le sue forze l'avevano abbandonato, e il sonno con esse; e in brev'ora gli ambasciatori stupefatti non ebbero innanzi a loro che uno spettro, i cui sguardi indicavano una ragione, quasi smarrita. Nascondosi in fondo al suo palazzo, pieno di paura di sè stesso, l'infelice pontefice sentiva la morte vicina. Quando venne l'ora fatale, le sue ossa sfogliaronsi come la scorza d'un albero disseccato, e tutti allora si risovvennero che segnando il breve della soppressione dei gesuiti, Clemente XIV aveva esclamato: « Questa soppressione mi darà la morte (2) ». I medici avevano parlato a voce bassa, disse uno storico dei nostri giorni, il signor di Saint-Priest, i funerali levarono troppo alta la voce. Le viscere di Clemente rupperono il vaso che le conteneva; le unghie caddero; la pelle restò accollata agli abiti; la capigliatura del cadavere era tutta rimasta sul guanciaie di velluto: Roma e l'Europa credettero ad un avvelenamento.

Ma non bastava agli enciclopedisti d'aver abbattuto i gesuiti. « Qual pro d'esserci liberati dalle volpi, diceva Voltaire a La Chalotais, se fossimo lasciati in preda ai lupi (3)? I lupi erano i giansenisti. Per tal modo, scrivendo l'*Histoire de la destruction des Jésuites*, d'Alembert guardossi dallo spuntare contro nemici che non erano più, le armi di cui avean

(1) Il breve di Clemente XIV è del 1773. — Choiseul allora era caduto; i gesuiti erano stati scacciati dalla Francia nel 1762.

(2) Crétineau Joly, *Hist. de la Compagnie de Jésus*, t. V, p. 393.

(3) *Correspondance de Voltaire*, t. XV, p. 37.

bisogno contro nemici viventi. Egli trasformò l'epitaffio della società di Gesù in una satira lanciata alla *canaglia giansenista* (1). L'intolleranza, la crudeltà giudiziaria, la superstizione erano mostri che i filosofi anelavano di distruggere tanto più che ogni giorno qualche nuova atrocità aggiungeva eccitamento al loro ardore. Ora l'orribile e assurda condanna del calvinista Calas, arruotato vivo a Toulouse; ora Sirven diffamato sebbene innocente; un'altra volta si spargeva la notizia che per non aver levato il cappello alla distanza di trenta passi da una processione e aver percosso il legno che sosteneva un crocifisso, due giovani, il cavaliere de La Barre e d'Étallonde erano stati condannati da giudici giansenisti d'Abbeville e dal parlamento di Parigi ad avere la mano troncata, la lingua strappata con tenaglie e infine ad essere abbruciati vivi (2).

Mossi a sdegno, i filosofi si scagliarono contro la barbarie dei parlamenti, contro il fanatismo dei *Bussiridi* in toga. E Voltaire, si sentì irritato a tal punto che, dimentico del suo ordinario contegno, lo scherzo, ritrovò il genio dell'indignazione. Ben comprendeva che i frizzi non si affacevano alle carneficine. I patiboli di Calas, di La Barre presentandosi alla sua mente, ricapitolò quei processi tenebrosi, che oltraggiavano la ragione, e che lo ferivano come altrettante ingiurie personali. Per redimere il cavaliere de La Barre, scrisse una relazione che divampava del fuoco della sua collera ed in cui appariva

(1) *Correspondance de Voltaire, d'Alembert à Voltaire*, t. XI, pag. 115.

(2) D'Étallonde pervenne a scamparsela e fu accolto nel suo infortunio da Voltaire. Quanto a La Barre, fu decapitato innanzi essere abbruciato, a termini della sentenza definitiva.

quella passione che aveva ispirato il *Traité sur la tolérance*. Scagliò quindi contro i giudici di Abbeville e contro il parlamento di Toulousa requisitorie d'un'ammirabile violenza. Forse noi siamo debitori di uno dei benefizii della Rivoluzione francese agli anatemi di Voltaire (1). Giudizi segreti! Condanne non motivate! « Vi ha tirannide più esecranda di quella che sparge il sangue a capriccio senza renderne ragione? Non è di consuetudine, dicono i giudici? Eh, mostri! è necessario che ciò divenga consuetudine. Voi siete tenuti a render conto agli uomini del sangue degli uomini (2) ». E Voltaire s'appoggiava a quella massima di Vauvenargues che sembrava dettata per la circostanza: « Ciò che non offende la società non è di competenza della sua giustizia (3) ».

L'anno stesso in cui il parlamento applicava la pena dei parricidi ad una storditaggine da scolari, comparve a Parigi il trattato dei *Delitti e delle Pene*, dell'italiano Beccaria, e l'abbate Morellet, invitato da Malesherbes, s'affrettò di tradurre in lingua francese un'opera nella quale la magistratura giansenista era chiamata a leggere il suo disonore. L'impressione che dovette produrre un tal libro in mezzo ai racconti del supplizio di La Barre, è facile a indovinarsi. Sette edizioni furono esaurite in sei mesi; e, cedendo alle preghiere del suo traduttore, Beccaria partì da Milano per visitare a Parigi tanti simpatichi lettori. Helvétius, madama Geoffrin, il barone

(1) « Conserviamo Voltaire nel calendario de' nostri santi », disse un democratico, M. Thoré; ed è giustizia.

(2) *Correspondance de Voltaire, au comte d'Argental*, tomo XIV, p. 340.

(3) Vauvenargues, *Reflections et maximes*: CLXIV.

d'Holbach, Malesherbes l'accolsero con effusione, ma egli, triste e malinconico, col cuore che sanguinava per ferita amorosa, non poteva dissimulare a' suoi ospiti l'alterazione della sua fisionomia e il secreto delle sue tristezze (1). Egli ci abbandonò portando seco il suo dolore e lasciandoci in eredità la sua mansuetudine.

Ah, fu vera conquista dei filosofi del secolo XVIII la tolleranza in materia di religione. Per essa, almeno, furono uniti, si amarono, si costituirono in scuola. Le loro continue dissidenze non impedirono, che all'escire da quei banchetti clamorosi, in cui noi li abbiamo uditi discutere intorno all'anima, e a Dio, ricordassero sorridendo le loro controversie e che il più fermo deista scrivesse il dimani al suo avversario: *Signore e caro ateo* (2).

Non si può aprire un solo de' loro libri senza soffermarsi agli eloquenti assalti contro l'inquisizione, e contro Calvino. Nella *Cruauté religieuse*, Boullanger dispiegava le scene di carneficina che macchiano la storia della Chiesa (3). Helvétius consacrava un capitolo dell'*Esprit* a coprire d'infamia la persecuzione; si domandava se i cristiani, figli del Vangelo, dovevano ricominciare i sacrifici del paganesimo e imitare Agammenone che trascina Ifigenia all'altare per venerare gli dei (4). L'abate Raynal invocava le dolci virtù; delineava nell'*Histoire des deux Indes*, il ritratto di quell'armatore che, considerando il colore d'un negro come un'eresia della natu-

(1) *Mémoires de l'abbé Morellet*, t. I, p. 161.

(2) *Idem.*, t. I, p. 132.

(3) Boullanger, t. VI delle opere, p. 271, 281, 299, ecc.

(4) Cap. XXIV, *Des Moyens de perfectionner la morale*, t. I, p. 390, 391.

ra, calcola freddamente il prezzo e la spesa del suo brigandaggio (1). Prima di tradurre Beccaria, Morellet aveva dato alla luce il *Manuel des Inquisiteurs*, in cui leggevasi che durante la prima metà del secolo, e in un sol regno, il numero delle vittime dell'inquisizione era asceso ad undici mila, di cui due mila trecento erano periti nelle fiamme (2). Infine ognuno si compiacqua di ripetere le austere, ma tenere massime di quel Vauvenargues, troppo presto rapito, intrepido capitano che caricava alla testa del suo reggimento con un giunco alla mano, e che, fattosi moralista, tanto detestò il carnefice quanto disprezzava la morte.

I semplici letterati propugnarono essi pure la causa della tolleranza. Da questo lato, il *Bélisaire*, di Marmontel acquistava l'importanza di un romanzo filosofico, e se il fanatismo religioso veniva negli *Incas* rappresentato nella sua vera luce, egli è perchè Marmontel, amico di Diderot, di Raynal, e d'Helvétius, poteva facilmente colorire i suoi scritti colle tinte delle loro conversazioni; e come avrebb'egli potuto, d'altronde, fornire all'*Encyclopédie* il suo contingente letterario, senza essere convertito come tant'altri, a quell'eresia di tolleranza, che era penetrata, per mezzo di Benedetto XIV e Ganganelli, fino nei consigli del Vaticano?

Per tal modo, troppo sdegnosa dell'autorità del sentimento, la scuola degli enciclopedisti esagerò l'importanza della sensazione, esaltò oltre misura il razionalismo, e non cercò la dignità morale dell'individuo che nel suo isolamento. Ma essa ebbe la gloria

(1) Raynal, *Hist. philosophique des deux Indes*, t. IV, lib. XI, pag. 171.

(2) Vedi l'*Éloge de Morellet*, par Lemontey, t. I, delle *Mémoires*, p. vj.

di strappare alla superstizione il potere d'opprimere gli uomini. La tolleranza era la parte di cui si abbelliva il razionalismo: il linguaggio di Rousseau non è su questo punto, diverso da quello di Voltaire; e in mezzo ad una crisi in cui tutto fu eccezione e violenza, noi udremo la voce la più temuta domandare rispetto per la coscienza umana.



CAPO II.

GUERRA AI RE ASSOLUTI. — TRIONFO DELL'INDIVIDUALISMO IN POLITICA, O REGIME COSTITUZIONALE.

MONTESQUIEU.

Fleury aveva snervato la monarchia: Luigi XV la disonora. — Infamia de' suoi amori. — Madama di Pompadour è la monarchia. — Eccessi e follie del potere assoluto. — Mancanze di garanzie. — Inanità politica dei parlamenti; loro insufficienza come autorità giudiziaria. — Il Proposto dei marescialli. — Oppressione dell'individuo, necessità di emanciparlo. — Scuola dell'individualismo in politica: Montesquieu, de Lolme. — Scuola rivale: Gian Giacomo Rousseau. — Prevalgono le idee di Montesquieu. — Lega dei pensatori unili contro i re assoluti. — Assalti di d'Holbach, di Diderot, di Raynal. — Ultimo sforzo del potere assoluto; Maupeou distrugge i parlamenti. — La nuova magistratura fatta ridicolo da Beaumarchais. — La scena politica appartiene alla borghesia.

Mentre l'antica società religiosa sfasciavasi di questa guisa sotto i colpi raddoppiati della filosofia, quale spettacolo presentava la società politica? e sotto lo sforzo di quale principio stava per perire essa pure alla sua volta?

Dopo il tumulto e le convulsioni della reggenza, il regno erasi trascinato per istacchezza ai piedi di un vecchio, nemico del lustro, infastidito dal frastuono, dolce, timoroso e meravigliosamente egoista.

Appena salito al potere, il cardinale di Fleury scambiò il governo della prima nazione del mondo per un ritiro riservato alla calma de' suoi vecchi giorni. Modesto d'indole e solo con un avanzo di sangue nelle vene che cominciava ad agghiacciarsi, tremò d'aver a condurre un popolo mosso da potenti desiderii. Un unico mezzo offrivasi a lui di vivere e di morire in pace, restando ministro: ed era di mettere a profitto la stanchezza della Francia, stanchezza d'un giorno, e di renderla umile, inerte, languida come lui stesso. Tale fu la sua politica. Attento a ricacciare nell'ombra i concetti del genio, ad allontanare dalle faccende gli spiriti vigorosi o le anime profonde, ebbe orrore degli uomini e degli interessi di Stato. Non volendo ad ogni costo essere avventuriere in materia di finanza, fece discendere la scienza del credito fino all'avarizia. Impaziente di scoraggiare l'ambizione nazionale, di distoglierla dalle cose arrischiate, abbandonò agli inglesi la nostra marina ed il mare. Vi aveva in lui tale una passione pei piccoli mezzi e per le piccole cose che lo spinse fino al confine del tradimento. Nel 1733, per esempio, se Stanislao, padre della regina, perdette quel trono a cui lo avevano chiamato i voti aiutati dalle nostre spade, ciò fu l'effetto della malavoglia di Fleury e dell'insufficienza de' suoi soccorsi, perfidamente calcolata: fellonia che ricoprì senza assolverla la fortuna diplomatica alla quale noi dovemmo la Lorena! Di questa guisa Fleury si ricattava della sua impotenza ad impedire la guerra, mettendo ostacolo alla vittoria; tanto egli temeva per la Francia, i trascorsi dell'orgoglio e l'agitazione dei trionfi!

Ne' suoi begli anni, Luigi XIV, aveva almeno sa-

puto coprire la monarchia assoluta con uno splendido manto: sotto Fleury, cadendo in basso la gloria, videsi lo scheletro. D'altra parte, operare ed imporne è una delle condizioni della forza. V'ha forse nulla di più ridicolo che essere tutto e scomparire, e poter tutto e nulla fare?

Poichè voleva solo rappiccicare la monarchia, faceva d'uopo un monarca snervato: per opera di Fleury, Luigi XV era a ventidue anni solo un fanciullo timido e voluttuoso. Poco dipoi, quando la bassezza dei cortigiani che cercavano uno sfogo ai desideri di cui il giovane principe era segretamente consumato, Fleury se ne felicitò, lungi dal contraddirvi, restringendo la sua previdenza ad indurre una scelta che lo lasciasse in riposo sulla durata del suo credito. Ora, fra le dame della corte non ce n'era altro che una sola la cui anima, chiusa all'ambizione, fosse degna d'appartenere per intero all'amore: Fleury la indovinò, e gli artifizi della sua tolleranza l'incoraggiarono (1). Era dessa madama di Mably, nobile donna, tenera quanto la Vallière e ben più sfortunata, poichè essa ebbe a piangere, nel trionfo d'una rivale, l'ingratitude e la crudeltà d'una sorella!

Ecco come s'apri la lunga serie delle dissolutezze che segnarono, in Francia, gli ultimi giorni dell'antica monarchia. Furono viste quattro sorelle (2) trascinate a vicenda nelle braccia del padrone, disputarsi lo scandalo de' suoi abbracciamenti e renderlo familiare coll'incesto.

(1) *Mémoires historiques et Anecdotes sur la Cour de France*, p. 20, 1802.

(2) *Soulavie, Décadence de la monarchie française*, t. III, p. 26, 1803.

E non pertanto, dopo la morte di Fleury, nel 1744, allorchè Luigi XV cadde ammalato a Metz, scoppiarono vivi dolori, che la sua guarigione mutò in trasporti di gioia. Ed infatti una inattesa metamorfosi pareva essersi operata in lui. Egli aveva armato suo figlio cavaliere; procedeva innanzi ad una battaglia, che fu la vittoria di Fontenoy; e gli si sapeva grado d'aver rinunciato alle mollezze di Versailles pei lavori del campo. Si vantavano allora le sue stesse debolezze, avendo madama di Châteauroux ripreso l'ufficio di Agnese Sorel ed imposto l'eroismo per condizione all'amore.

Ma la vita di Luigi XV, non ebbe che questo istante di splendore. Madama di Châteauroux morì; e, poco tempo dopo, il re informavasi d'una bella sconosciuta che spesso, nelle sue caccie della foresta di Sénard, aveva riscontrato, allo svoltare dei viali, audace, provocante, mollemente adagiata sopra un carrozzino azzurro. Gli fu nominata, volle conoscerla, e la marchesa di Pompadour non tardò a governare la Francia.

Essa vi pervenne facilmente: Luigi XV domandava solo d'essere esonerato dalla fatica di volere. Nè è a dire che egli si facesse illusione sui pericoli dell'inerzia in un secolo di travolgimento; dotato di una rara chiaroveggenza, aveva scoperto, aveva mostrato il punto nero che già appariva sull'orizzonte. Ma, d'altra parte, s'era messo a misurare con fredda e sicura sagacia l'intervallo che lo separava dai supremi pericoli; e che importavagli, purchè non ne rimanesse inghiottito, il naufragio della monarchia? Sdegnoso delle cose perchè disprezzatore degli uomini, pose sempre, nei consigli in cui dibattevasi sull'avvenire del suo regno, un'indolenza di cui la sua timidità copriva l'egoismo. Quando non

assentavasi dal suo regno, non vi assisteva che spettatore indifferente e silenzioso.

Madama di Pompadour cavò meraviglioso profitto da queste disposizioni. Ma il bisogno di regnare fino all'ultimo le imponeva un ufficio difficile a compiersi: bisognava *divertire il re*. Poichè il vuoto s'era fatto nel suo sentiero ed aveva il cuore pieno di noia (1). Importunato dallo sfarzo delle feste e dalla sua propria grandezza, la solitudine aveva pe' suoi sensi alterati quella vergognosa attrattiva che fece di un'isola nascosta all'occhio di tutti il soggiorno amato da Tiberio. E, nella solitudine, gli ozii che gli lasciava la voluttà, lo opprimevano. Per una dolorosa e singolare contraddizione della sua natura, aveva paura della morte e di continuo ne evocava l'immagine. Un giorno, mentre passava innanzi a una collina coperta di croci, s'arrestò a un tratto, percosso da tristezza, e disse all'uomo del suo seguito: « Andate a vedere se non v'ha in quel cimitero qualche fossa nuovamente scavata (2) ». Egli era a vicenda avido e disgustato della vita: aiutarlo a vivere divenne lo studio della favorita; ed è perchè vi riuscì a metà che la sua potenza fu senza limiti.

Essa pervenne a rovesciare e ricomporre i ministeri. L'abate de Bernis arrivò al potere: era stato aggradevole; cessò di piacere: cadde. Quali pur si fossero le risorse del suo facile genio e la sua audacia, il duca di Choiseul non sarebbe mai arrivato al colmo, se non fosse stato messo innanzi dalla favorita. Invano i gentiluomini, presso cui aveva

(1) *Mémoires de madame de Hausset*, p. 85.

(2) *Mémoires historiques sur la Cour de France*, p. 79.

sopravvissuto l'orgoglio delle vecchie schiatte, s'indignavano sommessamente di vedere la nobiltà ai piedi d'una marchesa d'imprestito, cugina di un paggio di camera del re e figlia di un povero commesso. Ciò che aveva sopravvissuto presso questi gentiluomini era l'orgoglio senza l'onore: ponevano emulazione ad adorare pubblicamente l'idolo che poi insultavano nell'ombra; e la favorita che immaginava l'ingiuria dei loro segreti commentari, castigavali collo sprezzo del suo contegno. All'ora della toeletta riceveva grandi signori, generali, prelati, principi del sangue; e nessuno era ammesso a sedersi al suo cospetto (1). Le piacque essere dama del palazzo di Maria Leczinska, della regina: questo scandalo ebbe luogo. Offenderla era un delitto. Il conte di Maurepas espìo con un lungo esiglio l'ardire di un epigramma. In causa di un biglietto minaccioso che immaginavasi avesse posto nella culla del piccolo duca di Borgogna, madama Sauvé fu cacciata alla Bastiglia le cui porte si rinchiusero per sempre dietro lei. Per qualche verso satirico di cui si rinvenne presso lui la copia, il cavaliere di Reséguier fu posto al monte Saint-Michel in una gabbia di ferro in cui non poteva nè tenersi dritto nè coricarsi, supplizio che durò sette anni (2).

Madama di Pompadour aveva nonpertanto, qualità pregevoli. Essa amava le arti, le coltivava. Trovò grazie presso la posterità per la protezione data alla filosofia. Ebbe affezioni inviolabili, nè alcuna cosa potè rompere il suo patto colla rozza franchezza e virtù di Quesnay. Quante volte fu sorpresa ad ascol-

(1) *Mémoires historiques sur la Cour de France*, p. 79.

(2) *Ibid.* p. 226.

tarc con cuore commosso le lontane grida della piazza pubblica ed a versar lagrime sulla sua potenza che si malediva! Ma essa era condannata a dare al mondo un memorabile esempio di quante necessità ignominiose trascina e quanti errori consiglia la conservazione del potere assoluto.

Vi aveva, a Versailles, un'abitazione chiamata *l'Ermitage*. L'esterno indicava una casa colonica, nell'interno vi avevano solo pitture lascive, deliziosi convègni riservati al mistero, sentieri fuggenti sotto ombre pericolose. Madama di Pompadour fermò ivi il teatro delle sue più sapienti seduzioni. Vestita ora da regina, ora da lattivendola, ora da suora bigia (1) studiavasi colà di ravvivare con mille incontri in apparenza fortuiti e con mille scene imprevedute l'immaginazione spenta del suo amante. Ma come arrestarsi su questa via? Quando s'accorse che la giovinezza e la salute l'abbandonavano; quando, dopo aver cercato con violenti bevande e con regime omicida (2) nuove forze alla seduzione, fu costretta a confessare l'inutilità de' suoi sforzi, ebbe ricorso a mezzi che dovevano condurre il potere assoluto ad esaurirsi disonorato.

Si corre rischio d'irritare i principi, servendo alla lor gloria; si è vicini a dominarli quando si servono i loro vizi. La marchesa ciò comprese; e per opera di servizi impuri, essa risolvette di ricomperare presso il suo amante i torti di una bellezza avvizzita e di una salute omai ribelle ai piaceri. Nascondendo sotto una poetica annegazione il lato vile de' suoi calcoli, affettò di sollevarsi al di sopra della gelosia con un

(1) *Mémoires historiques de la cour de France*, pag. 226.

(2) *Mémoires de madama du Hausset*, pag. 92.

disinteresse appassionato. « È a ciò, diceva essa al re, ponendogli una mano sul cuore, è a ciò che io guardo (1) ». Si diede dunque e si scelse delle rivali, regine d'una notte che riservavasi di detronizzare l'indomani. Furono messi ritratti sotto gli occhi del principe, nello scopo di eccitare in lui i moti di un'ardente curiosità. Si arrivò perfino a dipingere sui vani del laboratorio di Maria Leckzinska, faccie di ragazze, castamente incorniciate in pii quadri, e con cui indicavansi così i modelli tenuti in serbo. Allora la casa dell'Ermitage divenne il *Parc-aux-Cerfs*. Allora, fra costumi differenti e sotto nomi moderni, riapparve quella razza di antichi liberti che credevasi perduta, e di cui aveva Tacito immortalata l'infamia venale. Luigi XV ebbe de' rapitori assoldati, incaricati di spiare, di sorprendere, di condurre al ritrovo ove la lussuria reale aspettava la sua preda, le vittime che la miseria vendeva o che trafugavansi alla vigilanza delle famiglie. Ciò che perseguitavasi soprattutto era la bellezza congiunta alle grazie e all'ingenuità della pubertà nascente, avendo l'innocenza il crudele e doppio vantaggio di risparmiare maggiormente le inquietudini della favorita e di stimolare più al vivo i desideri del padrone. Sia raffinatezza di voluttà, sia vera superstizione, compiacevasi, ne' suoi disordini, di pratiche devote che imponeva alle fanciulle abbandonate a suoi capricci; e le voleva inginocchiate, mormoranti la loro preghiera, a' piedi stessi di quel letto ove loro dava l'educazione della dissolutezza (2). Per quelle che, non cercando di conoscere il loro seduttore, si

(1) *Mémoires historiques sur la cour de France*, pag. 231.

(2) *Idem*. p. 238.

rassegnavano a servirgli di trastullo, contentavasi di separarle, appena fossero divenute madri; e coperte di diamanti, arricchite a spese dello Stato, maritavansi ad esseri abbastanza vili da sposare il loro precoce disonore; ma guai a quelle da cui il re si faceva amare o che si mostravano capaci di piacergli lungo tempo: sur un segno della favorita in allarme aprivasi la Bastiglia, e Luigi XV, segnando l'ordine di arresto, aveva la bassezza di punire l'amore che provava o che aveva ispirato (1).

Ciò che dovessero costare simili dissolutezze lo si comprende. Luigi XV, avaro all'eccesso, che aveva sofferto che madama di Mailly si rovinasse per lui, che non arrossiva di amassare un peculio a soldo a soldo in mezzo alla miseria generale; che trafficava da agiotatore il commercio de' grani.... Luigi XV rideva de' tesori dello Stato ingoiati dalle sue larghezze del *Parc-aux-Cerfs*. Ammontarono a cento milioni, dicono i scrittori moderati (2)! Come d'altronde misurare lo scandalo? Troppo noti i disordini di Luigi XV sparsero la corruzione e l'inconfagiaron. Rispettabili famiglie furono turbate dalla scoperta di ciniche speranze. Il re di Francia ricevette lettere quali in epoche di famosa depravazione ne ricevevano gli attori rinomati. La prostituzione gli correva incontro.

Si principiò coll'indipendenza, si finì coll'esserne inquieti. Rumori, riproduzioni di altre età, cominciarono a circolare tra il popolo. Parlavasi di bagni di sangue umano prescritti a Luigi XV come ultimo

(1) È così, per esempio, che madamigella Tiercelin fu messa alla Bastiglia.

(2) Lacretelle, *Histoire de la France pendant le XVIII siècle*, tom. III, pag. 174.

mezzo di ridestargli la vita (1). E, per accreditare lo spaventoso rumore, appoggiavasi sulla natura del potere assoluto che è quella di tutto osare, trovandosi in mani perverse. Forse che già non si fossero commessi eccessi che trapassavano la comune misura? Ov'erano le leggi protettrici del cittadino? Perchè un principe sfrenato ne' suoi piaceri si sarebbe arrestato, quando la sua esistenza fosse stata in questione, innanzi a delitti contro cui non avevasi altra garanzia che la loro stessa enormezza? Si animano, si eccitano gli spiriti da questi discorsi a credere ai più mostruosi complotti, ed ecco che Parigi si leva subito a tumulto. La è finita: alcuni fanciulli furono strappati alle lor madri; se ne ha la prova; se ne citano le circostanze spaventose; si riferiscono parole singolari sfuggite all'imprudenza de' rapitori. Le piazze pubbliche risuonano di clamori furiosi cui aggiungesi il gemito di molte madri in lagrime. Il palazzo del magistrato, guardiano della città, fu impetuosamente invaso. Il luogotenente di polizia dovette fuggirsene dai giardini, alle minacce fattegli d'essere scannato. La sommossa infine non dissipossi che davanti a un brutale uso della forza. Ma la forza, dappoi, non cessò di scemare secondo che riardevano le ire. Un ratto di vagabondi aveva bastato per cagionare questo spavento; e quale prova più evidente della intensità che il popolo aveva già nella sua diffidenza e nel suo odio?

Tale era all'interno la monarchia di Luigi XV; e il suo ufficio, all'estero, rispose a tanto obbrobrio.

Si immagini un principe servito nelle diverse corti

(1) Lacretelle, *Histoire de France pendant le XVIII siècle*, tom. III, pag. 180.

dell'Europa da agenti segreti d'un'ammirabile avvedutezza; un principe che tiene nelle sue mani, per opera di una misteriosa corrispondenza, tutti i fili della politica europea; istruito dapprima dei progetti formati contro di lui da' suoi nemici, e conoscendo assai meglio de' suoi propri ministri la via da seguire per disporre della pace o secondare la guerra: questo principe fu Luigi XV. Ma, ripetiamolo una volta ancora, che gli importavano i destini della monarchia? In quella corrispondenza intima e particolare che manteneva con grandi spese, cosa cercava egli? Un preservativo contro la noia da cui era preso, uno spettacolo vano, una forza che gli permise di uscire da sè stesso, un'occasione di trovare in fallo la sagacità dei suoi ministri, di deridere la loro ignoranza, di riconfermarsi nel suo disprezzo degli uomini, nel suo disgusto per gli umani negozii. Egli non era mai sì felice come allorchè, testimonia dei disastri previsti ed annunciati da lui senza che si fosse dato pena di prevenirli, poteva dire a' suoi consiglieri: « Aveva io ragione! » Erano questi i suoi divertimenti; e faceva servire le umiliazioni, le calamità del suo regno ai trionfi schernitori del suo amor proprio.

Schiava di simile monarca, allorchè nessuno facevasi erede di Richelieu, cosa poteva la Francia? La nostra diplomazia divenne oggetto di ridicolo all'Europa. Una guerra era stata intrapresa nel 1741, nell'orgogliosa speranza di strappare a Maria Teresa l'Allemagna imperiale e di restituire l'Inghilterra alla razza degli Stuards. Ora qual'è il risultato ottenuto, dopo alcune eroiche campagne, dopo la vittoria di Fontenoy? il trattato di Aix-la-Chapelle, nel 1748 ci obbliga a riconoscere Maria Teresa ed a proscrivere Carlo Edoardo.

Ognuno sa come era stata viva ed appassionata l'accoglienza fatta dalla Francia a quel principe infelice, quando un corsaro di Saint-Malo venne a gettarlo sulle nostre spiagge, commiserando il suo coraggio tradito, le sue perdute speranze, i suoi amici in preda di abbominevoli supplizi e la sua causa abbandonata da un successore di Luigi XIV. Provavasi compiacenza a richiamare le sue avventure cavalleresche, lueggiate dalla sua sventura; lo si amava in questo generoso paese di Francia, perchè la fortuna l'aveva percosso senza avvilirlo, perchè aveva vagato sotto il peso della disfatta fra paludi e brughiere, solo, affamato e coperto di cenci. A un tratto si sparge una nuova: nel bel mezzo di Parigi, in mezzo alla rappresentazione dell'opera, davanti ad una immensa moltitudine, per ordine espresso di Luigi XV, il pretendente è stato arrestato; un sergente delle guardie lo gettava a terra, mentre stava per porsi in difesa e lo si conduceva a Vincennes, prigioniero, insultato. Fuvvi da un capo all'altro del regno un impeto d'indignazione che ci è impossibile di dipingere. Udendo l'arresto del principe Edoardo, Voltaire esclamò, panegirista com'era di Luigi XV: « O cielo! è possibile che il re soffra quest'affronto e che la sua gloria subisca una macchia che tutta l'acqua della Senna non varrebbe a lavare (1) ». La monarchia nulla aveva da offrire alla Francia in compenso delle scene del *Parc-aux-Cerfs*.

Ciò non è tutto. Nel 1744, la Francia erasi armata a vantaggio di Federico II contro Maria Teresa; nel 1756, essa armossi a prò di Maria Teresa contro Federico II. Nè meravigliatevi di un muta-

(1) *Oeuvres de Voltaire*, t. VII, p. 21, Ediz. Déclangle.

mento sì rapido, d'un tale attentato alla politica seguita da Enrico IV, da Richelieu, da Luigi XIV. Se si abbandona quel grande progetto della degradazione della casa d'Austria; se affrontasi il genio guerriero di Federico II; se è forza condannarsi a portare al di là del Reno tutte le forze della Francia, assalita allora dall'Inghilterra sul Mediterraneo e sull'Oceano, ciò è solo perchè così vuole la marchesa di Pompadour. Ne sono note le conseguenze. La disfatta di Rosbach, ottanta milioni di sussidi (1) pagati benevolmente all'Austria, intiere armate ingoiate con pazze spedizioni, trentasette vascelli di linea e cinquanta fregate prese o distrutte dagli Inglesi (2), il Canada da noi sacrificato definitivamente alla loro avida dittatura, più la Guadalupa, la Martinica, Tabago, San Vincenzo, Santa Lucia, i nostri banchi d'Africa e d'India.... ecco ciò che fruttò la *guerra dei sette anni*, ciò che valse alla Francia il titolo di mia buona amica, dato da Maria Teresa alla favorita d'un monarca assoluto.

Presso un popolo che non è assolutamente degradato, la gloria è, nella scienza del dispotismo, un artificio indispensabile: poichè, troppo grande è il vuoto, se la gloria e la libertà mancano allo stesso tempo. Sotto Luigi XV, la Francia aveva finito per difettare d'aria: lavoravasi a farle una situazione impossibile.

Noi abbiamo ricordato ciò che fece Luigi XV, ciò che egli fece impunemente: gli è dire abbastanza che alla vigilia di non poter più nulla, la monarchia

(1) Estratto dei registri particolari di Luigi XV, di Soularie, *Hist. de la décadence de la monarchie française*, t. III, p. 273.

(2) *Ibid.*, p. 227.

poteva tutto. Eccovi, infatti, un monarca di cui la degradazione stessa comprova la potenza. Voi chiedete se ha il diritto di violentare i suoi sudditi? Le sue impudicizie sono la disperazione ed il terrore delle madri; se ha il diritto di prelevare dal pubblico tesoro? Egli vi prende la dote di ogni vergine che ha sedotto; d'attentare alla libertà de' cittadini? Il suo nome in calce di quattro linee, e si innalza il ponte levatoio della Bastiglia; di creare capricciosamente imposte? Egli ne mette per suo conto personale, col l'agiotaggio, sulla carestia; di nominare agli impieghi? La sua favorita li distribuisce; di fare la pace o la guerra? la sua favorita ne decide.

E che! Agli eccessi d'un potere esercitato in tale guisa, non era la costituzione politica del paese di alcun ostacolo, non poneva alcuna barriera? Nò: ciò che la monarchia aveva dinnanzi, non erano ostacoli, erano pericoli; non era una barriera, era un abisso.

Ma quel *diritto di rimostranza* di cui il Parlamento, fino da Luigi XI, si trovava investito?.... Arme vana, maneggiata da mani senza vigore. Le *rimostranze* non potevano essere un freno che a condizione di rispondere ad una forza; non potevano servire di garanzia alle libertà pubbliche che a condizione d'essere sostenute da molta audacia, da collera generosa, da una devozione ardente e sistematica alla causa del popolo. Ora, non dimentichiamo che i parlamentarii erano giudici. E come la collera d'un tribuno s'accenderebbe in un giudice? Gli ardori politici male si accordano coll'attaccamento alle antiche forme, col culto della consuetudine, col rispetto dei poteri stabiliti, e colle gravi abitudini che caratterizzano il magistrato, a cui sono imposti. La libertà vuole che si proceda: il distintivo della magistratura è di tenersi ferma sul suo scranno.

D'altronde, le cariche essendo diventate venali e ereditarie, il Parlamento erasi abituato a riguardare l'amministrazione della società come un patrimonio. Si era comperato o trovato nella propria famiglia un dominio che si voleva lasciar intatto ai propri figli; e osservato così attraverso le illusioni dell'interesse privato, l'interesse pubblico dava addietro, si rappiccioliva oltre misura, e finiva quasi collo sparire.

Ma non basta: i parlamentari erano fieri del privilegio di nobiltà loro conferito. Essi non acconsentivano a credersi popolo, nè borghesia. La loro impotenza faceva parte della loro vanità.

Infine, sino la composizione del parlamento era di tal natura da impedire ad esso nelle lotte politiche gli onori di un ufficio attivo e veramente grave. Qui, infatti, cinque camere delle *inchieste* e due delle suppliche ove s'affollavano i giovani consiglieri; là una Gran Camera ove non si era ammessi che per anzianità e nella quale i presidenti detti a *mortier* erano compresi. Nel seno stesso adunque del parlamento, la foga degli uni doveva essere ad ogni tratto combattuta dall'età e dalla paurosa prudenza degli altri. La Gran camera pesava sulle *inchieste* con tutto il peso della esperienza, della vecchiaia, della gerarchia, col rispetto che comandano i lunghi servigi ed i costumi austeri.

Inoltre, quali indizi contrassegnano, fino al secolo XVIII, l'ufficio politico del parlamento?

Sotto Carlo IX, esso approva, per debolezza e non per convinzione, l'assassinio di Coligni il cui glorioso cadavere fa appendere alle forche di Montfaucon.

Durante la lega, aderisce all'Unione in modo solenne, senza altro scopo che di tradirla; e corre a

prosternarsi davanti al Bearnese vincitore, dopo averlo proscritto (1).

Sotto Richelieu, noi lo vediamo traversar Parigi a piedi, in via d'ammenda onorevole, mettersi in ginocchio davanti a Luigi XIII e subire l'oltraggio, di quelle dure parole: « manderò sette od otto tra voi in un reggimento di moschettieri perchè impariate l'obbedienza (2) ».

Durante la Fronda, si spaventa di trovarsi un giorno onnipotente e s'affretta di scongiurare coloro ch'ei vinse di liberarlo dalle cure del suo trionfo (3).

Sotto Luigi XIV è come morto.

Sotto il Reggente, sua creatura e suo complice, esso tenta levare la voce, ed è tosto esigliato a Pontoise. Da chi? Da Dubois, stupefatto che de' magistrati gli resistano.

E ciò che prova come la debolezza del parlamento quale corpo politico dipendesse dalla natura stessa delle sue funzioni e delle sue prerogative, è che esso possedeva anzitutto, per farsi rispettare due mezzi formidabili, decisivi: la cessazione del servizio e le demissioni concertate. Ne fece egli grand'uso negli ultimi tempi. Non è difficile intendere di qual rilevanza dovesse essere una subita interruzione del corso della giustizia. Quanti interessi in commozione! Quale turbamento recato a un tratto nelle relazioni civili! Si fosse almeno arrestata la procchia alla folla inquieta dei clienti! Ma gli avvocati prendevano fuoco; e l'oltre delle tempeste è la parola. Tosto la bufera minacciava, il popolo, senza troppo

(1) Vedi più sopra il capitolo della *Lega*.

(2) Saint-Aulaire, *Histoire de la Fronde*, introduzione, p. 21.

(3) Vedi più sopra il capitolo della *Fronde*.

inquietarsi dei motivi della disputa, si scagliava nel moto; amazzoni della sommossa, le trecche del mercato accorrevano le prime; poco mancava che la patria non fosse dichiarata in pericolo. Donde avviene dunque che tale risorsa tornasse nulla? Noi l'abbiam detto; e ove vogliasi una spiegazione ancora più compiuta, la si può leggere in una memoria sottoposta al Reggente dall'abate Dubois (1).

« Qual forza potrebbesi opporre all'esecuzione della volontà del re? i parlamenti? Essi non possono fare altro che rimostranze: e anche questa è una grazia che devono alla Vostra Altezza Reale; giacchè il re trapassato, geloso all'estremo del suo potere, aveva loro severamente proibito di farne. E se, finita ogni osservazione non piace al re di ritirare o di modificare la legge, essi devono registrarla. Se al contrario il parlamento la rifiuta ancora, il monarca manda loro ordini ulteriori. Allora compaiono nuove rimostranze che fanno di fazione. I parlamenti non mancano di far intendere che rappresentano i popoli, che sono i sostegni dello Stato, custodi delle leggi, difensori della patria, con altre ragioni di simil fatta. A ciò l'autorità risponde con un ordine di registrare, aggiungendo che gli ufficiali del parlamento sono soli gli ufficiali del re e non gli ufficiali della Francia. Poco a poco il fuoco s'accende nel parlamento, le fazioni vi si formano e si agitano. Allora è uso di tenere un *letto di giustizia* per far star al segno i signori del parlamento. Se vi si sottomettono, si è obbedito, ed è tutto ciò che può valere il più gran re del mondo; se resistono ancora, allorchè sono di ritorno nelle loro camere, o si esi-

(1) Riportato nell'*Introduction* al *Moniteur*.

gliano i più ostinati e i capi delle fazioni; od altrimenti si esiglia a Pontoise tutto il corpo del parlamento. Allora si suscita contro di esso la nobiltà e il clero, suoi nemici naturali, si fanno cantare canzoni, si fanno girare poesie piacevoli e fuggitive; e l'operazione di cui noi ben conosciamo il procedimento ed i risultati, occasiona solo emozioni leggere che non hanno alcun grave inconveniente, ed il parlamento si trova esigliato allo stesso modo per essere stato disobbediente. Si prendono allora colla fame i giovaui consiglieri che dominano in quel corpo. Il bisogno che hanno di vivere nella capitale, l'abitudine dei piaceri, il consorzio delle loro amiche li obbliga imperiosamente di ritornare ai loro focolari, alle loro donne mantenute, alle loro vere spose. Si registra adunque, si obbedisce, si ritorna ».

Così era, descritto dal genio acuto e cinico di Du Bois, il meccanismo delle resistenze parlamentarie. Ciò bastava forse a stabilire un regime di malleverie?

La verità è che il parlamento fece ostacolo efficace solo alle intraprese di Roma e dalla parte ultramontana del clero, ed è in questo senso che esso giovò al dominio della borghesia; ma contro gli eccessi della monarchia assoluta, la sua influenza era nulla. Soltanto le sue lagnanze impedivano che la nazione s'addormentasse troppo a lungo nel silenzio del dispotismo; le sue proteste, soffocate dalla violenza, formavano un permanente e drammatico richiamo alla libertà; la sua pretesa di rappresentare gli stati generali lo spingeva ad evocarne di tempo in tempo l'imponente fantasima; e salvava il posto ad una rivoluzione.

Quando la libertà non è a capo dello Stato, è in

nessun luogo: sotto l'antica monarchia, gli interessi pubblici ondeggiavano alla ventura; e la nullità del potere politico dei parlamenti lasciava allo scoperto persino il loro potere giudiziario. Trattavasi di punire un'innocente, di salvare un colpevole, di far guadagnare un processo ingiusto a qualche persona d'importanza; il re *chiamava a sé* l'affare, vale a dire lo recava innanzi al *gran consiglio*, tribunale eccezionale e servile, posto sotto la mano del principe, per dar modo a deludere la giurisdizione del parlamento.

E poi, allato della giustizia regolare delle corti sovrane, delle presidiali, de' baliaggi ve ne aveva un'altra stranamente singolare e selvaggia: la prepositura dei marescialli. Originariamente, i proposti dei marescialli non avevano ad occuparsi d'altro che dei delitti commessi negli eserciti, ma come erasi estesa la loro giurisdizione! Vagabondi, uomini di guerra, condannati, ladri erranti componevano la moltitudine delle persone che cadevano sotto la giustizia del proposto. E anche qui nessuna forma protettiva, nessun ricorso, nessuna dimora: era l'arbitrario sulle strade maestre.

Per tal modo, quante violenze sgraziatamente troppo certe, troppo bene comprovate dalle continue rimostranze dei parlamenti! Ora erano viaggiatori che, sotto pretesto di vagabondaggio, la sbirraglia arrestava *in causa del denaro trovato su loro* (1); ora è un giovine, nato imbecille, e che si maltratta, si giudica, si avvilisce, si imprigiona come muto vo-

(1) *Remontrances de la cour souveraine de Lorraine*, 25 febbrajo 1756, citate da Marrast e Dupont nell'*Introduction aux fastes de la Révolution française*, p. XXXIX.

lontario, perchè, trovato non lontano dal suo luogo di nascita, non potè nè spiegarsi nè rispondere (1). Invano l'ordinanza del 1670 aveva prescritto al giudice prevostale di far giudicare la sua competenza al tribunale regolare il più vicino (2); i riclami dei parlamenti parlano ancora per provare che l'arbitrio aveva allora una forza che si cercherebbe indarno nelle ordinanze.

La giustizia! essa non era altro che un vano nome quando l'autorità regia abbandonava i suoi nemici a commissioni scelte da lei stessa, ebbre dal desiderio di vendicarla, e in mezzo alle quali il principe compariva in persona, come Luigi XIII in qualità di testimonio accusatore (3)?

In Roma degenerata, gli imperatori non si crederono dispensati di conoscere quei che la loro onnipotenza colpiva; per colpire avevano bisogno di odiare. In Francia, prima della Rivoluzione, fuvvi una combinazione che rendeva il principe ingiusto innanzi tratto, alla ventura, nell'interesse de' capricci altrui. Ordini d'arresto in cui il nome della vittima è lasciato in bianco e di cui si fa regalo ai favoriti, alla propria amica, ecco una maniera d'attentato al quale probabilmente la posterità non presterà fede. Si è principiato col lasciar fuori le lettere di prigionia in bianco, si finiva per venderle: la tirannia era posta in commercio.

Per cumulo di sciagura, quest'insolente disprezzo della libertà e dell'esistenza dei cittadini era disceso ben presto dagli atti dell'autorità regia nelle sue ordi-

(1) *Remontrances*, ubi supra.

(2) Potheral de Thou, *Recherches sur l'origine de l'impôt en France*, p. 275.

(3) Saint-Aulaire, *Hist. de la Fronde*, vedi l'Introduzione.

nanze, e dalle ordinanze nei costumi. Nulla di più odioso, nulla di più spaventevole dello spirito della procedura criminale, innanzi la Rivoluzione. Questa era la norma: la certezza della repressione è tutto, le garanzie dovute all'accusato sono nulla. Secondo l'ordinanza criminale emessa sotto Luigi XV, il processo d'un accusato presente poteva essere la faccenda di ventiquattro ore (1). Appena un uomo era accusato di un delitto, lo si teneva colpevole. Quel magistrato, che avrebbe dovuto essere il suo giudice, diveniva tosto il suo nemico (2). E sempre la repressione celavasi nell'ombra come se la società avesse arrossito della sua giustizia! Udienza dei testimoni, procedura, confronto, conclusioni della parte pubblica, ogni cosa era segreta (3). Chi lo crederebbe? Temevasi tanto di veder uscire l'innocenza dell'accusato, che era proibito al procuratore del re, di motivarne l'accusa (4). Trattavasi di peculato, di concussione, di fallimento fraudolento, di furti di commessi od associati in materie di finanza o di banca, di supposizione di parti, di falsificazione di documenti, il giudice allora aveva il diritto facoltativo di dare un avvocato all'accusato: per gli altri delitti, il ministero dell'avvocato era interdetto (5). Più la pena deve essere severa, più importa eviden-

(1) Pothérat de Thou, *Recherches sur l'origine de l'impôt*, pag. 272.

(2) *Commentaire sur le livre des Délits et des Peines*, Opere complete di Voltaire, t. XXXIX, p. 93.

(3) *Ibid.* p. 89.

(4) Ordinanza criminale, titolo XXIV, art. 3, citata da Pothérat, de Thou, p. 276.

(5) Titolo XIV, art. 8 dell'ordinanza criminale.

temente che la colpeabilità sia ben provata: ciò era il contrario di quanto avveniva. Giammai con una parsimonia più crudele si misuravano all'accusato i mezzi di provar la sua innocenza se non allorchando gli si domandava la sua testa. Se esso aveva preso la fuga, lo si poteva condannare in contumacia, senza che fosse provato il suo delitto (1). E, in quanto al sistema penale, esso era terribile. Nè la società s'assicurava del suo bisogno di vendetta colla pena di morte se prima non l'aveva disonorata colla tortura.

Se, nel fatto del criminale, dominava la barbarie; nel civile ciò che dominava, era la confusione spinta all'estremo. E primamente, come osservò bene un giudizioso e sapiente scrittore (2), vi aveva, nel secolo XVIII tra il diritto civile ed il diritto commerciale, un'anomalia completa. Le leggi sui contratti, sulle successioni, sullo stato delle persone, infine tutte le relazioni stabilite dal diritto civile avevano con sè, il marchio della feudalità, mentre erano istituzioni moderne che governavano la nazione commerciante, nazione moderna. Da ciò, nelle viscere stesse dell'ordine sociale, una lotta perpetua e funesta tra elementi contrarii. Quanti imbarazzi pel commercio in un regno in cui ogni processo quasi eccitava un conflitto di giurisdizione; in cui il soggetto che chiedeva giustizia era sempre incerto di sapere se la sua fortuna dipendesse o dai parlamenti o dalle corti aggiunte, o dal gran consiglio o dalle corti delle monete, o dalle intendenze! in un regno infine che, insieme al diritto romano, ricevuto nei

(1) *Commentaire sur le livre des Delits et des Peines*, p. 90.

(2) Potherat de Thou, p. 265 e seg.

paesi del diritto scritto, contava sessanta consuetudini principali e trecento legislazioni parziali (1)†

Una parola riassume questa situazione della Francia prima del 89: oppressione dell'individuo.

Ad emancipare l'individuo doveva dunque tendere naturalmente lo sforzo rivoluzionario dei pensatori.

Ma due modi vi avevano di risguardare la quistione: faceva d'uopo distruggere ogni forza nel potere o ingegnarsi di rendere la forza nel potere benefica e tutelare? Due scuole politiche sorsero come erano sorte due scuole filosofiche, come noi vedremo sorgere nel capitolo seguente due scuole economiche: qui sta il segreto delle lotte terribili che dovevano escire dalle viscere stesse della rivoluzione.

Ed. ecco tutto ad un tratto farsi innanzi un gran nome: Montesquieu.

Ma, nel campo delle idee innovatrici, Montesquieu aveva dei predecessori che sarebbe ingiustizia dimenticare. Egli discendeva in linea diritta, non già come tante volte si è detto e ripetuto, da Bodin, al quale egli non tolse ad imprestito che le sue opinioni sull'influsso dei climi, ma da Hotmann, da Hubert Languet, dall'autore del *Dialogue d'Archon et Politie*, dai pubblicisti protestanti del XVI secolo.

Nè credete già che questa catena di pensatori siasi interrotta completamente, anche durante il secolo XVII, in cui tutto ciò che non era rumore di guerra o di gloria pare fosse risguardato come silenzio. Perfino nel seno del XVII secolo, la rivolta intellettuale, continuava a germogliare ed a maturarsi. *Soupirs de la France esclave qui aspire à la liberté*, tale è il titolo che con meraviglia si

(3) Potherat de Thou, p. 268.

legge in fronte ad un'opera che porta la data del 40 agosto 1689! E chi era il rappresentante della tradizione rivoluzionaria sotto Luigi XIV? Era desso un prelato, era un gran signore, era l'oracolo dei duchi di Beauvilliers e di Chevreuse, era il candidato dei gesuiti al ministero, era il precettore d'un erede del trono, era un prete tentato leggermente dall'ambizione, ma caro per dolcezza e per grazia mistica, troppo tenero forse, Fénelon.

Nondimeno badate: Fénelon non fu rivoluzionario logicamente, nè per sistema: lo fu per slancio, e le sue idee ritrassero della mobilità delle sue ispirazioni. Ora, preoccupato degli abusi del potere, diceva a Telemaco: « Non imprendete mai a impedire il commercio per indirizzarlo a seconda delle vostre viste. Bisogna che il principe non se ne immischi mai per paura di impacciarlo (1); » ora preoccupato dei pericoli della licenza mostrava la saggezza sotto l'aspetto di Mentore, « stabilendo magistrati a cui i mercanti dovevano render conto dei loro effetti, dei loro profitti, delle loro spese, delle loro intraprese (2) ».

Nessun dubbio che egli non fosse troppo innanzi nell'avvenire, quando scriveva: « Non bisogna permettere ad ogni famiglia, in ogni classe, di poter possedere più dello spazio di terra assolutamente necessario per nudrire il numero delle persone di cui sarà composta ».

Nessun dubbio d'altronde che non fosse troppo avanti nel passato, quando lamentavasi della con-

(1) *Télémaque*, lib. III, nelle opere complete di Fénelon, t. VIII, p. 87, 1822.

(2) *Télémaque*, lib. XII, pag. 278.

dizione dei *veri signori* ridotti ad attendere nelle anticamere, o a nascondere la loro miseria nel fondo di qualche provincia (1); quando accordava il primo posto nel suo piano di Salento, a coloro che avevano una nobiltà più antica e più illustre (2); quando domandava che l'ineguaglianza dei privilegi della nascita e delle condizioni si ritrovasse fino nella diversità delle vestimenta: veste bianca con frangia d'oro per le persone di primo grado, abito giallo e bianco per l'infimo popolo (3).

Fénelon era nobile (4): nè seppe troppo dimenticarlo; ma la sua opposizione al potere assoluto, nel secolo del dispotismo, a Versailles, sotto gli occhi di Luigi XIV, non ha perciò meno diritto alla memoria riconoscente del popolo. Tasse eccessive, ripartizione iniqua delle imposte, gusto del fasto, idolatria dell'oro, Fénelon impiegò molto coraggio e molta dignità nell'assalire tutti gli abusi onde il popolo soffriva. Osò ricordare al più orgoglioso monarca che avesse la Francia un'altra potenza fuori della sua: gli stati generali, e un'altra maestà che non era il principe: la nazione. Osò scrivere la storia di Luigi XIV in questa sola frase: « Il re, che non può esser re da solo, e che non è grande che mediante il concorso de'suoi popoli, si annienta da sè stesso poco a poco coll'annientamento dei popoli dai quali trae le sue ricchezze e la sua potenza (5) ».

(1) *Direction pour la conscience d'un roi*, Direz. xxxiii t. VI delle opere complete, pag. 351.

(2) *Télémaque*, lib. XII, pag. 278.

(3) *Ibid.* p. 279.

(4) *Essai historique sur Fénelon*, pag. 5.

(5) *Télémaque*, lib. XII, pag. 291.

Un uomo degno d'essere posto, vicino all'arcivescovo di Cambrai, nella famiglia dei precursori della Rivoluzione, è l'abate di Saint-Pierre, anima ingenua ed intrepida, smarrita nel mezzo dei disordini della Reggenza, pubblicista pieno di vigore, e che ebbe la fortuna, essendo cattivo scrittore, d'essere tradotto in bello stile da Gian Giacomo. Il Reggente aveva istituito altrettanti consigli quante erano le specie d'affari da trattarsi; e l'abate di Saint-Pierre aveva presa la penna per fare l'apologia di questa recente forma d'amministrazione. Ma non era questo che lo scopo apparente: lo scopo reale tendeva più in alto e più lontano. La *Polysynodie ou pluralité des conseils* aveva in sè una viva e nobile protesta contro il potere assoluto. Chi non ha gli omeri d'Ercole e vuol sostenere il mondo deve aspettarsi d'essere schiacciato: sicchè, secondo l'abate di Saint-Pierre, la miglior cosa che restasse a fare ad un despota volendo godersi della sua potenza, e conciliare colla vita animale l'imperio degli dei, gli era di serbare per se i veri onori, l'ozio, lasciando ad altri i doveri da compiere. « Di questa guisa, aggiungeva l'autore con un'amara ironia, l'ultimo degli uomini potrà tenere pacificamente e con commodità lo scettro dell'universo.... (1). L'uomo saggio, se pure il trovi sul trono, rinuncia all'imperio o lo divide.... Ma ciò che farebbe l'uomo saggio ha poca relazione con ciò che faranno i principi (2) ».

Tale linguaggio ci appare semplice oggidì; ma ai tempi dell'abate di Saint-Pierre parlare di questa

(1) *Polysynodie* dell'abate di Saint-Pierre, cap. I nelle opere complete di G. G. Rousseau.

(2) *Ibid.*

guisa era un atto di coraggio ed un pericolo: l'autore della *Polysynodie* fu accusato d'aver mancato di rispetto alla memoria di Luigi XIV, e l'Accademia lo espulse dal proprio seno come fazioso. Egli se ne consolò, proseguendo lavori che sapeva utili all'umanità e che non fecero abbastanza rumore per destare la persecuzione. D'altra parte il buon abbate andava innanzi talmente della sua epoca colle sue idee che non trovò fatica ad ottenere l'indulgenza degli ignoranti e degli scettici. Diffatto come si doveva inquietarsi, cent'anni fa, di un uomo che pubblicava un *progetto di pace perpetua*, e che, nella speranza di rendere la guerra d'ora innanzi impossibile, proponeva di recare le dispute di principe a principe o di popolo a popolo innanzi a un grande tribunale europeo? Lo stesso Gian Giacomo Rousseau trovò il disegno troppo ardito, considerando lo stato dell'Europa, e ancorchè l'ammirasse lo dichiarò quasi ineseguibile (1). Nondimeno noi abbiamo visto applicata ai nostri giorni, sebbene in un senso odioso e per opera di potentati, questa bella idea di un arbitrato generale; noi abbiamo avuta la santa alleanza dei re; siamo trascinati da una corrente che conduce alla santa alleanza dei popoli; ed un avvenire prossimo spiegherà il giudizio di Rousseau nel *progetto di pace perpetua*: « È un libro solido e sensato; è importante che esso vi sia (2) ».

Ma qui bisogna affrettarsi per giungere a quel presidente del parlamento di Bordeaux, a quel barone della Brède e di Montesquieu, vero erede dei pub-

(1) « Se mai verità morale fu dimostrata sembrami sia l'utilità generale e particolare di questo progetto ». *Jugement sur la paix perpetuelle* di G. G. Rousseau.

(2) *Ibid.*

blicisti protestanti del secolo XVI (1), ispiratore dei lavori dell'Assemblea costituente; e la cui influenza, impressa nelle nostre istituzioni moderne, non saprebbe essere accettata o combattuta a mezzo. Celebre fin dal 1721 per le sue *Lettres persanes*, satira elegante e sensuale, scaramuccia filosofica in attesa della grande battaglia, Montesquieu aveva, dipoi, visitato Venezia, il cui governo sospettoso gli fece paura, Genova, il cui soggiorno lo colmò di tristezza, Firenze ove fu sorpreso ed incantato di vedere il primo ministro del principe regnante assiso davanti alla sua porta sopra di una sedia di legno ed in capello di paglia, Londra infine donde riportò un capitolo dell'*Esprit des Lois* a cui si legano invincibilmente due date famose: 1789 e 1830.

Non è già la forza che conduce il mondo, checchè possano dire le apparenze: è il pensiero; e la storia è fatta per mezzo di libri. Ma la loro azione è più o meno immediata: quella dell'*Esprit des Lois* fu diretta e decisiva. Esporre semplicemente le dottrine politiche di quest'opera si vantata non basterebbe adunque: è solo dopo averle apprezzate che noi ci porremo in grado di comprendere i fatti che ne sono esciti.

Distinguendo tre specie di governi, il repubblicano (2), il monarchico ed il dispotico, Montesquieu dà per principio o movente: al primo la virtù, al secondo l'onore, al terzo il timore.

Per tal modo, secondo Montesquieu, nessuna de-

(1) Vedi più sopra il capitolo IV del libro I.

(2) Montesquieu comprende sotto questa parola le democrazie e le aristocrazie: « Il governo repubblicano, egli dice, è quello in cui il popolo in corpo, o soltanto una parte del popolo, ha la potenza sovrana ». *Esprit des Lois*, lib. II, cap. I.

democrazia possibile senza molta virtù; e perchè non si prenda abbaglio sul suo pensiero, ha cura di dire: « La qual cosa non significa già che, in una data repubblica, si sia virtuosi ma che lo si dovrebbe essere (1) ». Dippiò, la massima ha fatto fortuna; adottata dapprima senza esame, finì coll'essere protetta contro l'esame dalla sua trivialità stessa, ed i partigiani del regime costituzionale hanno esclamato trionfalmente ai loro avversari: « Volete essere repubblicani e non sapete essere virtuosi »!

Ma facendo della virtù il movente indispensabile degli stati democratici, Montesquieu non avrebbe esso confuso il principio col risultato e dato per base all'edificio ciò che non ne è che il compimento?

Dal punto di vista sociale, la virtù consiste nell'armonia tra l'amore che l'uomo porta a sè stesso e quello che egli deve a' suoi simili; essa è nel mondo morale ciò che l'ordine è nel mondo fisico. Ora, il regime democratico tende, per essenza, a conciliare il sentimento individuale ed il sentimento sociale. Rende omaggio al primo, ammettendo la rappresentanza di ciascun interesse, al secondo, sottomettendo tutti gli interessi alla legge dell'uguaglianza. Non separando mai l'uomo dal cittadino, e ciò che tocca all'individuo da ciò che reclama la società, le democrazie dicono: « Tu morrai pel tuo paese, giacchè esso è la tua proprietà; pe' tuoi concittadini perchè sono tuoi fratelli; per la tua patria perchè è tua madre ».

Le monarchie invece, poggiando sopra un principio d'esclusione poichè il privilegio d'un solo ne trae seco quello di molti, sono obbligate a creare

(1) *Esprit des Lois*, lib. III, cap. XI.

un falso interesse sociale, a vantaggio del quale molti interessi individuali sono disconosciuti o vilipesi. Il regime monarchico mette adunque la società in perpetua contraddizione colla natura umana; condanna all'isolamento, e fa ribelli o vili coloro che esclude. In una monarchia costituzionale l'uomo dice: « il paese », in una democrazia il cittadino dice: « la mia patria ».

Ma dacchè la virtù è più facilmente praticabile e più comune in uno stato democratico, dobbiamo noi concludere, ad imitazione di Montesquieu, che essa vi sia più necessaria? Dacchè la virtù è il risultato naturale delle istituzioni democratiche, dobbiamo conchiudere che ne sia la condizione?

Le democrazie, la cui caratteristica è l'*ammissibilità*, impongono evidentemente alla massa dei cittadini minori sacrifici e possono mantenersi con minor spesa, se sono ben regolate, delle monarchie, la cui caratteristica è l'*esclusione*: ed, è in vero a meravigliare che Montesquieu non se ne sia accorto. Ove dunque sarà necessaria la rassegnazione, la modestia nei desiderii, un rispetto assoluto dell'ordine stabilito, la risoluzione di soffrire piuttosto che turbare lo Stato se non dove le istituzioni domandano rispetto a coloro che esse degradano, amore a coloro che respingono, una volontaria obbedienza a coloro che spogliano?

Non è parimenti vero, malgrado ciò che ne pensa Montesquieu, che l'ambizione abbia nelle democrazie i pericoli sconosciuti ai governi monarchici.

Le ambizioni sono meno irate in una democrazia, appunto perchè hanno corso previsto e regolare. Il principio d'ammissibilità, permettendo loro la speranza, le allontana dalla violenza. L'intervenzione

sempre attiva dell'opinione nella vita dei cittadini loro interdice le bassezze dell'intrigo, e la speranza del successo viene loro dall'intimo senso d'orgoglio che si confonde coi vasti desiderii.

In una monarchia, guai al governo se l'ambizione si è estesa coi lumi e se si ritrovano tra la moltitudine anime orgogliose e forti! Poichè, tosto, urtando la diga opposta alle ambizioni legittime, e non potendo seguire con calma le vie legali, si slancieranno frementi nelle vie rivoluzionarie; procederanno, raccogliendo sulla loro via tutti i dolori inconsolati, tutti gli odii che aspettano.... e che ne avverrà? Si erano assalite le istituzioni colla parola, si assalgano colla spada; l'opposizione s'ingrossa fino alla ribellione; la ribellione s'accresce fino all'insurrezione; e arriva il giorno in cui le monarchie fuorviate non hanno altra scelta tranne l'esiglio od il patibolo.

« Non è necessaria, assicura Montesquieu, molta probità perchè un governo monarchico od un governo dispotico possa mantenersi: la forza delle leggi nell'uno, il braccio sempre levato del principe nell'altro, regolano e raffrenano ogni cosa (1) ».

La forza delle leggi! Ma ella è ben minore in una monarchia che non in una democrazia. In qual guisa le leggi avrebbero una grande forza morale, allorchè i cittadini possono vedere in esse un interesse d'uomo o di casta imposti ai destini d'un popolo intiero? E come non sarebbero invece circondate di lustro e di maestà, quando rappresentano la volontà di tutti, garantita per opera della potenza di tutti? Presso una democrazia con un'autorità imponente lo stato

(1) *Esprit des Lois*, tom. I, lib. III, cap. III.

fa chinare le teste ribelli; giacchè la sua spada si leva solo in nome dell'ordine sociale e la sua severità si chiama giustizia nazionale, giammai vendetta particolare. In una monarchia che cosa abbiamo di simile! Se il potere d'un re si mette sotto la salvaguardia delle spade, gli è in suo nome che egli si difende; nel sentimento egoistico della propria conservazione sembra solo trovare il coraggio della lotta; e, se esso trionfa, si disonora.

Montesquieu ha descritto in un eloquente quadro gli effetti della corruzione nelle repubbliche (1): la corruzione è forse nelle monarchie più difficile da introdurre o meno funesta? Non è forse intorno ai troni, in mezzo a tante ambizioni domestiche riunite all'ombra di un'immobile maestà che si presenta la corruzione armata delle sue più sapienti carezze, delle sue più molli seduzioni? Non è forse nelle corti che la corruzione diventa una scienza? Una monarchia temperata troverà sempre il suo Walpole, e poco avrà a fare onde degenerare in monarchia assoluta.

Piegare anime repubblicane alla servitù, lo si può senza dubbio, ma non senza lunghi sforzi o tentazioni prodigiose. Anche dopo che Roma discese per perfide chine sotto la dittatura di Silla, fu d'uopo impiegare per mercanteggiare la libertà le ricchezze dell'universo conquistato. Ma non è dato nelle vie ordinarie ad un uomo, come Pompeo, far presente di un circo alla moltitudine, o, come Lucullo, servire nei conviti d'una notte i tesori di un regno opulento.

E quanto agli effetti della depravazione pubblica per ciò che concerne l'indipendenza degli Stati, che

(1) *Esprit des lois*, tom. I, lib. III, cap. III.

importa la natura delle istituzioni? Montesquieu cita l'esempio di Atene; ed è verissimo che essa aveva perduta la sua antica virtù, quando Filippo la vinse. Ma se aveva consunto nella voluttà l'avvanzo di quel sangue prodigato già nelle eroiche battaglie; nazione di poeti, se più non intendeva il nome di Temistocle nel mormorio delle onde di Salamina; nazione di guerrieri, se più non provava alla voce di Demostene le magnanime commozioni, questa degenerazione dipendeva da cause affatto straniere alla natura delle istituzioni politiche. Giunto, sotto il governo d'un monarca, al grado di corruzione che la perdette sotto un governo repubblicano, Atene avrebbe forse meglio difesa la sua antica indipendenza e la sua gloria? Avrebbe la monarchia resi vittoriosi a Cheronea coloro che non volevano fosse convertito all'uso della guerra il denaro destinato ai teatri?

Ove si studi seriamente Montesquieu, si è meravigliati di trovarlo così affermativo, e insieme si debole. La sua pretesa profondità è solo alla superficie: è un travestimento de' suoi errori.

Si vede come poco erano fondate le predilezioni politiche di Montesquieu. Ma lo spettacolo dell'Inghilterra lo aveva abbagliato; e, più fortunato dei pubblicisti del secolo XVI, di cui continuava la tradizione, era destinato ad introdurre in Francia ciò che essi avevano solo ammirato da lungi ed annunziato (1). Gettate lo sguardo sull'*Esprit des lois*; voi vi troverete descritto, pezzo per pezzo, tutto il meccanismo politico d'oggi: un'assemblea surta dall'e-

(1) Vedi più sopra al libro I il capitolo intitolato: *Publicistes protestants du XVI siècle*.

lezione, armata del diritto di votare le imposte, e compartecipe del potere di fare le leggi con un'assemblea di natura aristocratica; di fronte, un re ereditario, sacro, inviolabile, incaricato dell'esecuzione delle leggi o col potere di rifiutar ad esse il suo assenso; più in giù, e a lato di una magistratura permanente le cui funzioni giudiziarie non si confondono nè colla potenza che fa la legge nè con quella che l'esegue, giudici avventizi, tratti dal corpo della nazione, e ne quali l'accusato riconosce i suoi uguali (1).

Ora, quando Montesquieu venne a proporre alla Francia l'adozione del sistema politico da tanto tempo stabilito in Inghilterra, vi aveva forse fra i due paesi un'analogia di situazione che autorizzasse da parte nostra simile imitazione?

In Inghilterra, la monarchia, la camera dei lordi la camera dei comuni furono solo tre *funzioni*, tre diverse manifestazioni d'uno stesso potere, quello dell'aristocrazia: e questo è ciò a cui Montesquieu non ha badato. Egli credette che la costituzione inglese riposasse sul giuoco dei tre *poteri*, naturalmente e necessariamente rivali; e non sospettò che, se questi tre pretesi poteri, in cambio di non essere altro che funzioni, fossero state forze vere, forze distinte, nemiche, fatte per contenersi scambievolmente, disposte a combattersi, la costituzione inglese avrebbe portato nel suo seno i germi di una spaventevole anarchia!

Poichè infine, mettere a fronte il principio ereditario ed il principio elettivo, un re ed un'assemblea, non è creare in cima alla società la necessità

(1) Vedi nell'*Esprit des lois*, lib. XI, tutto il capitolo vi.

d'una lotta piena di perigli? E, se, in caso di conflitto, nessun mezzo legale vi ha da far cedere, sia il monarca, perchè inviolabile; sia l'assemblea, perchè il diritto di votare i sussidi la rende onnipotente, non è evidente che la società ondeggia incerta tra una rivoluzione e un colpo di Stato? Costruendo il corpo dell'uomo, Dio ha voluto che la testa avesse sul braccio un'autorità sovrana: la testa vuole, il braccio eseguisce. Il regime costituzionale, interpretato nel senso di Montesquieu aveva di assurdo, che nel corpo sociale, chiamava il braccio a controllare le decisioni della testa.

È vero che, prevedendo la lotta, Montesquieu confidava ad un terzo potere la cura di prevenirla o di pacificarla. Ma è egli ragionevole che, per giungere ad una mediazione, si cominci dal far nascere una causa di discordia? Non inventate il male: voi non avrete ad inventarne il rimedio.

E ove pure, d'altronde, si supponga che l'autorità mediatrice adempia esattamente l'opera sua, un'impulsione vigorosa uscirà essa mai dall'assetto meccanico di queste tre forze eternamente preoccupate del loro equilibrio? Tale equilibrio buono tutt'al più per impedire, a cosa varrà per agire? Immaginato per conseguire il riposo, produrrà egli il moto? Montesquieu risponde: « Queste tre potenze dovrebbero formare un riposo od un'inazione; ma siccome pel movimento necessario delle cose sono costrette a procedere, saranno forzate di procedere di conserva (1) ». Ma il corso del fiume trascina seco chi sta sulla riva? Ora, è vizio appunto dei poteri costituzionali di agitarsi al di fuori del

(1) *Esprit de lois*, lib. XI, cap. vi.

movimento della società, assorti quali sono dalle loro dispute intestine e dall'imbarazzo di vivere. Laonde sia detto senza dispiacere a Montesquieu, i governi degni di questo nome, guidano il procedimento delle società, lungi dal trascinarvisi dietro vergognosamente. E chè! aver solo il pensiero dell'esistenza; consumarsi in vane dispute; perdere nella difesa della sua prerogativa o ad usurpare quella d'altri il tempo dovuto ai lavori che abbisognerebbe dirigere, alle quistioni che importerebbe approfondire; abbassare a piccoli intrighi, prostituire al desiderio d'avere una maggioranza servile il genio la cui tutela è richiesta da milioni d'infelici Sarebbe questa, presso un gran popolo, la condizione del potere! Oh! noi abbiamo una idea ben più elevata degli obblighi espressi da questa parola! L'essenza del potere, si è cercare la sicurezza di tutti nel sollievo di tutti quelli che soffrono; è proteggere i deboli contro i forti, ed i forti contro loro stessi; pur troppo! è fare che la libertà sia una ricchezza comune, e non il patrimonio di qualcuno, scoprire e raccogliere tutte le forze intellettuali della nazione; è studiare, è mostrar devozione; essenza del potere, ella è pure d'essere novatore, poichè le società si muovono di un moto continuo, e regolarizzare il loro eterno lavoro è il primo dovere di chi osa comandare agli uomini.

Ma ad ogni secolo il suo ufficio. Prima della Rivoluzione, il fatto dominante, l'abbiamo detto, era l'oppressione dell'individuo. Fin allora, i governi erano conosciuti solo per la loro tirannide e le loro rapine; si aspirava solo a rompere, qualunque ne fosse la forma, gli stampi del dispotismo; avevasi in orrore il principio dell'autorità. E qual cosa pro-

pria a lusingare questa disposizione generale degli spiriti più del sistema raccomandato da Montesquieu? Un passo caratterizza questo sistema, e ci è fornito dall'*Esprit des lois*: « Perchè non si possa abusare del potere, bisogna che, per disposizione delle cose il *Potere raffreni il Potere* (1) ». Ecco l'ultima parola della teoria costituzionale. Trattavasi di dare all'autorità tanta occupazione presso di lei, da far sì che essa non avesse ad occuparsi di ciò che avveniva al di fuori od al di sotto; trattavasi d'impicciolare il più possibile lo Stato a vantaggio dell'individuo e di risolvere questo singolare problema: « Annullare il principio di autorità senza distruggerlo ».

Per tal modo si spiegano i brillanti destini dell'*Esprit des lois*. Il valore di questo libro fu in parte la sua data. Bello di grazia e di finezza nelle *Lettres persanes*, scrittore fiero e d'un'ampiczza ammirabile, sia nel suo libro della *Grandeur et Décadence des Romains*, sia nel suo *Dialogue d'Eucrate et de Sylla*, Montesquieu, coll'*Esprit des lois*, si pose solo nel second'ordine fra i pubblicisti; nè mai avrebbe acquistata la riputazione di un pensatore, se non avesse avuto, per imporre ai lettori disattenti una concisione sapientemente studiata, e uno stile breve, convinto, imperioso. Prima d'essere data alle stampe, l'opera era stata comunicata ad alcuni amici dell'autore ed aveva trovato tra loro giudici severi: Helvetius rimproverava una servilità troppo evidente ai pregiudizi; il presidente Hénault la risguardò solo come una raccolta di materiali proprii a fare un libro; Silhouette, quello stesso che fu controllore ge-

(1) *Esprit des lois*, lib. XI, cap. v.

nerale, consigliò ruidamente Montesquieu di dare al fuoco il suo manoscritto (1).

E del resto, lorchè apparve nel 1748, l'*Esprit des lois* fu accolto assai freddamente. Voltaire, che lo confutò, lo paragonava ad « un gabinetto male ordinato, con bellissimi specchi di cristallo di Rocca (2) ». Il successo del libro cominciò da due donne, madama di Tencin e madama Geoffrin che si dichiararono altamente in suo favore (3). Il pubblico era immerso allora completamente nelle dispute di teologia o di filosofia pura: indi a poco la passione politica si svegliò; la borghesia non ebbe fatica a riconoscere e salutò volentieri in Montesquieu il suo vero legislatore; fu intieramente sedotta da un sistema che prometteva all'individuo tante nuove garanzie, disarmava l'autorità, tendeva a fare di ciascuno il proprio padrone, emancipandolo da ogni azione sociale, e che sopprimeva l'ostacolo a vantaggio dei forti, quand'anche dovesse essere soppresso l'appoggio a detrimento dei deboli.

In appresso, de Lolme compì il lavoro cominciato da Montesquieu, pubblicando un'opera che analizzava con molta accuratezza le diverse parti della costituzione inglese, e ne faceva in modo ingegnoso risaltare i vantaggi. Sotto un regime disonorato dallo scandalo delle lettere di prigionia, dagli arresti arbitrarii, dalle crudeltà sepolte dall'ombra della Bastiglia, e dai decreti che, sovente, condannavano alle fiamme le più belle produzioni dello spirito umano,

(1) Auger, *Vie de Montesquieu*, in fronte dell'*Esprit des lois*, pag. xxxiii. Ediz. Touquet.

(2) *Correspondance de Voltaire*, tom. VIII, pag. 551.

(3) Auger, *Vie de Montesquieu*, pag. xxxv.

non si poteva leggere senza una specie di gelosa emozione, che, presso un popolo vicino, la libertà individuale era inerente alla persona stessa del cittadino e riputata *diritto di nascita* (1); che nessun Inglese non aveva da temere d'essere imprigionato se non in virtù d'un giudizio conforme alle leggi del paese (2); che a termini dell'atto d'*Habeas corpus* (3), ogni ufficiale o custode delle carceri, che non rilasciasse al suo prigioniero, sei ore dopo la sua domanda, copia del *warrant* d'incarcerazione incorreva in gravi pene (4); che in Inghilterra infine ciascuno avea il diritto non solo di muovere le sue lagnanze davanti alle camere per via di petizione, ma di rivolgersi liberamente al popolo per mezzo della stampa: « Diritto formidabile per quei che governano, dice de Lolme, e che, dissipando senza posa la nube di maestà nella quale s'avviluppano, li riconduce a livello degli altri uomini (5) ».

Il sistema politico proposto alla Francia da Montesquieu, e le riforme indirettamente eccitate da de Lolme, avevano un'importanza enorme per la borghesia; ma bastavano esse per il popolo? Il beneficio della libertà individuale era esso di natura da potersi convenientemente apprezzare da tanti infelici che la loro oscurità bastava a proteggere contro l'arbitrio della corte? La libertà della stampa poteva

(1) De Lolme, *Constitution de l'Angleterre*, tom. I, capi VIII, pag. 93. Genève, MDCCCLXXXVIII.

(2) *Ibid.*

(3) Il vero titolo dell'atto è: *Acte pour mieux assurer la liberté du sujet et prévenir l'exil au delà des mers.*

(4) Vedi i principall articoli dell'atto d'*Habeas corpus*, nel de Lolme, tom. I, cap. XIII, pag. 188, 189.

(5) De Lolme, tom. II, cap. XII, pag. 39.

ella avere un'importanza agli occhi di tanti poveri proletari che non scrivevano e che non sapevano nemmeno leggere? Ciò che loro faceva d'uopo, non era dunque solo un regime di garanzie, era un regime di protezione. Gian Giacomo ben lo comprese; e quale noi l'abbiamo visto nell'arena della filosofia, tale mostrasi in quella della politica.

Come non avrebbe sentito la necessità d'un potere tutelare ed i pericoli dell'abbandono, egli che, fanciullo ancora, aveva dovuto i suoi errori e le sue sventure alla libertà delle pubbliche strade, egli che era stato ridotto a vivere dell'elemosina delle osterie ed a conoscere il tormento delle notti senza letto, egli l'amico di madama di Warens divenuto staffiere di madama di Vercellis! Oh! per quanto egli si sia studiato nelle sue *Confessioni*, di dare alle proteste delle sue ricordanze un accento tenero e rassegnato, tuttavia s'indovinano quali tesori d'indignazione s'accumularono in fondo alla sua anima, allorchè abbandonato all'inedia ed alle tentazioni della sua miseria, era uno di que' mendicanti sui quali provavasi allora l'effetto dei caustici.

Per tal modo nulla di comparabile come slancio di logica e d'eloquenza al *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*. Non era più questa volta la borghesia chiedente la sua emancipazione: un nuovo ordine di cittadini affacciavasi a domandare il suo posto nel mondo. Lo stile di Rousseau ricordava qui il linguaggio politico e veemente d'un figlio di Cornelia. Questo sentimento sì fiero, quella malinconia animata, quella frase sì ferma, sì armoniosa, così piena di vita, e che al rilievo di Montaigne congiungeva il vigore di Calvino, tutto ciò trovavasi al servizio dei dannati della

terra; e il secolo meravigliato applaudiva all'invettiva dello scrittore, sì poco ei coglieva il senso rivoluzionario de' suoi paradossi che erano presi per semplici arditezze letterarie, ma che tosto dovevano risuonare nelle assemblee della nazione, sotto la forma di verità dommatiche e taglienti come la spada.

Il *Discours sur l'inégalité* era una cupa dichiarazione di guerra ai vizii della società del tempo ed al dispotismo: Gian Giacomo intraprese, nel *Contrat social*, a stabilire la teoria della sovranità del popolo. Il modo con cui piantò la quistione è ammirabile:

« Trovare una forma d'associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato, e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca pertanto che a sè solo e resti libero come prima (1) ».

Per tal modo, al pari di La Boëtie (2), Gian Giacomo non procedeva alla libertà che per mezzo dell'associazione, e gridava agli uomini di vivere da fratelli per vivere felici.

Quando collocasi il sovrano da un lato, la società dall'altro, e che non si stabilisce tra loro alcun legame di mutua dipendenza, d'affezione reciproca, si perviene inevitabilmente a questa conseguenza che le precauzioni da prendersi dalla società contro il potere non sarebbero mai troppe e che ogni governato ha nei governanti altrettanti nemici. Così Montesquieu, che vedeva il sovrano al di fuori ed al di

(1) *Contrat social*, lib. I, cap. vi.

(2) Vedi più sopra lib. I, cap. VI: « Non bisogna mettere in dubbio che noi siamo tutti liberi, perchè siamo compagni ». *Discours de la servitude volontaire*, p. 121 e 122.

sopra della società, era stato condotto a non cercare le garanzie della libertà che nelle complicazioni anarchiche. Rousseau non salutò il sovrano che nella società stessa, nella società tutta intiera ed ebbe diritto di dire: « Il sovrano non essendo formato che dei particolari che lo compongono non ha, nè può avere interesse contrario al loro; per conseguenza, la potenza sovrana non ha alcun bisogno di garante verso i suoi sudditi, perchè è impossibile che il corpo voglia nuocere a tutti i suoi membri (1) ».

Far risultare la libertà di ognuno dal suo fraterno accordo co'suoi simili, e dalla natura stessa del potere sovrano ciò che deve servire di salvaguardia al popolo, ecco le due idee fondamentali del *Contrat social*; nè se ne potrebbero immaginare di più belle.

Laonde, mettere le garanzie del potere al di fuori di lui invece di metterle in esso, è minacciarlo imprudentemente, è irritarlo, è fomentare in lui il desiderio di prendere ciò che gli si rifiuta, di distruggere colla violenza o coll'inganno gli ostacoli che gli si oppongono; gli è far nascere il disordine in attesa del dispotismo. E spesso avviene che bisogna rendere talmente forte l'autorità moderatrice, da aver bisogno che essa sia moderata alla sua volta. A Cartagine, si creavano i *Suffeti* per reprimere il *Senato*; il *Tribunale dei cento* per reprimere i *Suffeti*; il *Tribunale dei cinque* per reprimere il *Tribunale dei cento*: e non si faceva che turbare lo Stato cambiando di posto la tirannia.

Poichè, dopo aver dato all'assieme dei cittadini la potenza legislativa e definita la legge: « l'espressio-

(1) *Contrat social*, lib. I, cap. vii.

ne della volontà generale (1), » Rousseau dichiara la sovranità del popolo inalienabile (2), indivisibile (3), soggetta ad errore ma sempre degna nondimeno d'essere obbedita (4). Si è rimproverato a Rousseau (5) d'aver semplicemente voltato il sistema di Hobbes e attribuito alla moltitudine il terribile dispotismo che Hobbes aveva attribuito alla volontà d'un solo. Il rimprovero non è fondato. Rousseau ha grande cura invece di distinguere i diritti rispettivi dei cittadini e del sovrano, i doveri che hanno da compiere i primi in qualità di soggetti dal diritto di cui devono godere in qualità d'uomini (6). Non vuole che il sovrano possa caricare i sudditi di alcuna catena inutile all'universale (7); e, in materia di religione, per esempio, decide che ognuno può avere le opinioni che più gli aggradano, senza che appartenga al sovrano di conoscerle (8).

Soltanto, siccome v'hanno credenze che risguardano le relazioni degli uomini tra loro, credenze che, mirando alla vita presente e non a quella avvenire, hanno un'importanza sociale e non teologica, Rousseau accorda al sovrano, cioè a dire alla società considerata nel suo insieme, il diritto di stabilire gli articoli di una professione di fede alla quale ognuno deve sottomettersi se pur vuole restare nell'associa-

(1) *Contrat social*, lib. III, cap. I.

(2) *Ibid.*, lib. II, cap. I.

(3) *Ibid.*, cap. II.

(4) *Ibid.*, cap. III.

(5) Vedi il *Cours de littérature française*, di M. Villemain, lezione XXII, pag. 434.

(6) *Contrat social*, lib. II, cap. IV.

(7) *Ibid.*

(8) *Ibid.*, lib. IV, cap. VIII.

zione. Ma non obbliate che la professione di fede di cui si tratta è *puramente civile*, e non va già al di là di « quei sentimenti di sociabilità senza cui è impossibile d'essere buon cittadino (1) ».

Sarebbe strano davvero che non avesse fatto altro che acconciare agli uomini un nuovo giogo, quegli che aveva tanto impetuosamente difeso la causa della libertà e della dignità umana, contro Hobbes, contro Grozio, contro tutti i pubblicisti della tirannide, contro i logici odiosi *del diritto del più forte*. No, no, grazie a Dio non la è così. Ciò che domina nel *Contrat social* è precisamente la preoccupazione della libertà (2). Quando Rousseau invoca l'unità sociale, e non riconosce per leggi legittime altro che quelle di cui fu origine la volontà generale, gli è che egli pensa alla possibile oppressione del più debole per opera del più forte, sente la necessità di opporre al dispotismo, sia organizzato sia anarchico, di alcuni la potenza regolare di tutti: di modo che, componendo il codice dell'associazione, si trova che Rousseau ha dato all'individuo le sue vere garanzie e tracciato la sola strada che possa condurre *tutti gli uomini egualmente* alla felicità ed alla libertà.

È facile ora misurare l'intervallo che separa i principii emessi da Montesquieu da quelli che ha adottati Rousseau. Così, quanto diverse le conseguenze! Montesquieu ammetteva l'aristocrazia dei più nobili: Rousseau non si è inchinato che al cospetto dell'aristocrazia dei più virtuosi, dei più devoti, dei più degni. Montesquieu aveva solo voluto rendere

(1) *Contrat social*, lib. IV, cap. VIII.

(2) Vedi principalmente il capitolo IV del libro II.

meno greve lo scettro del re: Rousseau mirava a spezzarlo. Il primo doveva essere seguito naturalmente dalla borghesia, il secondo dal popolo.

Ma infine tutti e due avevano assalito il dispotismo monarchico, potente nemico, contro il quale si riunirono i discepoli dell'uno e dell'altro verso la fine del secolo XVIII.

Durante lungo tempo la guerra non era stata fatta che contro la chiesa, e si è veduto come, nella sorprendente cospirazione ordita da lui, Voltaire si era dato i re per complici. Poco importava che si fosse un despota, purchè si fosse filosofo: talmente che i sovrani ebbero ad onore di entrare nella lega anticristiana, trascinandosi seco ministri, ambasciatori, cortigiani, gentiluomini. Ma venne l'ora in cui tra principi e preti si palesò una solidarietà mascherata invano e invano disconosciuta. Il movimento filosofico, rappresentato da Voltaire, non aveva ancora travolti gli altari, che già il movimento politico, determinato da Montesquieu e da Gian Giacomo, scuoteva i troni. Il *Système de la nature*, pubblicato nel 1770, segnò con uno splendore sinistro questa nuova forma della grande rivolta del secolo XVIII. Voltaire aveva preteso che *la causa dei re era quella dei filosofi* (1): e fu allora che ricevette da' suoi proprii discepoli audaci smentite. « Cosa vediamo noi, selamava d'Holbach e i suoi collaboratori, in questi potentati che, *di diritto divino*, comandano alle nazioni, se non ambiziosi che nulla trattiene, cuori perfettamente insensibili ai mali del genere umano, anime senza energia e senza virtù che trascurano doveri evidenti di cui sdegnano per-

(1) *Correspondance de Voltaire*, vedi più sopra.

fino istruirsi, uomini possenti che si collocano insolentemente al disopra delle regole dell'equità naturale, furbi che si giuocano della buona fede » (1)? E altrove: « Fra questi rappresentanti della Divinità, appena in migliaia d'anni se ne trova uno solo che abbia l'equità, la sensibilità, i talenti e le virtù più ordinarie (2) ». Veniva indi una cupa dipintura dei delitti nati dal dispotismo monarchico sostenuto dal dispotismo sacerdotale. Fin'allora la parola d'ordine filosofica era stata: « Non più preti! » Si diceva ora: « Nè preti, nè re assoluti! ».

Federico sentivasi colpito al cuore. Fu umiliato d'aver recitato con tanta passione una parte che cessava dall'essere la sua. Le sue lettere a' suoi antichi alleati si riempirono di fiele; circondò con una fastosa protezione i gesuiti a cui il suo regno era divenuto l'unico asilo; e udendo « che si strappavano dalle mani il *Système de la nature* per tutta l'Europa (3) », dovette ricorrere per combatterlo al ragionamento: nulla potendo contro un libro le armate che gli avevano servito a rubare la Slesia.

Voltaire, dal canto suo, aveva trasalito. Egli era, a quell'epoca, al più alto grado della sua gloria; si stava per innalzargli una statua a spese di tutti i liberi pensatori; e la lista di sottoscrizione era lì per ricevere il nome del re di Prussia; il vecchio avventurato fu turbato da questa manifestazione la quale egli non aveva eccitata. Dopo aver lodato il *Système de la nature*, se ne pentì, si ritrattò, e tosto, mentre Federico irritato s'imponeva alla sua

(1) *Système de la nature*, parte II, cap. VIII, p. 263.

(2) *Ibid.* p. 264.

(3) *Correspondance générale de Voltaire*, t. XXIII, p. 97.

debolezza, espiò con un torrente d'ingiustizie dirette al *terribile libro* (1) l'indiscrezione de' primi elogi (2).

Ma l'impulso era dato. Si rispettava sempre Voltaire: non gli si trovava più bastante audacia. « Se il principe dice al suddito miscredente che è indegno di vivere, non è egli a temere che il suddito non dica che il principe infedele è indegno di regnare? » Tale era stato il linguaggio di Diderot (3) nell'*Encyclopédie*, e ciò che aveva emesso sotto forma d'interrogazione, ora egli e i suoi amici l'affermavano. Nella sua *Histoire politique et philosophique des deux Indes*, Raynal esclamava: « Popoli civili! gregge imbecille! Voi vi accontentate di gemere, quando dovrete ruggire! » ed indignavasi di vedere milioni d'uomini condotti da una « dozzina di fanciulli chiamati re, che tenevano per armi piccoli bastoni chiamati scettri ». Il *Système social* di d'Holbach; il *Despotisme oriental*, pubblicato sotto il nome di Boulanger; l'*Homme* di Helvetius non parlavano altrimenti. Si era ben lungi dal tempo in cui d'Argenson, ministro filosofo, si credeva arditissimo, chiedendo il mantenimento della monarchia pura un pò temperata dalla libertà comunale.

Coincidenza veramente provvidenziale! A questa stessa epoca in Francia il potere dispotico sorpassò la nota misura del suo disonore e delle sue pretese. Madama di Pompadour era morta nel 1764; e nei suoi amori, Luigi XV era riuscito a scendere ancor più basso. Una donna, sfuggita alle braccia degli

(1) Espressione di Voltaire, *Correspondance* t. XXIII, p. 113.

(2) Vedi la *Correspondance de Voltaire*, t. XXIII, pag. 191, 20273.

(3) Art. *Intolérance*.

staffieri, aveva recato nella vita del principe abitudini senza nome e lo cattivava con voluttà il cui tenore tornava a brutta infamia. Poteva bastare che la favorita fosse disprezzata: la si invidiò. Una duchessa di Grammont si fece rivale di madama di Barry, e fu vinta. Davanti alla nuova amica, il duca di Choiseul osò ricordarsi d'essere primo ministro ed orgoglioso: i suoi disdegni lo spinsero alla caduta.

È inutile aggiungere che, in uno stato governato dai capricci di simili donne, il disordine delle finanze era divenuto spaventoso. Alla fine del 1769, la spesa ordinaria e straordinaria eccedeva le rendite disponibili di cento milioni; si dovevano 110 milioni sugli esercizi arretrati: di maniera che il debito esigibile non elevavasi a meno di 210 milioni (1). L'abate Terray mise il ferro rovente nella piaga. Vedendo che il re rifiutavasi a ridurre le proprie spese; che i finanziari rifiutavano di lasciar giù, nella miseria pubblica, una parte della loro preda abituale; che il clero pretendevasi per diritto divino esente d'imposte; che quei dei parlamenti ed i nobili si tenevano, con un'implacabile egoismo, trincerati nei loro privilegi, Terray entrò freddamente, senza passione e senza paura, nella via delle violenze finanziarie. Ridusse le pensioni di uno, di due, di tre decimi; riprese ai nobili i domini reali impegnati; diminuì d'un quinto le rendite del Hôtel de ville; forzò i proprietari di cariche a prestare 28 milioni allo Stato; strappò 26 milioni al clero (2): si

(1) *Introduction aux fastes de la Révolution française*, di Marrast e Dupont, p. clviij.

(2) Vedi nell'*Introduction aux fastes*, un eccellente riassunto dell'amministrazione dell'abate Terray.

fece maledire e nel portare il peso della pubblica esecrazione, lo fece con tale serenità cui nulla poteva turbare, nemmeno l'indignazione di Voltaire. Terray aveva lasciate intatte le pensioni che non cedevano i 400 franchi; terribile ai ricchi, aveva avuto cura de' poveri, aveva risposto ai cantori dell'opera che esigevano i loro pagamenti come cosa sacra: « È giusto di pagare quelli che piangono prima di quelli che cantano (1) ». Ma gli interessi lesi sono quelli che hanno la voce più alta; e, volendo salvare la monarchia, Terray la smosse fin dalle sue fondamenta.

Allora apparve in iscena un uomo che tentò nel campo della giustizia ciò che Terray osava nel campo delle finanze. Nominato cancelliere nel 1768, Maupeou aveva giurato la rovina dei parlamenti, e tenne parola. Audace ed astuto, fermo ed insinuante, ostinato con una rara pieghevolezza da cortigiano, burbero quando era utile di ispirare timore, festevole nel pericolo per ispirare confidenza, Maupeou aveva, tra orgoglio e bassezza, tanto da assicurare la riuscita.

Quando concepì il suo ardito progetto, la magistratura sembrava inattaccabile. I parlamenti di provincia s'erano coalizzati sotto gli ordini del parlamento di Parigi, avevano adottato la denominazione di *classi*, e preso per divisa queste parole significative: *unità e individualità*. Impaziente di scagliare un colpo che servisse a provare la sua forza, e segretamente protetto dal duca di Choiseul, il parlamento di Parigi, in quei tempi, si disponeva a con-

(1) Vedi nell'*Introduction aux fastes* dell'abate Terray. p. CIX.

dannare il duca d'Aiguillon, accusato d'aver commesso come governatore di Bretagna moltissimi eccessi, ancor tutto malconcio per la sua lotta contro La Chalotais e gli stati bretoni.

Maupeou non indietreggiò neppur un istante davanti alla grandezza del pericolo. Dichiarandosi protettore del Duca d'Aiguillon, favorito dalla amica del re, volgeva a suo profitto l'influenza che dava a madama di Barry la scienza del piacere. Il parlamento avendo emesso un decreto che dichiarava il duca d'Aiguillon *macchiato* e lo sospendeva da suoi diritti di Pari, fu l'occasione che Maupeou scelse per cominciare i suoi assalti. Furono questi spinti con un'incredibile ardore. « È domani, diceva Maupeou, 6 Dicembre 1770, che apro la breccia davanti al parlamento ». L'indomani, infatti, scoppiava quel folminante *editto* di disciplina che annientava le *classi*, trasformava il diritto di rimostranza in una vana formalità, interdiceva le *dimissioni combinate* e proibiva ai magistrati di sospendere, per qualsiasi causa, il corso della giustizia.

Maupeou aveva previsto ogni cosa: il parlamento doveva resistere; ma la parola d'ordine era data ai moschettieri e le lettere di prigionia erano pronte. I litiganti dovevano lagnarsi dell'interruzione della giustizia; ma il piano di una nuova organizzazione si trovava già tracciato. L'opinione pubblica doveva commoversene; ma, nello scopo di tranquillarla, Maupeou stava per proclamare la soppressione della venalità delle cariche e la gratuità della giustizia. Quanta abilità in tale insieme di provvedimenti! quale ardimento, vigore e previdenza!

Ma che! cambiare l'antica forma della monarchia, non era forse dare allo spirito rivoluzionario un

esempio pericoloso? Innovare a profitto del dispotismo quando da tutte le parti si elevava contro il dispotismo il grido dei pensatori ribellati, non era preparare alla monarchia una violenta agonia?

Maupeou ebbe un bello spiegare le risorse del suo genio e trionfare; ebbe un bel coprirsi dell'approvazione di Voltaire (1), e mostrare coll'istituzione di un tribunale nuovo che si poteva far senza l'antica magistratura, ma lo scatenamento universale provò bene che i tempi del potere assoluto erano trascorsi. Un fatto, inaudito negli annali delle corti, lo provò meglio ancora. Allorchè richiamando al ministero il duca d'Aiguillon, madama di Barry rovesciò infine il duca di Choiseul e lo fece esiliare a Chanteloup, i cortigiani seguirono in massa nel suo ritiro il ministro disgraziato e il suo infortunio ebbe più adulatori che non ne avesse avuto la sua potenza.

Per tal modo, il noncurante Luigi XV s'era lasciato mettere in mano lo scudiscio insolente di Luigi XIV. I rancori d'una cortigiana e la volontà d'un ministro altiero avevano bastato per distruggere il più antico corpo del regno, e far scomparire con lui fin l'ombra di ogni resistenza. La monarchia era in piena dittatura. Questo sforzo doveva essere l'ultimo.

La nuova magistratura nondimeno s'inaugurava cogli applausi di Voltaire, ed era molto. Il parlamento disciolto aveva decretato l'arresto personale di tanti scrittori generosi e fatti abbruciare tanti libri per mano del carnefice, che gli enciclopedisti sorride-

(1) *Correspondance de Voltaire, au maréchal duc de Richelieu*: « Il solitario riguarda i nuovi istituti fatti dal signor cancelliere come il più grande servizio che si possa rendere alla Francia ». Tom. XXIV, pag. 23.

vano in segreto alle violenze del cancelliere, e Voltaire perseguitava nella loro disfatta, colla sua collera ardente, infaticabile, « gli assassini dei Calas, dei La Barre e dei Lally (1).

Ma questa volta l'opinione giudicava ben altrimenti di Voltaire. Il nome di *parlamento-Maupeou* dato al parlamento usurpatore annunciava la sua impopolarità, e che gli sarebbe ben difficile di lavare la macchia della sua origine. La Francia non voleva in alcun modo riconoscere per suoi i giudici che si erano visti invadere il Palazzo sotto gli auspicci di un drappello di moschettieri (2), e ripugnava alla raffinata, incredula e satirica Parigi del secolo XVIII, che la giustizia fosse resa in virtù di un colpo di Stato. Se dunque il parlamento Reale aveva per sè il patriarca di Ferney, aveva contro di lui la nazione; e tosto il sentimento pubblico trovò un interprete temuto in un altro Voltaire, più giovane, più intrepido, un Voltaire eloquente: Pietro Agostino Caron di Beaumarchais.

La natura non aveva peranco creato simile gladiatore; e giammai si riunirono tante circostanze per sviluppare un carattere irascibile, sebbene padrone di se stesso. Beaumarchais sapeva impiegare le risorse della collera ed evitarne le imprudenze. Dell'abilità nell'audacia, del coraggio al suo tempo, un'anima a prova della fortuna, uno spirito splendido, uno stile vibrato, fiorito ed in rilievo come i manichi di pugnale che cesellava l'orefice fiorentino, tutto ciò messo in azione, fece di Beaumarchais un rivo-

(1) *Correspondance de Voltaire, à madama du Deffant*, tom. XXIV, pag. 4.

(2) Lacreteille, *Histoire de France pendant le XVIII siècle*, tom. IV, pag. 264, 265.

luzionario, della sua vita una battaglia, de'suoi nemici altrettante vittime, del parlamento-Maupeou il ridicolo universale.

In qual modo si aprì questa lotta memorabile e di che trattavasi? Un processo di denaro s'era impegnato tra Beaumarchais ed il legatario universale di Pâris-Duverney, conte di La Blanche, spingendo costui l'animosità fino al delirio. Giovine e immensamente ricco, il conte di La Blanche contrastava un credito incontrastabile, non per un interesse di giustizia, ma per odio contro Beaumarchais, e coll'intenzione dichiarata di spendere cento mila scudi anzichè assoggettarsi a pagare quindici mila franchi che doveva. Beaumarchais perdette la sua causa. Ma il suo processo principale veniva ad aggravarsi di un incidente formidabile. Fu accusato dal relatore del processo, consigliere Goëzman, d'aver voluto corromperlo, e comperare il suo suffragio; e questa accusa, riconosciuta tosto calunniosa, tendeva nientemeno che a far marchiare Beaumarchais per mano del carnefice. Potenti della terra, guardate che il vostro braccio non colpisca un uomo di genio! Se un tal uomo trovasi avvolto in qualche ingiustizia, la sua sola indignazione è capace di far nascere gravi avvenimenti. Un monaco irritato può cambiare la faccia del cattolicismo, se questo monaco si chiama Lutero. Un privato alle prese con tutta una magistratura può gettarla per terra, se si chiama Beaumarchais. Si riconosce l'uomo di genio da questo che egli generalizza ciò che l'interessa. I suoi affari privati si illuminano di luce inattesa. Ei trascina popoli intieri nelle sue dispute. Comparisce davanti a un parlamento, e tosto allarga la cinta del pretorio, prende una nazione a testimonio e per udi-

torio l'umanità; e in un tempo, in un regno, ove non esiste ancora che un re e de'sudditi, esso dall'umiliazione dell'accusato s'innalza all'importanza dell'accusatore.

E chi era dunque colui che perseguitava Beaumarchais per *corruzione di giustizia*? Era un consigliere da cui Beaumarchais non aveva potuto ottenere un'udienza che dopo ventidue inutili tentativi (1), e al prezzo di due rotoli di cinquanta luigi dati alla donna di questo magistrato. Era colpa del litigante se l'uscio del consigliere non s'era aperto — una sola volta — che davanti un messaggero apportatore di luigi d'oro, e se si era avuto in seguito l'indegnità d'esigere un orologio arricchito di diamanti e *quindici luigi* di soprappiù per una seconda udienza promessa dalla sposa e non accordata dal marito? Bisognava forse che Beaumarchais, rovinato dietro l'avviso di M. Goëzman, la cui parzialità s'era tanto imprudentemente manifestata, avesse ancora la mortificazione di lasciare i *quindici luigi* tra le mani di madama Goëzman, che, dopo aver restituiti i rotoli e l'orologio, pretendeva trattenere questi *quindici luigi*, senza dubbio a titolo di strenna sopra un mercato tanto disonorante pel magistrato, quanto oneroso pel litigante? Sollecitare un colloquio affine di illuminare il suo giudice, si poteva chiamar ciò un tentativo di corruzione! Come se l'obbrobrio d'aver vendute delle udienze dovesse infamare il sollecitatore aggirato e taglieggiato (2)!

Ecco ciò che le inimitabili *Mémoires* di Beaumar-

(1) Vedi il quadro delle corse inutili, nel *Mémoire à consulter pour M. P. A. Caron de Beaumarchais*, t. III, p. 19. Ediz. Furne.

(2) Addizione al *Mémoire à consulter*, t. III, pag. 213.

chais misero in luce con una dialettica stringente, con uno spirito irresistibile ed in un linguaggio faceto fino alla scurrilità, severo fino all'eloquenza.

Accusato contro il parlamento, il pubblico fece sua la disputa di Beaumarchais. La curiosità risvegliavasi in ogni parte, si cangiava in una simpatia universale. Diecimila esemplari, spacciati in due giorni (1), facevano de' minimi particolari di questo processo una sorgente inesauribile di conversazioni e di sarcasmi. Non d'altro intrattenevasi che dei rotoli e della ripetizione arricchita di diamanti. Ripetevansi dappertutto i nomi d'Arnaldo Baculard, del gazzettiere Marin e di Bertrando Dairold, d'ora innanzi destinati alla celebrità del ridicolo per aver figurato da cavalieri della dama *dei quindici luigi*. A cagione di tante migliaia d'esemplari che volavano di mano in mano, il pubblico meravigliato penetrava questi misteri della giustizia che sono il pudore delle procedure. Esso si lasciava condurre attraverso gli oscuri labirinti del Palazzo di Giustizia, in quegli anditi destinati agli interrogatorii, ai confronti, alle ripetizioni di testimoni; formalità che Beaumarchais sapeva rendere così curiose, facendo della loro produzione una commedia vivente come *Figaro* e dando già la parte di *Basilio* al parlamento Maupeou.

Infatti, sempre difendendosi d'aver voluto scalzare il tribunale, Beaumarchais, il cui coraggio non mancava di chiaroveggenza, generalizzava i suoi assalti nello scopo d'ingrandire la sua causa, e coll'orecchio teso al favorevole mormorio, esclamava: « La nazione non è assisa sui banchi di quelli che pro-

(1) Il fatto è confessato da Marin, nemico di Beaumarchais.

nuncieranno; ma il suo occhio maestoso trascorre sull'assemblea. Se essa non è mai il giudice dei privati, è in tutti i tempi il giudice dei giudici! (1) »

Queste parole risuonavano allora come una novità rivoluzionaria. I quindici luigi erano un avvenimento. Mentre le gazzette d'Utrecht e dell'Aia intrattenevano l'Europa colle peripezie dell'azione cominciata (2), le *mémoires* di Beaumarchais si leggevano a Trianon avidamente così come in città: divertivano madama di Barry; mettevano di buon umore lo stesso Luigi XV; il flagrante delitto constatato nella casa d'un magistrato apriva la via a mille sospetti ingiuriosi, e la nazione, lusingata in mezzo al suo malcontento, imparava a disprezzare i grandi corpi dello Stato, attendendone la rovina.

Infine arrivò il giorno in cui Beaumarchais dovette comparire in persona al parlamento; e nulla potrebbe provare l'assenza delle garanzie legali di cui soffriva allora l'individuo più del turbamento in cui fu posto un innocente, d'altronde intrepido, dalle circostanze di questa comparsa. Nel momento d'entrare nella sala del parlamento che rassomigliava ad un tempio, Beaumarchais intendeva pronunziare ad alta voce, dal cancelliere che lo precedeva questa parola latina *adest*, *adest*: è presente, ecco l'accusato; ed il timore penetra nel suo cuore. Bisogna leggere questo dramma nella quarta filippica di Beaumarchais; bisogna raffigurarsi lo scrittore, allorquando un profondo silenzio essendo subentrato ad uno strepito di voci confuse, egli fu condotto alla sbarra davanti

(1) *Quatrième mémoire à consulter* contro M. Goëzman t. III, pag. 299.

(2) Supplemento al *Mémoire à consulter* pag. 63, nelle note e pag. 298 della *Quatrième Mémoire*.

alle camere raccolte, in presenza di sessanta magistrati uniformemente vestiti, e in una sala, resa triste dalla scarsità delle fiaccole. Cos'era mai un semplice particolare senza protettore ufficiale, senza difensore, solo in faccia a quelle vesti rosse del parlamento? Per tal modo Beaumarchais ne fu commosso al punto che gli si ghiacciò il sangue (1). Ma non audò guari che l'accusato si ricompose, si rianimò, e, riprendendo la lucidità del suo spirito, tenne fronte al primo presidente della corte sovrana, giudice e parte nel dibattimento. Interrogato, divide le quistioni, le decompone, le analizza e vi risponde con precisione, con forza, sempre fedele alle convenienze, ma ardito, sottile e formidabile. Egli non dimentica e ricorda che la sua causa è quella di tutti i cittadini.

Il parlamento-Maupeou condannò madama Goëzman e Beaumarchais ad andare alla camera *onde esservi messi in ginocchio e biasimati*, ed ordinò che le *Mémoires* di Beaumarchais fossero lacerate ed abbruciate dal carnesice (2). Ma non appena si seppe codesto giudizio che lo scrittore coraggioso videsi circondato dalla stima pubblica. Il principe di Conti mise una nobile affettazione a scrivere il suo nome alla porta di Beaumarchais con tutta Parigi; e la prima magistratura del regno dovette subire l'oltraggio degli onori prodigati al cittadino che ella aveva voluto pubblicamente infamare.

Questo trionfo morale dello scrittore che, più tardi, doveva completare la sua opera rivoluzionaria col *Mariage de Figaro*, mostrava abbastanza come l'antico parlamento non avrebbe tardato ad essere ri-

(1) *Quatrième Mémoire à consulter*, t. III, p. 302.

(2) Giudizio del 26 Febbrajo 1774.

chiamato. Ma noi abbiamo già spiegato ciò che aveva reso anche quello stesso parlamento insufficiente ed oramai impossibile.

Supponete adunque che all'avvicinarsi dell'ora solenne, il secolo XVIII avesse prodotto un uomo abbastanza penetrante da abbracciare d'uno sguardo l'assieme dei fatti, ed afferrare la legge della loro concatenazione, quest'uomo avrebbe potuto dire:

S'appressa il giorno in cui una grande rivoluzione sta per iscoppiare. La società è pregna d'avvenimenti terribili. Questa monarchia che si inghirlanda di fiori, che esercita la sua dittatura solo per opera delle cortigiane, che, allorquando in ogni lato l'oragano le mugghia d'intorno, corre a nascondere la sua testa nel seno di adolescenti violate o di donne impudiche, questa monarchia è troppo debole, è troppo vile per non cadere nella servitù. Essa perderà la realtà del potere esecutivo.

Questo parlamento pieno di superbia e pusillanimità, che fa servire di arma alle fazioni la spada santa della giustizia, che non è abbastanza forte per impadronirsi dell'autorità nè abbastanza rassegnato per subirla, che non fa le leggi ed impedisce di farle, questo parlamento s'inabisserrà nella sua sediziosa impotenza. Sparirà, lasciando per legato a un'altra assemblea le sue pretensioni al potere legislativo.

Allora la borghesia, che concentra in sè tutte le risorse della ricchezza e dello spirito, che ha screditato il clero per mezzo de' filosofi, che ha vinto la nobiltà per opera de' comuni, la borghesia agiterà mille spade vittoriose. Essa metterà la mano sul potere esecutivo e dirà al re: « Io vi permetto di regnare »; si renderà padrona del potere legislativo ed esclamerà: « Sono io che governa.

CAPO III.

GUERRA AI MONOPOLII. — TRIONFO DELL'INDIVIDUALISMO
NELL'INDUSTRIA, O CONCORRENZA.

TURGOT.

Condizione del popolo prima della rivoluzione: Corporazioni e maestranze: i mendicanti; lavori forzosi (*corvate*); la milizia: violenze e iniquità dell'imposte. — Scuola dell'individualismo: Quesnay; Mercier, de la Rivière, il marchese di Mirabeau; Gournay; Turgot rappresenta questa scuola, e ne è il riassunto. — Scuola della fratellanza: Morelly, Mably. — Discussioni formidabili. — Galiani, e i suoi dialoghi. — Lotta fra Turgot e Necker. — Loro abboccamento. — Turgot ministro. — Dottrina ch'egli reca al potere. *Guerra delle farine* — Abolizione dell'imposta del lavoro. — Caduta delle corporazioni. — Trionfo dell'individualismo nell'industria. — La rivoluzione nelle idee è compiuta.

La rivoluzione non era destinata a capovolgere soltanto il dominio della religione, e quello della politica, essa doveva eziandio dare nuova forma all'industria, e nuovo aspetto alla vita del popolo.

Il penetrare quindi nel seno della società dei tempi andati; portare la luce in queste tristi profondità; descrivere la lunga e crudele agonia dei vostri padri, o uomini del popolo! e il narrare poscia da quali pensatori, e in nome di quale principio furono provvocate le prime sollevazioni; tale è l'o-

pera che è giuoco forza condurre a termine per giungere a far comprendere una rivoluzione, che d'altro modo non ci si presenterebbe innanzi che come il sogno sanguinoso di una nazione in delirio.

Ma in mezzo ai mali di un secolo estinto, noi troveremo fors' anche dolori palpitanti ancora, dolori che avranno cambiato di nome senza cambiar di natura. Fra quei milioni di vittime vendicati dalla rivoluzione, speranzosi di affrancarne i discendenti, noi andiamo forse a riconoscere coloro che a' di nostri si meravigliano, dopo tanti sforzi, della loro immutabile miseria.

Oh non si abbandonino coloro alla disperazione. Se la storia ci mostra la vita dell'umanità componentesi di una serie di morti senza numero, essa ci fornisce ben anche la prova che qualunque nuovo modo di oppressione trae seco una somma minore di calamità, e che il male è dalla stessa diversità delle sue forme esausto. Sì, allo strepito di questo vasto gemito che si prolunga di secolo in secolo, e su questa strada sulla quale tante generazioni periscono miseramente dilaniate, l'umanità cammina con passo sicuro verso la luce, verso la giustizia, verso la felicità.

Quale era lo stato della società prima della rivoluzione? In quale condizione tenevano il popolo gli ufficiali d'arte, e le maestranze, i tributi di lavoro, la milizia, gli editti sulla mendicizia, le imposte riscosse dagli appaltatori? Ecco il quadro che noi dobbiamo prima di tutto tratteggiare.

Motto dell'impresa dei sei corpi de' mercanti (1)

(1) Erano i pannajuoli, i droghieri, i merciaj, i pellattieri, i berrettaj, gli orefici. Vedi Sauval, *Antiquités de Paris*, t. II.

della città di Parigi erano le parole: *Vincit concordia fratrum*.

La fratellanza adunque fu il sentimento che nella sua origine presiedette alla formazione delle comunità di mercanti e artigiani, regolarmente costituite sotto il regno di San Luigi. Poichè in questa età di mezzo cui animava il soffio del cristianesimo, costumi, usanze, istituzioni, tutto aveva preso il medesimo colore; e in mezzo a tanti usi stravaganti, od ingenui, molti racchiudevano un profondo significato.

Allorchè radunando i più provetti di ciascun mestiere Stefano Boileau fece scrivere sopra un registro gli usi antichi delle corporazioni, lo stile medesimo si improntò dell'influenza dominante dello spirito cristiano. Soventi volte la compassione per il povero, la sollecitudine per i diseredati di questo mondo scaturiscono a traverso la concisa redazione dei regolamenti del corpo antico degli ufficiali d'arte. « Allorchè i maestri, e gli ufficiali fornai, è detto in essa, percorreranno la città accompagnati da un sergente del tribunale, sostaranno alle finestre dove è esposto il pane da vendersi, e se il pane non è a dovere l'infornata potrà essere portata via dal maestro ». Ma il povero non è dimenticato, e i pani che si trovano troppo piccoli vengono distribuiti in nome di Dio: « quelli che si troveranno piccoli saranno dai giurati, e ufficiali, fatti distribuire per il Dio di pace (1) ».

E se, penetrando nel seno degli uffici d'arti, vi si riconosce l'impronta del cristianesimo, non è solo perchè si vedono nelle pubbliche cerimonie, portare

(1) *Livre des métiers* d'Étienne Boileau, nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, titolo 1, *des Talemeliers*.

solennemente le loro devote bandiere, e incedere sotto l'invocazione de' santi del paradiso; queste forme religiose celavano i sentimenti che fa nascere l'unità delle credenze. Una passione che oggi non è più nei costumi pubblici, e nelle pubbliche cose, ravvicinava allora condizioni, e uomini: la carità. Centro di ogni cosa era la chiesa. Intorno ad essa, all'ombra sua faceva le sue prove l'infanzia delle industrie. Essa segnava l'ora del lavoro, dava il segnale del riposo. Allorchè l'Angelus era stato annunciato dal suono della campana di *Notre-Dame*, o di *Saint Méry*, cessava il rumore dell'industria meccanica, il lavoro veniva differito, e la città di buon'ora addormentata, aspettava che l'indomani lo squillo della vicina abbazia la chiamasse a dar principio ai lavori della giornata (1).

Le corporazioni dell'età di mezzo avevano in uno alla religione attinto l'amore per le cose misteriose, e la superstizione, poesia dell'ignoranza; ma una delle più care sollecitudini del legislatore cristiano era il proteggere i deboli. Egli raccomanda la proibità ai misuratori; vieta al bettoliere il rialzare il prezzo del vino ordinario, bibita comune del basso popolo (2); vuole che le derrate siano in pubblico mercato esposte, che siano buone, e senza frodi e, affinchè il povero possa al prezzo migliore provvedersene, i negozianti non avranno il permesso di far incetta di viveri che dopo tutti gli altri abitanti della città (3).

(1) *Livre des métiers*. — Regolamenti degli accendi-lampade, legnaiuoli, muratori, ecc.

(2) *Ibid.* titolo VII, de' bottiglieri di Parigi.

(3) *Ibid.* titolo X, des *Regratiers qui vendent fruit*.

Così lo spirito di carità era penetrato al fondo di questa società ingenua, che vedeva San Luigi prender posto a lato a Stefano Boileau, quando questo preposto dei mercanti, (*prévôt des marchands*) amministrava la giustizia (1). Non si conosceva allora, egli è vero, quella febbre di guadagno che fa nascere qualche volta prodigi, nè l'industria era rivestita di quello splendore, nè possedeva quella forza che abbraccia ai nostri giorni, ma almeno la vita del lavoratore non era turbata da amare gelosie, nè dal bisogno di odiare il suo simile, nè dall'inumano desiderio di rovinarlo superandolo. Quale commovente unione, al contrario, fra gli artisti di una medesima industria! Lungi dal fuggirsi l'un l'altro, si ravvicinavano per incoraggiarsi reciprocamente, e a vicenda prestarsi utili servigi. Nel tetro, e già vecchio Parigi del XIII secolo, le arti quante erano formavano altrettanti gruppi. Stavano i macellai al piede della torre San Jacopo. Nella contrada della Mortelleria si radunavano i muratori. Dalla corporazione dei tessitori prendeva nome la contrada della Tixeranderie ove essi abitavano. I cambiatori di monete si schieravano sul Pont-au-Change, sulle sponde del fiume i tintori. Ed è dovuto a questo principio d'associazione, che la rivalità senz'odio vi fosse risvegliata dalla vicinanza. Dall'esempio di operai diligenti e capaci nasceva lo stimolo del punto d'onore. La concorrenza era in certo modo fraternamente esercitata a vicenda dagli artigiani.

Arroge che l'interesse pubblico non era stato perduto di vista; poichè la direzione dei nuovizi era

(1) Vedi la sapiente introduzione di M. Depping, al *Livres des métiers*.

stata confidata a vecchi ed esperimentati operai al solo intento di portare gli oggetti d'arte e d'industria al più alto grado di perfezione.

Sventuratamente, allato di un principio d'ordine e d'amore, le corporazioni di mestieri avevano in sè un principio di esclusione. La società costituiva bensì una famiglia di lavoratori, ma questa famiglia non ammetteva tutti coloro la di cui vita dipendeva dal lavoro. In questo consisteva il vizio radicale dell'istituzione. Ma nei primi tempi poco lo si conosceva, e il *libro dei mestieri*, porta quasi in ogni pagina allato della parola fatale *se ha mezzi* (*s'il a de coi*) queste parole dettate dalla libertà: *è permesso a chi vorrà* — (*il est permis à cil qui voudra*), o anche *lo può francamente* — (*le puet franchement*). Ma quando un germe di tirannia esiste in qualche parte, non v'è che un mezzo di arrestarne lo sviluppo, quello di estirparlo. Lo spirito di fratellanza regnava entro l'edificio: non tardò lo spirito di oppressione a collocarsi guardiano alle porte. Coll'infacciarsi poco a poco del sentimento cristiano, diminuì il bene, il male s'accrebbe; e quella che era stata una grande scuola per i giovani lavoratori (1), si trasformò da ultimo in un'associazione gelosa del suo sapere, e sempre più esclusiva, sempre più tirannica.

Si avrebbe dovuto combattere questa cattiva tendenza delle corporazioni: l'avidità dei re di Francia l'incoraggiò. Si fece colle comunità mercato di mille odiosi privilegi; si permise loro, per danaro, di limitare il numero dei garzoni, e si andò tant'oltre, da rilasciare a prezzo d'oro patenti di maestri d'arti,

(1) Vital Roux, *Rapport sur les jurandes et maîtrises*, 1805.

senza obbligare i titolati ad esperimenti di capacità, o a tirocinio. — E in breve tempo il lavoro organizzato offrendo facile preda all'imposta, si lavorò a questa miniera fino ad esaurirla. — Si crearono, si vendettero uffici senza numero, che le corporazioni d'arte trovavansi poi nella necessità di riscattare: uffici di sindaci, di controllori, d'ispettori, di misuratori, di scrutatori, di commessari d'ogni maniera. E siccome l'editto di Luigi XIV aveva esteso a tutto il regno lo spirito disciplinare ristretto dagli editti di Enrico III alle città giurate, l'industria francese si trovò, per così dire, accordata in appalto a compagnie esclusive. Queste poi, la loro volta, non tralasciarono, coll'innalzare il prezzo delle merci, e col rendere più gravose le condizioni pecuniarie dell'applicazione alle arti, di far ricadere sul popolo il peso di cui le aggravava il potere regale. A tal che nel XVIII secolo il nobile e secondo principio d'associazione si eclissava nelle corporazioni d'arti dietro un mostruoso miscuglio di abusi, e di iniquità.

Allorchè si passano in rivista gli innumerevoli ostacoli, che alla vigilia della rivoluzione l'uomo robusto, ma povero, doveva superare per esercitare una professione, per giungere a vivere col proprio lavoro, si rimane compresi di dolore, e direi quasi di spavento.

E prima di tutto ogni maestro, o padrone non poteva avere che un garzone (1): prima difficoltà adunque era quella di trovare un padrone.

(1) *Considérations sur les compagnies, sociétés et maîtrises*, pag. 18. Quest'opera, pubblicata sotto l'anonimo, fu composta da Cliquot de Biervaches e ispirata da Gournay. Londres 1788.

Il tirocinio era la seconda. Le spese si elevavano ad una somma tanto considerevole, che molti morivano prima di averlo potuto compire. Era necessario che il garzone stendesse avanti notaio un atto, col quale si obbligava a servire il padrone per il corso di 5 o 6 anni, non già ricevendo un salario, ma pagando al contrario i servigi che si assumeva di prestare. Registrato l'atto all'ufficio della comunità, l'aspirante era tenuto a pagare, entrando, i diritti di cera, di capella, di confraternita, di festa di ricevimento; a lui spettava il pagamento della mercede delle guardie, dei giurati, dello scrivano. — La somma necessaria a sborsarsi per essere ammesso al tirocinio nelle più piccole professioni non era minore di cinquecento lire (1).

Nei sette anni che formavano la durata media della prova, il praticante era sottoposto ad un'imposizione annua, destinata all'acquisto degli impieghi della comunità. Finchè il tempo di servizio non era spirato, il praticante non apparteneva più a sè stesso. Se il suo padrone cadeva ammalato poteva essere venduto ad un altro per tutto quel tempo che ancora gli rimaneva a compiere il periodo convenuto. Se voleva cambiare di padrone era tenuto a pagare trenta lire il trasporto della scrittura di contratto. Se cambiava di bottega, pagava di nuovo, in dati mestieri, per questo mutamento. Che se il maestro moriva senza eredi, il novizzo non era per questo più libero; doveva andar a chieder alla prepostura un

(1) Bigot de Sainte Croix. *Essai sur l'abus des privilèges exclusifs*; pubblicato nelle *Éphémérides du citoyen*, gennaio 1775.

nuovo maestro (1). Infine gli si permetteva di ricompersarsi a prezzo di denaro, ma non di ammogliarsi.

Dopo il noviziato, cominciava una seconda servitù, quella del compagnone. Perfettamente istruito nella sua arte, il compagnone ne portava i segni. Lo si vedeva sospendere a una delle anella dell'orecchio un ferro di cavallo se era maniscalco, una squadra e un compasso se era falegname, una cazzuola e un martelletto se era conciatetti (2). Ma questi emblemi di cui aveva il diritto di fregiarsi e che mostrava non senza qualche orgoglio, non erano che una vana consolazione della sua soggezione, erano i segni visibili dell'ingiustizia sociale che, riconoscendolo abile, gli proibiva di impiegare per sè stesso la sua abilità. Il compagnone infatti, non poteva ancora pretendere alla maestranza. Soltanto riceveva egli un salario, e restava in questa condizione durante uno spazio di tempo sempre doppio di quello del noviziato, qualche volta triplo (3).

Giungeva infine, pel compagnone, il momento d'essere ricevuto nella maestranza; ma qui l'aspettavano nuovi ostacoli, spesso insormontabili. La lettera di maestranza era il titolo che conferiva il diritto esclusivo di vendere, di fabbricare, di far lavorare in suo nome: bisognava pagare la registrazione di questa lettera, il diritto regio, il diritto di ricevuta della polizia, il diritto d'apertura della bottega, gli onorarii del decano, dei giurati, dei maestri antichi, dei maestri moderni e quelli dell'usciera e quelli dello

(1) Titolo XL, *des Ouvriers de draps de soye*, p. 93 e passino *des Documents inédits de l'histoire de France*.

(2) Montell, *Hist. des Français des divers états*, tom. X, *decade de' compagnoni*.

(3) Cliquot de Blervaches, *ubi supra*, pag. 22.

scrivano. Ma, anche prima d'esser ammesso a queste formalità rovinose, vi aveva un esame da subire, un capolavoro da eseguire, capolavoro indicato fra i lavori più difficili della professione, come la curva saliente d'una scala, per esempio, se trattavasi d'un falegname. Nè crediate che tutti fossero soggetti alla prova; se ne poteva far senza.... ma a prezzo di denari! L'ammissione alla maestranza era dunque semplicemente un negozio di finanza e di monopolio, un procedimento immaginato dalle corporazioni per alleggerire il peso dei loro debiti e diminuire il numero dei maestri nelle comunità ove non era fissato invariabilmente. Autori riputati fanno ascendere a due mila lire il prezzo dell'ammissione (1); e, siccome non dimenticavasi il clero, parte di questa somma se ne andava in pane benedetto, in cerei, in *Te-Deum*. Nella comunità dei pasticciieri, il solo titolo d'antico costava mille e duecento lire (2). Che dire dippiù? L'innocente libertà che hanno le fanciulle di raccogliere i fiori e di farne mazzi fu trasformata in privilegio (3): non si poteva essere maestra fioraia di Parigi che col pagamento di duecento lire.

Ecco quali barriere si drizzavano grado a grado sulla via del lavoro, almeno davanti allo *straniero*; poichè era così chiamato chiunque avesse la disgrazia di non essere figlio del padrone: tanto profonda era la linea di confine tra la borghesia ed il po-

(1) *Encyclopédie*, alla parola *Maîtrises*. L'articolo è di Roland de La Platière, dipoi ministro della rivoluzione.

(2) Bigot de Sainte-Croix, *Essai sur l'abus des privilèges exclusifs*.

(3) *Discours de l'avocat général Séguier*, nella seduta parlamentare del 12 marzo 1776.

polo! Al proletario *straniero* tutto il male; al *figlio del padrone* tutti i favori. Quando il *figlio del padrone* lavorava presso suo padre fino all'età di diciassette anni, non gli si domandava di più, e trovavasi compagnone di diritto. Per esso, nella maggior parte de' corpi, nè spese nè formalità di noviziato, nè obbligo di capolavoro (1).

Perpetuato di questa maniera nelle stesse famiglie, il privilegio di fabbricare e di vendere costituiva una classe distinta; ed era tale l'orgoglio geloso di questa classe che una *vedova* del padrone perdeva i suoi diritti, se cercava un secondo marito al di fuori della *maestranza* (2). Polizia arbitraria che, contrariando le inclinazioni del cuore, spingeva alla dissolutezza od al concubinato! Legislazione mostruosa che elandestinamente introdotta nelle comunità, vi era divenuta la consacrazione dell'egoismo e tendeva ad elevare intorno alla borghesia insormontabili muraglie!

Spingiamoci fino all'ultimo in questa dolorosa esplorazione: quale spettacolo! Non più fratellanza fra i corpi d'uno stesso mestiere, non più solidarietà tra le città laboriose d'uno stesso regno. Nelle corporazioni dei falegnami, si considerano i carrai come lo si farebbe per qualche popolazione lontana. Il fabbro di Lione è straniero nei corpi dei fabbri di Parigi (3), di Rouen o di Lille come se fosse venuto dalle Americhe. Un lavorante ricevuto maestro in una città,

(1) Cliquot de Biervaches, *Considerations sur les compagnies, sociétés et maîtrises*, pag. 27.

(2) Vedi, tra gli altri, i regolamenti dei *Macellai*, art. 13, nelle lettere patenti del febbraio 1587; Lamare, *Traité de la police*, tom. II, titolo xx.

(3) Decreto del consiglio di 1775.

non può esercitare la maestranza in un'altra senza essere soggetto ad una nuova ammissione, a nuovi diritti, spesso doppi; tripli ed anche quadrupli.

Vedendo le comunità prelevare tante imposte sul lavoro, ricevere denaro da tante fonti alla volta, si è tentati di credere che possedessero immense ricchezze. La verità nondimeno è che la più parte era oberata e dalle spese enormi della loro interna amministrazione e dagli imprestiti di cui bisognava pagare gli interessi e dalle strenne ai giurati talmente rilevanti che un decreto del consiglio le dovette limitare ad ottocento lire. Onerosi pure erano i sequestri risultanti dall'inquisizione domiciliaria che i giurati esercitavano sugli operai e sui loro lavori. Ma le comunità avevano nei processi la causa più attiva della loro rovina. I loro registri, facendo ammontare a quasi un milione per anno le spese di procedura (1), attestano come dispute interminabili turbassero il regno del lavoro. Fra i librai e i venditori di vecchi libri v'aveva una lotta perpetua per sapere ciò che distingue un libro di scarto da un libro da bottega; i sellai assalivano i carrai; i fabbri ferrai si lamentavano de' maniscalchi, i chiodaiuoli non volevano che fosse permesso ai chivaiuoli fabbricare i chiodi di cui questi avevano bisogno; perfino gli sferravecchi avevano la loro giurisdizione; e per cumulo di derisione in un processo che dura da tre secoli tra i rigattieri ed i sarti, furono fatte quattro o cinque mila sentenze senza poter ben disegnare il limite che separa un abito nuovo da un abito vecchio (2). Gli era, si vede chiaro,

(1) Forbonnais, *Recherches sur les finances*, t. I, p. 78.

(2) Vital Roux, *Rapport sur les jurandes et maîtrises*, p. 24.

un disordine orribile ed anzi il peggiore di tutti poichè aveva la sua origine nell'egoismo o nell'orgoglio. Che cosa eravate mai voi divenute pietose e caritatevoli corporazioni dei tempi trascorsi?

Dalle mille distinzioni di cui noi abbiamo ricordato lo scandalo, nacque la vanità borghese che si mostrava perfino nella diversità dei colori dell'abito. Dal fondo della sua bottega, il mercante dominava da sovrano sopra un pancalo che dominava gli altri seggi e sotto una parucca fatto segno distintivo nella gerarchia delle corporazioni. Il sarto dovevasi accontentare d'una parucca limitata da un solo riccio; l'orefice se ne permetteva due; il farmacista gloriavasi di portarne tre, mentre lo stesso padrone parucchiere era condannato a due semplici giri (1). Grottesche frivolezze che nascondevano serie conseguenze!

Come stupirsi, dopo ciò, del numero formidabile dei banditi erranti per tutto il regno? Chiudere le entrate del lavoro a tanti proletarii, era un ricacciare violentemente i meno onesti nella spaventosa industria della rapina e dell'assassinio. Da ciò, attorno ad una popolazione occupata, un'altra popolazione dedita alla febbre del delitto e che forzava lo Stato a spendere nelle sbirraglie, nelle prigioni, negli ergastoli più di quanto avrebbe costato a nutrirla. Da ciò lo spatriare volontario di una quantità d'uomini laboriosi, intraprendenti, che amavano meglio correre la fortuna dei viaggi che vivere in un paese ove non potevano divenir maestri ed ove non avrebbero potuto maritarsi senza mettere al mondo dei miserabili.

(1) Monteil, *Hist. des Français des divers états*, t. IX, decade degli artigiani.

Rimaneva la professione del mendicante, che aveva alla sua volta le sue difficoltà ufficiali, le sue scuole, i suoi padroni, noi stiamo per dire le sue giurisdizioni. Poichè ad esempio, ricevere l'elemosina alla porta delle chiese costituiva un privilegio i cui felici depositari portavano, fra i poveri, il nome di bussolanti (1). Per tutto il secolo XVIII si ode il sordo rumore che fa quest'esercito permanente della miseria. Di tempo in tempo fieri editti sono pubblicati per contenerlo, per spaventarlo. « I vagabondi o genti senza ricapito, dice un'ordinanza del 1764, saranno condannati, *ancorchè non prevenuti d'alcuna colpa o delitto*, gli uomini dai sedici ai settant'anni, a tre anni di galera, gli uomini dai settanta e più, come pure gli infermi, figli e donne ad essere rinchiusi durante tre anni in un'ospedale ». Vi fu tempo in cui si aggiunsero tre denari per lira all'imposta delle taglie e il cui prodotto fu impiegato a fabbricare ai mendicanti case di forza. Quivi lavoravano a colpi di scudiscio. Ma il loro lavoro faceva concorrenza a certe maestranze; che ne mossero lagnanza. D'altra parte, ammucchiato in depositi infetti un popolo di cienciosi doveva ben presto divenire un serio imbarazzo. Ciascun deposito era un focolaio di schifose malattie, un teatro sul quale la morte non compariva che colla disperazione. Ed ecco che fra questi mendicanti che non si osa nè di uccidere nè di lasciar vivere, alcuni superano i muri, forzano le porte e fuggono; ma gli altri.... e che farà di questi inerti pensionari l'autorità la quale si dà briga a punirli? Essa li rimanda al loro paese e respira, fino a che essi ritornino più

(1) Ordinanza contro i mendicanti, del 27 luglio 1777.

capi, più minacciosi di prima. Nel 1767, sono arrestati *cinquanta mila* mendicanti: ciò era troppo pei trentatrè depositi del regno (1): vengono aperte pel superfluo della popolazione gli ospitali, le officine di carità, le carceri. Il numero degli affamati andava aumentando. Dieci anni più tardi, in seguito alle carestie successive, si annoverava fino a UN MILIONE DUECENTO MILA mendicanti (2). La filosofia allora se ne commove; le gazzette ne parlano; si stampano libri ed opuscoli sopra il fatto che un milione d'uomini non ha di che poter vivere; ed un semplice avvocato Linguet (3) propone sulla sua borsa cinquanta luigi da darsi in premio dell'opera migliore che avvisi alla soppressione della mendicizia. Inutili sforzi! Laddove il lavoro è un privilegio, non si impedirà che la miseria abbia a pullulare. La commandita del carceriere non varrà essa pure a trattenere i mendicanti: costoro amano meglio trascinare i loro cenci in libertà ed al sole, portar dietro le loro ulcere dall'un canto all'altro della Francia, rubare o mendicare di giorno, dormire la notte nelle capanne ove li ricetterà l'ospitalità della paura, vagare infine per le strade e per le campagne, ora gementi, ora minacciosi, fino a che giunti a qualche gran centro di popolazione, essi vi trovino la mendicizia organizzata in corpo, ordini, capi, tumulti, rivoluzioni!

Di tutte le iniquità del regime feudale, nessuna forse più odiosa del lavoro senza compenso, soprattutto la più

(1) Necker, *Administration des Finances*, tom. III, cap. XV, pag. 164 e seguenti.

(2) Monteil, *Hist. des Français des divers états*, t. X, decade di Verdeille.

(3) *Annales politiques* de Linguet, t. III, p. 342. 1778.

offensiva pelle sue forme. In dati giorni dell'anno si vedevano ufficiali regii percorrere le campagne, strappare poveri paesani alle loro famiglie, ai loro lavori necessari, e spingere innanzi questo gregge d'uomini, onde far loro costruire le strade pubbliche, a tre, quattro leghe dalle loro capanne.

Lo schiavo, se è trattato come bestiame, è almeno nudrito dal padrone; ma codesti lavoranti avevano per vivere durante il loro lavoro solo il pane mendicato nelle ore di riposo. Loro padrone era un capo sconosciuto, disumano che comandava ad essi duramente senza pagarli (1).

Si immagini quale indignazione doveva raccogliersi in quelle anime che la miseria non aveva ancora abbrutite completamente, allorchè un cittadino poteva dire a sè stesso: « La mia vita si è il mio salario, e mi si condanna a lavorare senza salario. La mia famiglia conta sul mio lavoro, e mi si contendono le mie giornate per costringermi ad appianare le grandi strade sotto la ruota delle carrozze, sotto i passi del mercante o del prete o del cavaliere elegante. Io non so l'arte di selciare le strade; ma non si tien conto della mia ignoranza, e se il mio lavoro è mal fatto, si verrà fra qualche mese a ridomandarmi le mie giornate gratuitamente per rifarlo. Sono uomo, e mi si tratta con una durezza che si risparmia ai buoi ed ai muli. Pago la taglia che nè il clero paga nè la nobiltà. Mi si fan rompere le pietre della via per il clero e la nobiltà senza nemmeno sapermene grado. Mi si vende il sale fino a sessanta due lire al quintale (2); mi si ruba sul tabacco; mi

(1) *Considérations sur le gouvernement de la France*, del marchese d'Argenson.

(2) Vedi più sotto le pagine 175 e seguenti sulla gabella

si condanna ad alloggiare gli uomini di guerra; e quando io dò una settimana intiera del mio lavoro, non mi si corrisponde indenizzo; e se i miei bestiami muoiono di fatica, niuno me ne pagherà il valore; e se mi storpio, sarò rimandato brutalmente alla carità pubblica ».

Veniva il momento d'essere soldato, di tirare a sorte; e le esenzioni accordate agli scrivani tonsurati, ai collettori, ai maestri di scuola, ai figli maggiori degli avvocati o dei consiglieri del re o degli appaltatori, alle persone di Parigi, ai camerieri dei gentiluomini (1) non facevano che aumentare pel povero contadino le probabilità delle fatali vicende. E siccome nulla, d'altra parte, rialzava a suoi occhi una condizione che sembrava volersi avvilita, il nome, il solo nome di gregario era divenuto, in questo valoroso paese di Francia, argomento d'orrore. Allorchè suonava l'ora dell'estrazione, molti fuggivano nei boschi, e, spesso irritati di una diserzione che diminuendone il numero ne accresceva il rischio, gli altri correvano in traccia de' fuggitivi. Accadevano allora lotte furiose; si tiravano colpi di fucile, colpi di scure; i lavori dei campi erano sospesi; le parrocchie prendevano partito pei loro uomini contro quelli delle parrocchie vicine, facevasi il disordine generale, il sangue scorreva, il terrore invadeva tutto il paese (2). Soprattutto odioso era il servizio militare all'abitante dei paesi di montagna, poichè i paesi di montagna formano una patria va-

(1) Monteil, *Hist. des Français des divers états*, t. X, décade dei soldati provinciali.

(2) *Mémoires sur la vie et les ouvrages de Turgot*, par Dupont de Nemours, p. 5 de l'errata.

ria pel suolo, pittorica, la cui immagine, facilmente impressa nella memoria, si lega al cuore nè più lo abbandona.

Ma una ben imperfetta idea si avrebbe dei dolori del popolo, se si ignorasse cosa erano allora le imposte.

Qual quadro avrebbe offerto la Francia del secolo XVIII al viaggiatore che l'avesse percorsa per studiarne le leggi fiscali! Esso avrebbe visto questo bel regno tagliuzzato in tutti i sensi, diviso, attraversato da mille e duecento leghe di barriere interne (1); la guerra organizzata in questa lunga linea di frontiere artificiali; tutti i passi guardati da cinquanta mila uomini, di cui ventitre mila soldati senza uniforme (2), ma armati per reprimere od inseguire il contrabbando: avrebbe visto la Francia composta di provincie quasi straniere l'una all'altra, diverse per leggi e costumi, separate tra loro da dogane, distinte da privilegi. Il collettore dell'imposta gli avrebbe detto: « Per me la Francia si divide in paese di stato, in paese d'elezione e paese di conquista; per gli affittaiuoli generali essa è divisa in provincie nazionali e provincie *a similitudine dello straniero* »; il giureconsulto gli avrebbe mostrato porzione del regno retta dal diritto romano, l'altra obbediente al diritto consuetudinario; il presidente del deposito del sale gli avrebbe additate le provincie della grande e piccola gabella, i paesi affrancati, le provincie libere, i paesi della salina e del così detto *quart-bouillon*.... Denominazioni barbare, dolorosi contrasti! Triste smembramento di una monarchia che, da secoli, tendeva all'unità!

(1) *Mémoire de Calonne aux notables*, n.º VIII.

(2) Necker, *Administration des finances*, I. I, c. VIII p. 195.

Se tutte queste provincie pagano imposte al sovrano, se dappertutto tocca al popolo sopportarne il peso quasi per intero, non regna meno per ciò in questa comune ingiustizia una spaventevole confusione, nel cui seno vivono e si maneggiano a loro agio le tirannie.

Affrettiamoci a dire, in onore del principio della rappresentanza, che i *pacsi di stato* erano più felici dei paesi d'elezione, meno aggravati (1) e più floridi. E ciò perchè un'ombra di indipendenza li proteggeva. I rappresentanti dei tre ordini vi componevano periodicamente degli *Stati*, quasi a dire un'assemblea provinciale che sola aveva il diritto di ripartire l'imposta nella provincia, dopo averla accordata al re col nome di *dono gratuito*, espressione significativa che sopravviveva alle tradizioni della scomparsa libertà. Se l'imposta ammetteva qualche favore, qualche franchigia, ne godevano i pacsi di Stato. Gli uni, come la Bretagna, la Fiandra, l'Artois, la Navarra erano esenti dalla gabella; gli altri, la Provenza, il Rossiglione, la Lorena, parte della Borgogna avevano ottenuto delle immunità per i sussidi (*aides*).

Il re imponeva la taglia ai paesi d'elezione; la *chiedeva* ai paesi di stato, e queste differenze nelle parole rispondevano a un tal quale contrasto nelle cose. Sovrano ovunque, il potere degli intendenti trovavasi un po' bilanciato, nei paesi di stato, da questo irradimento di influenza che appartiene alle assemblee. Persino le apparenze della libertà sono protettrici.

(1) Stato delle rendite nel discorso di Necker alla Costituente. Seduta d'apertura.

Soggetti invece ai capricci di questi viccrè che parlavano, che agivano da padroni, i paesi di elezione erano muti, tristi e miserabili, ma che! lo stesso lor nome ricordava la loro attuale servitù, mentre si chiamavano così, perchè ai tempi di San Luigi, erano i periti eletti dalla comunità che ripartivano la taglia; ma da Carlo VII, questi ufficiali avevano cessato d'essere eletti dal popolo, e sebbene fossero diventati agenti del re, era loro rimasto il nome derisorio d'eletti (1).

Troppo spesso, scelti fra gli uomini della corte, ignoranti delle cose rurali, e mossi dalla sola impazienza di brillare e di far fortuna, gli intendenti erano il flagello delle loro provincie. « Gli uomini vi vivono come il gregge di cui il lupo rapisce ora l'uno ora l'altro; il padrone che è il pastore universale è troppo lontano, e la guardia stranicra alla quale sono confidati è spesso quella che li divorra (2) ». Quanti cattivi intendenti, per un Turgot! Ve ne avevano chè presi dal gusto dello sfarzo fabbricavano case superbe, capovolgevano il capoluogo per allineare dei viali, e rovinavano le campagne per abbellire la loro propria residenza; altri volendo aggradire al ministro calunniavano presso lui la loro generalità; la rappresentavano come feconda di risorse e capace di sovvenire a tutti gli aumenti d'imposte che si volessero prelevare (3). Non ignoravano che tale linguaggio è sempre ascoltato con favore.

(1) Guy Coquille, *Hist. de Nevers*; citato da M. Bailly nella sua *Histoire des finances*.

(2) Il marchese di Mirabeau, *Mémoire sur les états provinciaux*; è stampato nel tomo VI dell'*Ami des hommes*.

(3) *L'Espion anglais*, t. V, p. 116, 126, 1777.

Una volta decretata nel segreto del consiglio, la patente della taglia per arrivare al contribuente seguiva una strada, per arrivare al tesoro ne seguiva un'altra. Essa era ripartita dapprima tra le trentadue generalità del regno per mezzo del consiglio, tra le elezioni della generalità per mezzo degli intendenti, quindi tra le parrocchie di ogni elezione per mezzo degli eletti, e infine tra gli abitanti di ciascuna parrocchia per mezzo dei collettori. Taglie, testatico e ventesimo, ogni imposta diretta era versata dai collettori nelle mani dei ricevitori delle taglie che le trasmettevano ai ricevitori generali e questi al tesoro pubblico (1).

Tale era questo doppio meccanismo; ma sotto quell'apparente semplicità, quante stridenti ingiustizie! Al di fuori del consiglio, nessuno nel regno conosceva la cifra totale dell'imposta diretta. Il dispotismo avviluppavasi in ciò d'un mistero impenetrabile; poichè il governo aveva allora per massima che *il popolo sopporta di leggieri il suo infortunio sempre che s'abbia l'arte di tenerglielo celato* (2). Ogni provincia ignorava la sorte delle altre, nè era informata della propria, se non dopo le irrevocabili decisioni del ministero. Non appello, nè ricorso veramente possibile, contro una volontà che aveva saputo rendere illusoria ogni controlleria. Chiunque osasse reclamare in prima istanza davanti ai tribunali d'elezione o in appello davanti alla corte dei sussidii arrischiava la propria rovina, se fosse piaciuto al consiglio di stato di chiamare l'affare (3) a

(1) Necker, *Administration des finances*, t. I, p. 96.

(2) *L'Esprit anglais*, t. V, *tableau des impositions*, année 1777, p. 119.

(3) Rimostranze della corte dei sussidii 1770.

sè e di strozzarlo in una specie di letto di giustizia clandestino. Al di sopra della volontà del re non vi aveva cosa in Francia, tranne la sovrana autorità della ragione alla quale pareva rendesse omaggio il solo diritto delle *umili rimostranze*. L'arbitrario non era bilanciato che dalla coscienza umana: solo correttivo dell'arbitrario era il gemito dei popoli, o la loro protesta, ben più formidabile, il silenzio.

Visitava la Francia l'economista inglese, Adamo Smith, nel 1765, vide i nostri grandi ingegni d'allora, studiò le nostre finanze, e allorchè, tornato nel suo paese, componeva il suo famoso libro sopra la *ricchezza delle nazioni*, scriveva (1). « Le più sanguinarie leggi esistono nei paesi ove le rendite sono appaltate ». Queste parole vanno diritte alla Francia ove sopra gli otto principali rami di rendita della corona cinque erano appunto appaltati. Le gabelle, i sussidii (*aides*), le tratte, il demanio ed il tabacco, tutte contribuzioni indirette.

La storia degli appaltatori generali sarebbe il martirologio dei contribuenti. Per gli appaltatori la Francia era paese di conquista; non paghi di pesare sui popoli con una durezza crudele essi li irritavano per giunta con l'insolente mostra della loro rapida fortuna. « Essi non restituiscono il sangue, gridava il marchese di Mirabeau, se non come lo succhiassero da' vasi capillari, là dove in cambio essi salassano il popolo alla gola (2) ». Prima di Necker tutto ciò che eccedeva il prezzo del loro appalto era tutto a loro enorme beneficio. Dopo questo ministro fu-

(1) *Richesse des nations*, lib. V, cap. II.

(2) Il marchese di Mirabeau, *Théorie de l'impôt*, p. 113.

rono ridotti a dividere collo Stato i quattro primi milioni di boni (1) ed a cedere una piccola parte sul di più. D'altronde il monarca, così interessato nella loro azienda e sempre oberato, non osava rifiutare agli appaltatori generali le terribili armi che essi domandavano. Prigioni, galere, forche e tribunali feroci si accordavan loro per prevenire la frode; per punirla. La loro avidità era solo repressa laddove rimaneva nulla da prendere, e non si può senza fremito leggere in un decreto del consiglio del re, emanato contro l'appaltatore generale Templicr, il 13 giugno 1700. « Sonvi molte persone in Borgogna « che non consumano alcun sale..... La miseria in « cui attualmente si trovano da non avere di che po- « ter comperare non solo del frumento nè dell'orzo, « ma neppure dell'avena per vivere, gli obbliga a « nutrirsi d'erba ed anche a perir di fame.... » (2).

Sugli immensi guadagni degli appaltatori, i cortigiani favoriti si facevano però dare secretamente vergognosi regali, e, sotto il nome di *croupiers* ricevevano di che pagare una cortigiana o dotare una bella che più non volevano. In fine, in cambio della loro importanza nello Stato gli appaltatori generali, alla chiusura dei loro conti, spedivano graziosamente al re, sugli avanzi in cassa, delle grosse somme d'oro in borse di velluto (3); ed il re non credeva compromessa la sua maestà ricevendo quest'ostensibile mancia sul di più delle contribuzioni fornite da un reame depredato.

(1) Necker, *Administration des finances*, t. I, p. 138.

(2) Archivio degli stati di Borgogna citato dal signor Thomas nell' *Une province sous Louis XIV*, p. 64.

(3) Monteil, *Hist. des Français* t. X, decade degli undici pranzi

La miseria dell'abitante delle campagne era sì profonda, che da Auban fino a Turgot, da Saint-Simon fino a Necker, tutti coloro che aprono gli occhi per vedere riconoscono da per tutto quadri sinistri, miseria spaventosa e senza nome. E questa rivelazione dei mali del popolo è tanto meno sospetta in quanto che emana dagli stessi grandi personaggi. Duchi, marescialli di Francia, ministri di Stato, milionari (1) hanno composto il quadro dei dolori del povero, e ci hanno lasciato la straziante enumerazione de' suoi patimenti. Parlando d'un sol ramo di imposte, i diritti di tratta, Necker diceva: « La legislazione ne è talmente avviluppata, che appena uno o due uomini per generazione riescono a possederne completamente la scienza! (2) ». Queste semplici parole fanno comprendere cosa era in Francia il labirinto delle imposizioni, e perciò lo storico deve limitarsi a far conoscere quelle che provano meglio la necessità della Rivoluzione.

La più antica delle contribuzioni del popolo era la taglia. Nei paesi dello stato, e in quei paesi d'elezione che possedevano un catasto, come le generalità di Montauban, Grenoble, Parigi, la taglia era distribuita sull'estimo delle terre, allora era *reale*. Nelle altre provincie era *personale*, cioè colpiva tutti i beni delle persone, proprietà e mercanzie. Era basata sulla valutazione difficile e quasi arbitraria della fortuna dei cittadini. Ma *reale* o *personale*, la taglia non cadeva che su i beni della plebe e sopra i plebei (3).

(1) Saint-Simon, Vauban, Turgot, Necker, Calonne, ecc.

(2) Necker, *Administration des finances*, t. II, p. 173.

(3) *Mémoires sur les impositions en France*, t. II, p. 19-65. Paris, imprimerie royale, 1769. Quest'opera è un trattato ufficiale sulla materia. È di Moreau di Beaumont.

Chi lo crederebbe? Questa nazione francese si celebra nel mondo per la sua generosità e per il suo spirito, era regolata in materia d'imposte, da due principii egualmente odiosi; l'uno era passato nella legge sotto questa forma: *il popolo paga e serve* (*le peuple est taillable et corvéable à merci*); l'altro s'era introdotto nei costumi per consacrarvi che l'imposta era un segno di ignobilità, un disonore. Sotto pretesto di salvare la loro dignità, i nobili ed il clero si dispensavano di pagare la taglia, il loro egoismo prendendo le apparenze e le proporzioni dell'orgoglio. Il popolo perciò era più disgraziato poichè era altrettanto disprezzato quanto più contribuiva. Aveva insieme il peso e la vergogna.

La nobiltà, è vero, contribuiva il suo sangue, e, dedita al servizio militare, si chiamava esentata dalla taglia; ma dacchè Carlo VII aveva resa perpetua la taglia per sovvenire al pagamento di un esercito divenuto permanente, i nobili avendo finito col servire lo Stato in truppe regimentate, assoldate e riceventi dal re di Francia il salario delle loro prodezze, avevano perduto ogni diritto al privilegio. D'altronde i borghesi ed i contadini anch'essi erano venuti su i campi di battaglia; avevano già fornita la milizia dei franchi-arcieri; sotto Richelieu, sotto Luigi XIV, il popolo aveva disputato alla nobiltà il monopolio delle armi, aveva saputo morire senza paura e anche senza gloria. E nondimeno si lasciava pesare sopra di lui tutto il sardello delle taglie.

I nobili ed il clero, pertanto, furono indirettamente percossi dalla taglia personale, ed ecco in qual modo: questa taglia, quando si applicava alle terre si decomponeva in taglia di *proprietà* e taglia di *usufrutto*. Il clero ed i nobili erano esenti dalla

prima; ma la seconda essendo imposta agli affittaiuoli, se ne risarcivano con una riduzione sull'affitto e, in fin di conto, era il proprietario che pagava una parte della taglia personale del suo affittaiuolo; ma i nobili, gli ecclesiastici, i magistrati, ed in generale i notabili del terzo stato erano esenti della taglia d'usufrutto per i prati, vigne e boschi, e per quattro jugeri (1). I borghesi di Parigi e quelli delle città franche godevano dei medesimi favori per i campi chiusi da mura, e gli orti che circondavano le loro case di campagna (2).

L'imposta è senza pietà per il povero ed è sopra di lui che vanno a cadere tutte le esenzioni delle alte classi. Sia affittaiuolo del nobile o coltivatore per conto suo, si trova faccia a faccia col collettore delle taglie; tutti gli insulti, tutte le durezza dei sequestri saranno per lui, e nulla potrà garantirne-
lo nemmeno la di lui probità. Se paga esattamente quest'anno, l'anno venturo si aumenterà la sua taglia; poichè la regia non ama l'esattezza; le spese, i processi verbali, le obbligazioni, le ignobili citazioni che fanno gli uscieri ed i messi sono gli emolumenti del ricevitore, che prende fino otto franchi al giorno per la paga d'una guardia alla quale dà solo venti soldi. « Se alcune parrocchie vogliono essere esatte e pagare senza essere forzate, dice il marchese di Mirabeau, il ricevitore che si vede sfuggire il più bello del suo reddito, si mette di cattivo umore, ed al vicino ripartimento, tra lui, i signori eletti, il subdelegato, ed altri tosatori di questa specie

(1) Editto di marzo 1667.

(2) *Mémoires sur les impositions en France*, p. 66 e 69, t. II.

si combina in maniera che la troppo puntuale parrocchia porti un doppio peso per insegnarle a vivere (1).

Che se il contadino non paga al termine spirato, tosto cominciano le spese, e la forza si avvanza; si vede il collettore correre la campagna per togliere sui cespugli i vestimenti che scccano al vento; e non bastando la biancheria, si entra in casa del taglieggiabile, si fa presa del suo letto e de' suoi mobili, si smontano le sue porte gli si porta via fino il tetto se è coperto di tegole. « È anche cosa molto ordinaria, dice il maresciallo di Vauban, di spingere le esecuzioni fino a distaccare le porte delle case, dopo aver venduto quello che cravi dentro, e si vide anche demolirne per levarne le travi, le mensole, e le tavole che furono vendute cinque o sei volte meno che non valevano in deduzione della taglia (2) ».

Ciò non è tutto; vi era una condizione ancora peggiore di quella del taglieggiabile; era quella del collettore delle taglie. Era sì tenuta che bisognò rendere la colletta obbligatoria per ogni abitante ciascuno alla sua volta. Onesto o interessato, il collettore si trovava sempre in una crudele situazione, non avendo altra regola per la ripartizione che l'idea vaga che si era formata della fortuna di ciascuno. Responsabile di tutto il mandamento della parrocchia, ingrossava per maggior sicurezza le porzioni dei buoni pagatori a profitto dei negligenti; garante degli errori che poteva commettere, ad ogni passo tremava di incontrarsi in uno di quegli innumerevoli privilegiati, che coll'acqui-

(1) *L'Ami des hommes*, t. II, p. 43, *De la circulation*.

(2) *Décima reale*, 1707, ediz. Daire, presso Guillaumin.

stare un impiego qualunque avevano comperato l'esenzione della taglia, e guai a lui, se avesse tassato quell'incognito privilegiato, poichè veniva allora condannato in suo proprio e privato nome (1).

Del resto, a dispetto della sua coscienza, il collettore era uomo, e la colletta era una bella occasione d'esercitare una segreta vendetta, di favorire i suoi amici, di risparmiare i potenti; di maniera che si corrompeva nel tempo stesso che si attirava l'odio, poichè essendo maledetto quasi come la tassa stessa, ciascun abitante veniva alla sua volta ad assumere sulla sua testa le maledizioni de' suoi vicini. Qualche volta era un contadino già diffamato che adempiva queste funzioni di giustizia; sovente il collettore, non sapendo nè leggere nè scrivere (2) e non potendo tenere alcun calcolo in regola, diventava egli stesso il pubblico ridicolo, mentre che nella sua ignoranza dettava la tassa a capriccio sul libretto d'un letterato, e mentre che abbandonando i suoi affari, mediante una indennità meno forte che la sua spesa, era costretto a condurre i fucilieri di porta in porta, colla prospettiva di pagare per i morosi, od anche d'andare in prigione a portar la pena della insolvibilità del povero o della mala fede del ricco (3).

Tale era in Francia la tradizione delle antiche iniquità, che le imposte le più eque in origine non

(1) Sentenza del consiglio del 4 marzo 1740. Affare del direttore delle poste d'Arpajon.

(2) *Mémoires sur la vie de Turgot*, par Dupont de Nemours. Philadelphie, 1782.

(3) Vedi i rapporti fatti all'assemblea delle provincie del Berry nell'opera rimarchevole del sig. Girardot, *Essais sur les assemblées provinciales*, p. 98.

tardavano a degenerare, a corrompersi come le altre. L'imposta della *capitazione* e quella dei *ventesimi* che erano dapprima tasse proporzionalmente eguali sul reddito del cittadino, avevano finito per ripartirsi colla più molesta ineguaglianza. Luigi XIV stabilendo il testatico, aveva voluto che colpisse tutti, dal Delfino che pagava due mila lire fino al paesano che pagava venti soldi per taglia (1). Ma tosto ritornarono i privilegi; il clero pervenne ad emanciparsi dalla capitazione mediante un dono gratuito ed in favore della valutazione incerta delle fortune, l'arbitrio s'introdusse nell'imposta e vi fece tali progressi che il popolo, del quale la capitazione non era nel principio che il sesto della contribuzione totale, ne pagava i tre quarti al tempo di Necker.

I ventesimi provenivano dalla famosa imposta del *decimo danaro* (*dixième denier*) che Luigi XIV aveva creato all'epoca delle sue disgrazie, e di cui il duca di Saint-Simon ha scritta la triste storia. Primitivamente fu temporanea, ma l'imposta non torna mai indietro. « V'è nulla, dice Adamo Smith, che impari più presto un governo quanto l'arte di frugare nelle tasche del popolo (2) ». Una volta stabilito, il ventesimo non cessò più; che dico io mai? fu raddoppiato (3), fu triplicato (4), furono aggiunti dei soldi per ogni lira, e il decreto del consiglio del 2 novembre 1777 constata che i soli poveri pagavano esattamente il ventesimo. I nobili ed i potenti trovavano mezzo, mascherando la loro fortuna, facendo

(1) Dichiarazione del 18 gennaio 1695. Decreto 22 febbraio e seguenti.

(2) *Richesse des nations*, lib. v cap. II.

(3) Dichiarazione del 7 luglio 1756.

(4) Editto di febbraio 1760.

false dichiarazioni, di non soddisfare che la metà od i due terzi di quanto avrebbero dovuto; e si indignavano inoltre perchè erano obbligati a abbandonare i secreti delle loro famiglie, e che vi si mettesse la combustione *con quella lampada portata sulle loro partite le più vergognose* (1).

Verrà un tempo nel quale l'umanità, scoprendo le leggi armoniche del lavoro e della ripartizione delle ricchezze, saprà procurare a ciascuno de' suoi membri la felicità dell'esistenza e le dolcezze della vita. Gli uomini di questo avvenire non vorranno credere che vi fu un'epoca, risplendente di luce e contemporanea dei genj i più belli, in cui la maggioranza dei francesi era in angustia per vivere; in cui le più forti contribuzioni erano levate sugli alimenti di prima necessità; in cui il pane, il sale, la carne, il vino erano fuori di prezzo; in cui il sale pagava esso solo un'imposta di cinquanta quattro milioni, cioè altrettanto quanto la contribuzione fondiaria rappresentata dai ventesimi; in cui la popolazione del regno di tempo in tempo veniva diminuita dalla fame; in cui dei medici mandati a Montargis per studiare un'epidemia riconobbero che tutta la contrada era ammalata d'inanizione e la guarirono distribuendo del brodo, del riso, del pane (2).

I raggi del sole, combinandosi coll'acqua del mare, producono il sale; era questo prodotto, sì necessario al nutrimento degli uomini e degli animali, che il re di Francia aveva solo il diritto di vendere dodici volte il suo costo. Qual meraviglia se il contrabbando era allora per tante mi-

(1) Saint-Simon, t. IX.

(2) Marquis Ducrest. *Administration des finances*, p. 120.

gliaia di uomini l'unica risorsa nella loro miseria, la sola occupazione del loro coraggio? Non si vedevano nei boschi che falsi venditori che si esponevano alle galere ed anche alla morte (1) per vendere il sale a miglior prezzo del re; dappertutto perquisizioni insultanti; la casa del cittadino aperta ad ogni ora alle ricerche di commessi brutali e disprezzati; più di undici mila arresti d'uomini, di donne e di fanciulli; le prigioni meno grandi che il numero dei prigionieri, e soggette per l'accumulamento delle vittime all'invasione delle malattie contagiose; dei tribunali infine, dove i giudici pagati dall'azienda pronunziavano sulle deposizioni di commessi che dividevano la cattura, e inviavano ogni anno alle galere non meno di cinque cento uomini.... (2). Quante calamità per una sola imposta! Perchè questa guerra, perchè questa doppia armata di contrabbandieri e di commessi? Perchè vi erano provincie, come la Bretagna, dove il sale non pagava alcuna imposta, ed altre ove ne pagava di enormi. Nell'Artois, per esempio, il sale non valeva che quattro lire o anche quaranta soldi il quintale, mentre che valeva ad Amiens sessanta due lire (3), perchè Amiens era un paese di grande gabella, e l'Artois una provincia franca. La medesima quantità di sale, che costava otto lire nella bassa Auvergne, paese affrancato, costava trentaquattro lire nell'alta Auvergne, soggetta alla piccola gabella. Strano reame dove l'iniquità si complicava con un sì gran disordine, dove l'eguaglianza non esisteva nemmeno nell'oppressione.

(1) Dichiarazione del 5 luglio 1704.

(2) *Mémoire de Calonne aux Notables*, n.° VIII — Necker ne accusava tre cento nel 1784.

(3) Necker, *Administration des finances*, t. II, p. 13.

E qual premio offrivasi all'audacia del contrabbandiere con queste mostruose differenze tra i prezzi! Come affascina la speranza d'un guadagno così rapido! Così la gabella era sempre presente allo spirito del popolo. Nei paesi che ne erano esenti, esso aspirava a realizzare un beneficio sul trasporto elandestino del sale; nei paesi di gabella non pensava che a procurarsi del sale di contrabbando ed a scaricarsi d'una imposta opprimente. Ogni giorno i ragazzi sentivano le loro famiglie querelarsi dei rigori della gabella, maledire la legge, il magazzino, i commessi; ed il primo pensiero del fanciullo delle campagne, appena poteva percorrere i sentieri, era di esercitarsi a questo contrabbando che gli offriva, colla lusinga del guadagno, la seduzione del pericolo.

L'imposta quando eade sulla consumazione, lascia almeno al consumatore la facoltà di sfuggirvi con una privazione più o meno dura. Per l'imposta del sale era altra cosa. Qui, la privazione era condannata, l'economia impossibile. L'ordinanza avendo reso la consumazione del sale obbligatoria, ogni persona al di sopra di sette anni doveva comperare al magazzino del re sette libbre di sale, sotto il barbaro nome del *sale di dovere* (1) nè poteva impiegarlo nelle grosse salature, poichè le sette libbre erano solamente per le vivande ordinarie. Ma per una delle contraddizioni inaudite che risultavano da questo bel sistema, mentre che l'abitante dei paesi di gabella era obbligato a consumare più di sale che non ne voleva, l'abitante dei paesi affraneati non poteva ottenere il sale che dimandava oltre la tassa. All'uno si proibiva la domanda, all'altro il rifiuto (2).

(1) Titolo VI dell'ordinanza delle gabelle di 1680.

(2) *Ibid.* titolo XVI.

Il dovere di gabella era sì rigoroso, che ad eccezione dei nobili e preti, i cittadini vi erano obbligati legalmente. E pertanto, è d'uopo dirlo? Quando in certi giorni, e certe ore le porte del magazzino del sale s'aprivano ai cittadini stipati, avevano luogo, col favore del numero de' compratori e pel gran movimento, mille vergognose soperchierie. La tramoggia o imbuto, che riceveva il sale per versarlo per la canna nella misura, non era mai riempita, per tema che il peso non facesse precipitare il sale e non lo ammucciasse; per la medesima ragione nel tempo che il misuratore riempiva la tramoggia, la valvula rimaneva chiusa. Addestrato agli artifizi l'impiegato procedeva al versamento con precauzioni tali che il sale potesse sostenersi in modo da lasciar dei vuoti nella misura. Questi sleali maneggi esercitati su una gran scala producevano un beneficio che si chiamava nello stile dell'azienda *bono di massa* (*bon de masse*). Gli uomini che dividevano coi commessi i risultati di tanti furti ripetuti, erano i giudici del magazzino del sale, magistrati spietati armati di leggi atroci: « Vogliamo, dice l'ordinanza, che coloro che si troveranno arrestati per contrabbando di sale, o per averne fatto traffico, siano condannati, cioè: i falsi venditori con armi, alle galere per nove anni e in cinquecento lire d'ammenda, ed in caso di recidiva appesi e strangolati (1) ».

Pertanto a queste leggi della gabella vi erano alcune eccezioni. Erano per i poveri? No; ma per i gran signori, pe' membri del parlamento; per le genti di corte. Il re faceva a'suoi favoriti delle distribuzioni gratuite di sale che si chiamavano dei *franco-salati*

(1) Ordinanza delle gabelle, titolo XVII, art. 3°.

(*francs-salés*). E per un raffinamento di bassezza, i dignitari che ricevevano questa elemosina, affettavano di gloriarsene. Come si aveva apposto alla taglia un'idea di infamia, si apponeva al *franc-salé* un'idea di onore (1). È vero che, uscendo da tali distribuzioni, il cortigiano poteva incontrare una sfortunata famiglia che difendeva contro gli uscieri qualche covone di frumento spigolato dai ragazzi; ed allo straniero che avesse domandato la causa di tanto rigore, si poteva rispondere: questa famiglia essendo troppo povera per salare i suoi alimenti, si è statuito di farle pagare per forza il valore del sale che dovrebbe consumare e che non consuma!

Sembra che i finanzieri abbiano voluto far cspiare al nostro paese i favori che gli ha prodigati la natura. La Francia il cui clima temperato produce il miglior sale del mondo, era nei secoli passati il paese ove il sale costava di più (2). Dovunque i beneficii del cielo, presi al rovescio,olgevano in pregiudizio del regno. Così le rive del mare non sono atte che al pascolo, e si proibiva ai bestiami di avvicinarvisi, perchè non si facesse loro bere gratuitamente l'acqua salsa della spiaggia. Il sale è salutare agli animali come all'uomo; rende il latte delle vacche più abbondante, la lana delle pecore più fina; ma la sua estrema carezza forzava i contadini a privare il loro bestiame di questo nutrimento, e le terre umide d'un ingrasso che è eccellente. Vi sono in Provenza delle località ove la natura forma il sale da sè stessa; l'azienda vi inviava

(1) Necker, *Administration des finances*, t. II, p. 21.

(2) *Mémoire sur les impositions*, t. III, p. 58. Composto per ordine della corte di Francia 1769. Stamperia reale.

ogni anno delle guardie che si chiamavano la *banda nera*, che vigilavano fino a che le piogge avessero fatto fondere e portato via questa ricchezza naturale (1). Infine, la Francia è il paese dell'universo che produce i vini i più variati, i miglfori, e pertanto l'imposta dei *sussidii (aides)* era sì intollerabile, soprattutto dopo le ordinanze di Luigi XIV, che i vignaiuoli scoraggiati ed indebitati, strappavano le viti e riducevano i tre quarti del regno a non bere che acqua. Secondo la testimonianza di Bois-Guilbert si facevano otto leghe di cammino nelle strade vicinali senza trovare da sedare la sete (2).

Qui ancora, è impossibile di spogliare interamente agli occhi del lettore la tenebrosa legislazione dei sussidii (*aides*). È come una vasta macchina le di cui innumerevoli ruote si incrociano in una oscurità favorevole all'oppressione. I finanzieri stessi non la conoscevano che imperfettamente, ma la fantasia rapace degli agenti dell'azienda suppliva all'insufficienza del loro sapere. E, come per aggiungere ancora a questa oscurità, l'azienda aveva inventato una lingua barbara il di cui senso non era intelligibile che al momento in cui si traduceva in crudeli esazioni.

Prima d'arrivare al consumatore, il vino aveva sopportato una tale quantità di dritti, che giungeva ad un prezzo esorbitante per il popolo, senza avere indenizzato il vignaiuolo della sua coltivazione e delle

(1) Letrosne. *Administration provinciale*, p. 143, in 4.

(2) *Détail de la France*, pag. 197 de l'édition Guillaumin. — Il sig. Enrico Martin nel tomo XIV della sua *Histoire de France* ha vigorosamente confutate le asserzioni storiche di Bois-Guilbert; ma quest'ultimo scrittore, benchè un poco appassionato, nondimeno conserva autorità per i fatti puramente economici.

sue anticipazioni. Sei settimane dopo la vendemmia, i commessi visitavano le cantine, le canove ed i torchi, inventariavano i viui, confiscavano quelli che non erano stati dichiarati, e come il particolare non poteva consumare che una quantità di vino fissato dai regolamenti, genere di servitù che è forse senza esempio nella storia dell'ignoranza oppressa, l'impiegato dell'azienda esigeva, pel soprappiù, il pagamento dei diritti grossi, sotto il nome di *gross manquant*. Il popolo delle città era egualmente avvezzo, cioè soggetto alle medesime perquisizioni, e, se aveva ecceduto il consumo permesso, era stimato d'aver venduto con frode, e su questa pura supposizione pagava il diritto di dettaglio che si chiamava *tropo bevuto* (*trop bu*) (1).

Accresciuti, modificati, duplicati, accumulati sotto diversi regni, soppressi qualche volta, sempre ristabiliti, i diritti di *sussidi* (*aides*) in quanto riguarda il vino, la birra, ed i liquori solamente, presentano una nomenclatura spaventosa. La derrata non poteva fare un movimento senza acquistarne il permesso, senza pagarlo (2). All'ingresso ed all'uscita delle città, all'ingresso di alcune provincie, sulle strade, sotto i ponti, negli alberghi, nelle bettole, dovunque ed a ogni passo, il vino incontrava dei commessi incaricati di levare i diritti *grossi* e di *aumento*; pei vecchi cinque soldi, pei nuovi cinque soldi, di sovvenzione, di quarto, di dazio di città, di dono gratuito...., e che so io? degli ispettori alle bevande il di cui uffizio era di prelevare alcuni soldi per libbra (3), dei luogotonenti di azienda che percepivano

(1) L'Antifinancier, pag. 10.

(2) Lettere patenti del 13 febbrajo 1720.

(3) Decreto del consiglio del 24 marzo 1637.

i dodici danari dei conservatori, dei sensali-assaggiatori per gustare il vino, mediante dieci soldi per botte, degli stazatori per misurare il bottame per cinque soldi, ed altri sensali ed altri stazatori che, in seguito delle strane rivoluzioni della finanza, erano venuti ad arrogarsi dei nuovi diritti sempre sotto lo stesso nome (1).

La birra era ugualmente soggetta alle visite, ai controlli; era gustata da assaggiatori che prendevano trentacinque soldi per botte. E così sotto pretesto di proteggere i consumatori colla sorveglianza dello Stato, si opprimevano in mille guise, salvo a provar loro che dopo tutto non si aveva che una cura mediocre de' suoi interessi, quando con ordinanze successive si sopprimevano gli uffizi, continuando a levare i tributi a profitto del re.

Ma perchè mai ci fa d'uopo nel racconto delle infelicità passate di dover riscontrare sì spesso la storia delle calamità presenti? Quale è dunque la secreta potenza che dà all'ingiustizia una durata sì lunga, e per quale forza invisibile si mantengono dunque i mali i più esecrati? Dopo tante battaglie fatte dai nostri padri e nel campo del pensiero e sulla terra che hanno imbevuta del loro sangue, perchè è mestieri che il povero sia sempre solo attaccato al carro, sempre oppresso dal medesimo peso, battuto dai medesimi colpi, che infine sotto nomi che variano incessantemente, l'antica oppressione non cangi?

I diritti di dettaglio formando la parte la più considerevole del prodotto dei *sussidii* (2) e percepen-

(1) Dichiarazione del 10 ottobre 1689.

(2) *Mémoire sur les impositions en France*, t. III, p. 409.

dosi pinta per pinta, è sul minuto popolo che qui ricade il principale fardello, ed è lo stesso per le altre imposte comprese nell'azienda dei sussidii. Allora come adesso, i diritti sulla carne, chiamati *inspectori ai macelli* furono eguali per qualità ineguali; i ricchi ebbero questo privilegio che il pesce fresco fu tassato come il pesce salato; il vino delle tavole sontuose alla medesima tassa quanto il vino ordinario del popolo (1). Che dico? Si vide l'azienda percepire ogni anno senza vergogna dei diritti d'entrata sopra qualche sporta di feccia data per carità ad una famiglia di mendicanti, con cui si fabbricava una cattiva bevanda gettando dell'acqua su quel fondaccio di torchio (2).

Il lato morale dell'imposta dei sussidii ne era il più tristo. Manteneva nei cuori l'odio dello Stato e il desiderio costante di defraudarlo. Eravi lungo le barriere interne del regno una disputa eterna. Di due cento cinquanta mila uomini incaricati di levare tutti i diversi generi d'imposta, venti sette mila erano occupati a tormentare i cittadini, a perlustrare le loro case e le cantine, ad esplorare le loro botti, a numerare le loro bottiglie. E quanti inganni tesi al contribuente! quante furberie! Ora una spia travestita, or un falso mendicante viene a domandare piangendo un bicchier di vino, per segnalare in seguito quale venditore il cittadino caritatevole; ora si scopre nella casa d'un uomo onesto la derrata di contrabbando che le guardie vengono a nascondere e la di cui parola fa fede. La frode viene da quelli stessi che la devono reprimere!

(1) Monthyon. *Particularités sur les ministres des finances* pag. 29.

(2) Darigrand. *L'Antifinancier*.

Tutti i paesi del mondo ebbero l'idea di chiudere i confini del loro territorio. Era riservato alla Francia di stabilire delle dogane all'interno, di rendere le provincie straniere l'una all'altra, di tenerle in uno stato di ostilità reciproca, di elevare, per così dire, dei Pirenei in mezzo al regno. Un tale disordine offese l'intelligenza di Colbert. Nel pensiero di rimandare un giorno le dogane alle frontiere, volle rendere dappertutto uniforme la sua terribile e famosa tariffa del 1664, ma circa una metà della Francia, avendo rifiutato di obbedire a questa tariffa, formò le *provincie riputate straniere*, l'altra metà compose le *provincie delle cinque grandi aziende*, e l'alterazione del linguaggio rispondendo alle misure che sfiguravano la patria, si chiamò col nome bizzarro di *straniero effettivo* l'Alsazia, la Lorena, i tre vescovadi che comunicavano direttamente colla Germania, come pure i porti franchi quali Marsiglia, Dunkerque, Bayonne, Lorient (1).

Al giorno d'oggi non hanno più significato i nomi di *rève, haut passage, imposition foraine, trépas de Loire, triple cloison d'Angers, comptable, etc.*, che prima della rivoluzione servivano a designare i diversi diritti pagati alle dogane provinciali. Strana cosa! Per impedire la circolazione del commercio si spiegò maggior genio che non bisognava per renderla facile. Che uomini gravi avessero impiegato la loro vita ad ordinare per ordine alfabetico, nei volumi in-folio tutte le mercanzie del globo dall'alve alla veronica, dall'alabastro fino allo zinco, ed a ricercare con pazienza di quale imposta si doveva colpire il movimento di queste materie (2), può bensì

(1) Ordinanza del 1687, titolo I, art. 3.

(2) Necker *Administrations des finances*, t. II, p. 182.

far maravigliare e sorridere; ma come concepire che in seno stesso del paese, tra Francesi, il cambio delle derrate e il loro trasporto si trovasse irto di ostacoli innumerevoli, quando si pensa che il sovrano credeva con questo avvantaggiarlo?

I nostri navigli, i nostri fiumi erano vie temute dai mercanti. Sulle rive della Loira; per esempio, era stabilito un numero di ufficii dove i commessi aspettavano il viaggiatore al passaggio per scorticarlo, levando i diritti di *tratta* in nome dello Stato, di *pedaggi* in nome delle comunità o dei signori. Forbonnais ci insegna che da Saint-Rambert in Forez fino a Nantes, non si contavano meno di ventotto pedaggi, e l'opulenta abbazia di Fontevrault ne imponeva uno ciascun anno durante quindici giorni di gennaio e quindici giorni di maggio (1). Le origini della maggior parte di questi diritti erano spaventevoli sorprese e qualche volta semplici capricci della forza. Il contestabile Lesdiguières, di sua autorità privata, aveva stabilito sul Rodano la dogana di Valenza per il mantenimento delle sue truppe; essa rimase per due secoli, malgrado i clamori del commercio. « Questo sussidio, si diceva, nacque e crebbe come un coccodrillo, e in poco tempo si rese lo spavento di quelli che viaggiano per acqua, e dei mercanti che vanno per terra. I mercanti spaventati si allontanano da quel passaggio come da un abisso, se vi cadono, si fanno languire per intiere settimane prima di fissare il pagamento, e non si rende loro la libertà che dopo d'aver visitato il fondo delle loro borse, e dei loro carichi (2) ». Ma un solo esempio basta a di-

(1) Letrosne, *Administration provinciale*, p. 188.

(2) Discorso d'un deputato di Lione agli stati del Delfinato, in Forbonnais, *Recherches sur les finances*, t. I, p. 41.

pingere questa tirannia insensata delle dogane provinciali. Dopo aver fatto tre o quattro mila leghe, dopo essere sfuggiti alle tempeste ed ai pirati, le derrate venute dalla China o dal Giappone non costavano in Francia che tre o quattro volte quanto erano costate nel Giappone o alla China; mentre che una misura di vino passando dall'Orleanese in Normandia, diventava almeno venti volte più cara; costando un soldo a Orléans si pagava venti ed anche ventiquattro soldi in Normandia; di modo che le dogane provinciali erano sei volte più terribili per il commercio dei liquori che non lo fossero state le burrasche ed i pirati, e l'intero Oceano da percorrere (1).

Si può ora giudicare quanto era disastrosa prima della Rivoluzione la situazione del popolo. Per cambiarla, che far si voleva? E qual principio divenne l'arma dei pensatori?

Al di sopra degli appartamenti di madama di Pompadour, a Versailles, vi era una soffitta dove viveva il medico della favorita, Francesco Quesnay, uomo istruito ed intelligente, che passava la sua vita a meditare sull'agricoltura, a calcolarne i prodotti, e che aspirava a fondare sopra i suoi calcoli una nuova scienza. Nel suo angusto alloggio, e mentre a' suoi piedi gli intrighi della politica si rannodavano a quelli dell'amore, Quesnay convitava alla sua tavola i filosofi del suo tempo: Diderot, d'Alembert, Helvetius, Buffon; parecchi amici che tosto dovevano divenire i suoi discepoli; ed inoltre v'interveniva Turgot che, alla sua volta, doveva esserne il maestro (2).

(1) *Factum de la France*, par Bois-Guillebert, p. 132 dell'edizione Guillaumin.

(2) *Mémoires de Marmontel*, t. II, p. 28, 34. — *Mémoires de madame de Hausset*.

Allevato in campagna, Quesnay aveva accuratamente analizzato quanto accadeva sotto i suoi occhi, e ne aveva conservate le impressioni che comunicarono a' suoi discepoli una grazia ed un colore di cui mancano i di lui scritti. L'autorità della sua parola, la sua esperienza vivificata dalla meditazione, la novità delle sue viste, e la tempra sistematica del suo ingegno più ancora delle sue definizioni, gli acquistarono proseliti che la sua modestia mutò in ammiratori. Tosto formò intorno al suo seggio una scuola che doveva riempire la seconda metà del secolo XVIII d'agitazione e di strepito. Ne' suoi visitatori ravvisando altrettanti addetti, ora li prendeva ad uno ad uno per addottrinarli, ora, adunandoli con dolce gravità, esponeva loro le teorie che dovevano avere sull'andamento della Rivoluzione una influenza incalcolabile, e delle quali ecco la sostanza (1).

—L'uomo vive coi prodotti materiali. Da dove li ricava? Dalla terra. Dunque, è la *materia* che costituisce il carattere essenziale della ricchezza, ed è la *terra* che ne è la vera sorgente.

Ma per porre la terra a servizio dell'uomo, che cosa è necessario?

Dapprima, un campo atto alla coltivazione, delle case per l'agricoltore, delle scuderie per i cavalli, dei magazzini per i frutti. Sono le *anticipazioni fondiari*.

Che abbisogna ancora? Bestiami, aratri, diversi istrumenti aratorii, e sementi. Sono le *anticipazioni primitive*.

(1) Questo è un riassunto esatto delle dottrine di Quesnay e de' suoi discepoli, Mercier de La Rivière, Letrosne, Baudeau, ecc.

Basta questo? Non bisogna provvedere a mille lavori dispendiosi, seminare, raccogliere, coltivare? Non bisogna alimentare gli operai agricoli, nutrire gli animali domestici? Sono le *anticipazioni annuali*.

Di queste tre qualità d'*anticipazioni*, egualmente produttive; poichè il loro concorso produce il raccolto, le prime sono fatte dal proprietario; le due ultime dal coltivatore.

Ora supponiamo fatto il raccolto: quanto voi avete dovuto spendere per procurarvelo, non avrete a spenderlo ancora per procurarvene un secondo? Non vi abbisogna in sementi, in nutrimenti per gli animali, in salarii per gli operai una somma eguale almeno a quella dell'anno trascorso? E a questa somma non vi sarà da aggiungerne un'altra destinata per la riparazione dell'aratro guasto, od al rinnovamento degli arnesi deteriorati da un lungo uso, od alla surrogazione d'un cavallo reso inservibile? Vi ha dunque da prelevare sul presente raccolto in vista del raccolto futuro: 1.^o la totalità delle *anticipazioni annuali*; 2.^o il mantenimento delle *anticipazioni primitive*. Sono le riprese del coltivatore.

L'eccedente, è l'interesse delle *anticipazioni fondiarie*, è il reddito del proprietario, è il **PRODOTTO NETTO**.

Prelevare coll'imposta sulle riprese del coltivatore, non lo si potrebbe senza portare un colpo mortale al futuro raccolto; poichè se le spese reclamatione dall'agricoltura sono diminuite, la coltivazione ne soffrirà, e se si riducono troppo i profitti legittimi dell'agricoltore, egli fuggirà la campagna e andrà in cerca dell'industria delle città. Non vi è dunque che un solo prodotto veramente libero, veramente dispo-

nibile, e sopra il quale si deve distribuire tutta l'imposta (1); è il reddito del proprietario, il *prodotto netto*.

Ma facciam attenzione! Se il *prodotto netto*, attaccato dal'imposta cessasse d'essere abbastanza considerevole per interessare il proprietario alla coltivazione del suolo, accadrebbe ben tosto che il capitale diserterebbe l'agricoltura; che i campi coltivati lascierebbero il posto alle lande ed ai deserti, che la gran sorgente delle ricchezze, dei godimenti, e della vita delle nazioni si troverebbe inaridita. Da ciò la conseguenza che l'aumento del *PRODOTTO NETTO* è lo scopo il più elevato che possa proporsi la sapienza-governativa. Che non si abbia timore dunque di spingere alla carezza le sussistenze (2). Il prezzo elevato delle derrate arricchirà il proprietario; il proprietario, arricchito, s'affezionerà al suolo; la terra meglio coltivata moltiplicherà i suoi doni; e, l'abbondanza col mezzo dei cambii diffondendosi nell'intera nazione, l'operaio delle manifatture avrà per pagare il suo pane, divenuto più caro, un salario divenuto maggiore.

Tali furono le prime deduzioni di Quesnay. E già riesce facile d'indovinare la portata d'una dottrina sì semplice in apparenza sì ingenua. Che! Il promesso salvatore che si vanta come la scoperta d'un genio benevolo e tutelare era il rincarimento del frumentol era l'elevazione nel prezzo dell'alimento che fa vivere il povero appena impedendogli di mori-

(1) Quesnay, *Maximes générales*. Vedi l'imposta non distruggitrice.

(2) Quesnay, *Maximes générales*. « Che non si facciano abbassare i prezzi delle derrate. — Non si creda che il buon mercato sia profittevole allo stesso popolo ». Massime XVIII e XIX.

re! si diceva al popolo che se il suo pane cominciava a divenir più caro, il suo lavoro sarebbe stato più largamente retribuito; ma quale sarà la sua sorte nel frattempo in cui l'equilibrio si sarebbe stabilito? E poi, ammettendo, cosa molto disputabile, che l'elevazione del prezzo dovesse essere compensata da una elevazione esattamente equivalente nei salarii, a che si riduceva questo compenso per l'infelice che, mancando di lavoro, non guadagna più, per l'operaio colpito da infermità repentina, per l'ammalato? Quesnay dimenticava che qui le cifre livellate da lui rappresentano uomini e che vi sono situazioni nelle quali la carestia del pane è una sentenza di morte. Così, quanto strepito allorché fu alla fine divulgato il segreto della nuova scuola! Cattivo giudice delle cause, secondo il detto di Galiani, ma gran conoscitore degli effetti, il popolo temette di perdere quanto si trattava di far guadagnare ai proprietari. Esso diffidò di una teoria che negava la solidarietà umana e il cui spirito si tradiva in queste parole imprudenti, irreparabili: i soli coltivatori sono una *classe produttiva*; il resto è una *classe sterile*.

E difatti era questo che il medico di Luigi XV aveva dovuto concludere dal suo principio. Avendo dichiarato che la terra era l'unica sorgente di ricchezze, fu condotto a non ammettere altra *classe produttiva* dall'agricola in fuori. L'artigiano, il mercante, il medico, il filosofo, lo scienziato, l'artista..., *classe sterile* (1).

È ben vero che per Quesnay e la sua scuola, la

(1) Quesnay, *Dialogues sur le commerce et les travaux des artisans*. Collection des économistes, edit. Daire.

parola qui oltrepassava la misura del pensiero. Si guardavano dal riconoscere l'utilità delle diverse funzioni che il loro vocabolario sembrava disconoscere: ma questa utilità, al punto di vista economico, era considerata secondaria. Uno di essi, forse il più spiritoso, scriveva alla signora di ***, spiegandole il catechismo della scuola: « Voi vedete, madama, in una semplice colazione riuniti sotto i vostri occhi e sotto le vostre mani i prodotti di tutti i climi e dei due emisferi. La China ha visto fabbricarsi quelle tazze, e quel vassoio; quel café nacque in Arabia; lo zucchero col quale lo condite fu coltivato in America; il metallo della vostra caffettiera arriva dal Potosi: quel lino, trasportato da Riga fu lavorato dalla industria olandese; le nostre campagne non vi hanno fornito che il pane e la panna (1) ». E dopo aver mostrato l'universo che serve, in virtù dei prodigi dell'industria e dei negozi alla colazione di madama, l'autore si accontentava a chiamare deliziosi, e tutt'al più credeva degni di un onesto salario, i servigi che rappresentavano mille ostacoli sorpassati, i pericoli innumerevoli affrontati con coraggio, una energia qualchevolta ingannata ma sempre potente, i mari trionfalmente percorsi, la natura conquistata.

E se si cerca su che si fondava la preeminenza assoluta accordata da Quesnay e suoi discepoli agli agricoltori, eccolo:

« Mentre l'artigiano lavora, dicevano essi, e il filosofo medita, e il mercante fa viaggiare le ricchezze, e l'artista si occupa a deliziare la nostra vita, non

(1) L'abate Beaudeau. *Explication du Tableau économique*, § 6, p. 846, dell'edizione Daire.

bisogna forse che sussistino? Ed i mezzi di sussistenza d'onde vengono a loro, se non dalla terra? La terra nutre dunque coloro che non la coltivano, coll'eccedente lasciato disponibile dal nutrimento di coloro che la coltivano. Dunque questo eccedente, questo *prodotto netto* serve a pagare tutti i lavori dell'industria, del commercio, dell'intelligenza. Il proprietario possessore del *prodotto netto*, ecco il vero dispensatore dei doni della natura, il distributore dei tesori della terra, il cassiere in capo dell'industria. E quanto al creatore del *prodotto netto* o coltivatore, chi mai più di lui ha diritto agli onori della produzione? Senza dubbio l'artigiano aggiunge un valore alla materia che sta lavorando, ma che importa se durante l'opera sua, esso consuma un valore eguale. Colui che crea insieme per esso e per gli altri merita solo il nome di produttore. E tale è precisamente l'agricoltore, poichè trae dal seno della terra in prima il suo vitto ed inoltre il *prodotto netto*, cioè il prezzo col quale si pagano e la sorgente alla quale vengono ad attingere, trafficanti, artisti, manifatturieri, medici, letterati, avvocati, scienziati, tutti coloro in fine che non essendo coltivatori, formano l'altra parte attiva dell'umanità ».

Così la dottrina di Quesnay, che fu chiamata FISIOCRAZIA, governo della natura, finiva col dividere la società in tre classi: la classe dei *proprietary*, suddivisione della *classe produttiva*, la classe dei coltivatori o *classe produttiva* propriamente detta; infine la *classe sterile* comprendendo insieme artigiani, commercianti, artisti.

Se i fisiocratici avessero almeno onorato del nome di produttore l'infelice che affatica e muore a solcare la terra dove maturerà la spiga! Ma avreb-

bero creduto di oltraggiare il coltivatore che paga, innalzando fino a lui il povero contadino che è pagato; ed ai loro occhi, la classe produttiva era caratterizzata, anche in campagna, non dal lavoro, ma dalla spesa.

Avvertite questo punto di partenza: voi ve ne risovverrete quando più tardi, dopo la seduta del Giuoco del Pallone, al rumore del cannone tirato sulla Bastiglia, in seno a grida d'entusiasmo mandati verso il cielo da un popolo che doveva credersi emancipato, l'assemblea Costituente dividerà la nazione in cittadini attivi e cittadini inattivi, e confiderà alla sorte gli interessi della povertà.

In ricambio, quanto splendida ed invidiabile era la parte fatta al proprietario dai fisiocratici! Posto al vertice della classe produttiva, lo si supponeva investito della più alta delle funzioni sociali; e, per eseguirlo, non aveva che a godere della sua fortuna. Solo, assiso al festino, la sua parte consisteva nel consumare tranquillamente i suoi redditi, mentre che schierati intorno alla tavola gli artigiani e gli altri membri della classe sterile verrebbero ad offrire al padrone, come permuta de' suoi avanzi, i frutti della loro industria e del loro talento.

E per tanto avvenne per una strana preoccupazione che i proprietari furono presi di spavento. Quesnay, lo vedemmo, aveva domandato che tutte le imposte fossero surrogate dall'unica imposta territoriale. I proprietari non videro che questa parte d'una teoria che ingrandiva smisuratamente la loro importanza, che procurava loro un'ozio pomposo, e tendeva a porre in luogo della vecchia aristocrazia militare una aristocrazia campagnuola. Sfuggi a loro che quell'accrescimento d'imposte di cui sembravano

minacciati i loro redditi, Quesnay credeva di farlo pagare indirettamente all'industria coll'alto prezzo delle derrate. Mandarono dunque tutti lo stesso grido d'all'arme; e l'opulento Voltaire scrisse contro i fisiocratici il suo racconto dell' *Uomo dei quaranta scudi*.

Dall'altra parte, l'emozione fu generale, e fra i finanzieri come Forbonnais, e fra i partigiani dell'eguaglianza come Gian Giacomo Rousseau o Mably. Nato in una repubblica senza territorio e arricchita dalla fabbricazione degli orologi, Necker si preparò collo studio al combattimento; ed i fisiocratici ebbero a far i conti con quell'abate italiano, con quel Galiani, il di cui riso era quasi sì formidabile come quello di Voltaire. La lotta era aperta: vi si precipitarono in massa. Gli uni condotti da uno spirito frizzante; gli altri da un segreto bisogno di agitazione; alcuni dal timore appassionato dei risultati. Poichè, in fondo, si trattava di sapere se, una volta atterrata l'antica aristocrazia, si sarebbe rassegnati a subirne una nuova; se coll'acceptare la divisione della società in *classe produttiva* e *classe sterile* si permetterebbe l'introduzione nel linguaggio delle formole contrarie al gran dogma della solidarietà umana, se, grazie all'apoteosi affatto imprevista e bizzarra del PRODOTTO NETTO, si avrebbe sopportato che l'opulenza oziosa si stabilisse nel luogo d'onore nel governo delle società. Così l'attacco fu vivo e concitato.

« Da dove derivate, dicevano ai fisiocratici, questa audacia d'insultare con distinzioni arbitrarie la maestà dell'intelligenza e la fecondità dell'industria? No, la ricchezza non è solo nella materia, essa è nella materia appropriata ai bisogni dell'uomo, ai

suoi godimenti e marcata col suo suggello. Il frumento, per noi, sarebbe forse una ricchezza se l'industria umana non dovesse farne il pane? L'unione della natura coll'uomo, l'alleanza della materia al lavoro, ecco ciò che crea la ricchezza. Voi confessate che le opere delle manifatture, dei negozii, dell'intelligenza sono di una grande utilità; vi piace incoraggiarle, onorarle ed anche all'occorrenza ammirarle.... E pertanto chiunque non *spenda* in vista dell'usufrutto diretto del suolo, è da voi ricacciato nella *classe sterile*. O la vostra dottrina non si aggira che sopra vane sottigliezze di lingua, su giuochi di parole; od ha un significato serio, e, in questo caso è evidentemente falsa. E chel era forse della classe produttiva colui che faceva estrarre dalla miniera il marmo destinato allo scalpello di Fidia, e Fidia sarebbe stato della classe sterile? Ecco un campo che l'aratro solca per secondarlo; il proprietario che non ha fatto il campo meriterà meglio il nome di produttore che il carrattiere che ha fabbricato l'aratro? Poniamo i produttori da una parte, voi dite, e gli artigiani dall'altra. E non v'accorgete che in realtà il lavoro agricolo è semplicemente la terra modellata dall'opera dell'arte? L'agricoltura è la manifattura del suolo, come la pesca è la manifattura dei mari. Che se voi volete andare al fondo delle cose, sulla terra non vi sono che artigiani: il vero produttore è Dio ».

Ma i fisiocratici godevano credito alla corte, ed erano animati alla lotta. Madama di Pompadour circondava il loro capo setta colla sua possente amicizia; e Luigi XV li proteggeva colla sua noncuranza. Quando alla fine del 1758, Quesnay pubblicò il suo *Quadro economico*, il re colle sue mani ne aveva

tirati i primi esemplari (1). Ma tosto Quesnay ebbe al suo servizio penne ardenti e a lui consacrate. L'uno dopo l'altro, e senza parlare del marchese di Mirabeau al quale noi riserviamo un luogo a parte, Mercier de la Rivière pubblicò l'*Ordre naturel des sociétés politiques*, e Dupont de Nemours la *Physiocratie*, che a qualche anno d'intervallo doveva essere seguito dal trattato dell'*Intérêt social* di Letrosne: opere pesanti e tenebrose che avrebbero mediocrementemente servito alla dottrina, se essa non fosse fuggita dal fondo dei libri per spandersi in fogli volanti. Quesnay fu dei primi a salutare nell'opinione la sovrana dei tempi moderni. Un giorno un magistrato aveva detto in sua presenza: *È coll'allabarda che si governa un regno — E chi governa l'allabarda?* rispose il filosofo (2). I fisiocratici vollero adunque avere i giornali, e gli ebbero.

Intanto un'altra scuola si era formata. Il sig. Gournay intendente di commercio altrettanto appassionato per gli affari quanto il medico di Madama di Pompadour lo era per l'agricoltura, aveva osservato uno ad uno tutti i fenomeni generali del vecchio sistema delle proibizioni, delle dogane, dei privilegi, delle maestranze. Aveva visto il fabbricante alle prese col testo delle ordinanze, il negoziante in guerra col fisco, l'operaio sotto il giogo delle corporazioni. Quante leggi, statuti, regolamenti non bisognava conoscere o consultare prima di fabbricare una semplice pezza di stoffa. Se essa non era tagliata regolarmente di

(1) Dupont de Nemours. *Notice sur les Économistes*, stampata in testa dell'*Éloge de Gournay* di Turgot. Ediz. Guillaumin.

(2) Eugène Daire, *Notice sur la vie et les travaux de Quesnay*, p. 16, collection des Physiocrates.

tre aune in tre aune, se non aveva la lunghezza e larghezza determinate, se oltrepassava il numero dei fili voluti, erano tosto ammesse, processi... E quali processi, quelli in cui un fabbricante che non sapeva leggere era giudicato da un ispettore che non sapeva giudicare (1)! Da lungo tempo i popoli commercianti per eccellenza, l'Inghilterra, la Olanda avevano levati questi ostacoli, riguardati da essi quali ultimi avanzi della barbarie; e Gournay che, ora viaggiatore per sua istruzione, ora negoziante per suo vantaggio, aveva potuto contemplare il più grande commercio dell'universo agitarsi sotto i suoi occhi da Cadice ad Amburgo, aveva attinto nella sua lunga esperienza l'odio al principio di autorità in materia d'economia politica. L'impero dell'individualismo, che andava formandosi, abbisognava di una formula; Gournay la trovò: LASCIATE FARE, LASCIATE CORRERE.

Ben si vede ciò che doveva naturalmente separare la scuola di Gournay da quella dei fisiocratici. Come mai pensatori che professavano il culto dell'industria e del commercio avrebbero acconsentito a riconoscere la preminenza dell'agricoltore? Così su questo punto non fu facile l'intendersi. Ma le due scuole avevano una comune tendenza: l'individualismo, ed ebbero un'insegna comune: LASCIATE FARE, LASCIATE CORRERE.

E difatti nella sua famosa teoria del *prodotto netto*, il capo dei fisiocratici non aveva mancato di conchiudere alla libertà assoluta del proprietario. Egli voleva che aggravato di tutta l'imposta, il proprietario potesse alzare secondo il suo capriccio il prezzo

(1) *Eloge de Gournay par Turgot*. t. I, delle sue opere p. 226.

della sua derrata, immagazzinare invece di vendere, mandare i suoi grani all'estero (1), usare insomma ed abusare, senza alcun correttivo alla sua libertà, senza alcun limite, se non la libertà degli altri proprietari, cioè la CONCORRENZA.

Così due uomini, partiti da due diversi punti, questi allevato nei campi, l'altro nel commercio, dopo aver camminato separatamente nel dominio della riflessione, erano venuti ad incontrarsi improvvisamente nella loro strada dinanzi a un palo, su cui era scritta la parola *libertà*. Si trattava di ben capire quella parola. E quante disgrazie risparmiate al popolo se si fosse definita colla fratellanza, senza la quale il debole non diventa libero che nell'abbandono. Ma il principio di autorità aveva talmente stancheggiato il mondo che i pensatori andavan a finire quasi tutti a dar vittoria al principio opposto: all'indipendenza pura e semplice dell'individuo. Proprietario o commerciante, ricco o povero, si lasciava l'uomo alle proprie forze. Era stabilito ch'egli dovesse conoscere meglio d'ogni altro il proprio interesse; ed a questo orgoglio, a questa passione dell'interesse privato si apriva l'adito. Non più sorveglianze, non più custodi, non più barriere, e a rischio di dover aggiungere: non più tutel del l'individuo era padrone di sè stesso: LASCIATE FARE, LASCIATE CORRERE.

Le due scuole si riunirono dunque in una, e assumendo il medesimo nome, quello di *Economisti*, s'avviarono sotto bandiere allcate (2), al duplice trionfo della borghesia coll'agricoltura e col commercio.

(1) Massime generali. « Non l'impedite il commercio estero delle derrate del suolo ».

(2) Vedi la *Notice sur les Économistes* di Dupont de Nemours.

Ora, un uomo, al XVIII secolo, riassume gli economisti; egli è Turgot; un libro riassume le loro dottrine; ed è il trattato di Turgot sulla *Formazione o Distribuzione delle ricchezze*.

Invano si cerca in questo trattato qualche nuova vista, raggi inattesi che rivelino le conquiste di uno spirito potente. Rispettoso discepolo di Quesnay, se lo stesso Turgot fu onorato, come dicemmo, del titolo di maestro, lo dovette unicamente alla stima che ispirava il suo carattere e alla dignità della propria vita. Ma la importanza storica de'suoi scritti consiste appunto nella fedeltà con cui riproducono il complesso delle tendenze, delle idee, dei sofismi di tutta una scuola, e della scuola che produsse sotto il rapporto economico la Rivoluzione dell'89.

Il trattato della *Formazione e Distribuzione delle ricchezze* non fa che riprendere sulla divisione della società in tre classi, sulla preminenza dell'agricoltura, sulla natura ed origine del *prodotto netto*, le diverse proposizioni che noi abbiamo già passate in rivista; noi ci limiteremo a domandare al libro di Turgot se la teoria degli economisti apportava agli uomini del popolo la Carta della loro emancipazione.

Ascoltate: « Il semplice operaio, che non ha che
« le sue braccia e la sua industria, possiede nulla
« se non in quanto arriva a vendere ad altri la sua
« fatica. Egli la vende più o meno cara; ma il prezzo,
« più o men alto, non dipende solo da esso; risulta
« dall'accordo che fa con quegli che paga il suo la-
« voro. Questi lo paga il meno caro che può; come
« ha la scelta tra un gran numero di operai, egli
« preferisce colui che lavora a miglior mercato. Gli
« operai sono dunque costretti di abbassare a gara
« il prezzo del lavoro. In ogni genere di lavoro,

« DEVE accadere ed accade che il salario dell'operaio si limita a quanto gli è necessario per procurargli la sua sussistenza (1) ».

Ecco il fenomeno descritto con molta esattezza. Diffatti avviene così sotto l'impero dell'individualismo; in una società in cui ciascuno riporta tutto a sè stesso; in questa lizza in cui, spinti dalla concorrenza, gli infelici proletarii sono obbligati a disputarsi il lavoro come fosse una preda, con pericolo di distruggersi a vicenda. Ma in questo non vi ha disordine, ingiustizia, e violenza? Quando il forte è da una parte, il debole dell'altra, la libertà del forte non è l'immolazione del debole? Questioni profonde, su cui Turgot non pensa interrogare sè stesso. Il principio al quale si trovò ai giorni nostri questa vile e crudele formola: *ciascuno per sè, ciascuno in casa propria*, venne sventuratamente adottato da Turgot, ed il principio una volta ammesso, che mai fare se le conseguenze ne sono funeste? *Ciò deve accadere*. Sì, senza dubbio, *deve accadere* che l'operaio sia ridotto allo stretto necessario, quando si è preso per punto di partenza il diritto individuale; ma sarà la stessa cosa in un regime di fraterna associazione?

Turgot prova eccellentemente che il lavoro degli schiavi produce poco perchè lo schiavo non ha interesse sufficiente al successo dell'opera (2); ed egli dimentica questa considerazione quando si tratta del lavoro dell'operaio libero, libero in diritto, ma schiavo della miseria. Che vi sia una flagrante ed ingiusta ineguaglianza nella ripartizione delle pene e delle

(1) *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* § 6.

(2) *Ibid.*, § 23.

ricompense sotto la cieca dittatura del lasciar-fare, Turgot non se ne commove; non vede in questo che un risultato naturale del corso delle cose; egli lo descrive e sembra temere di giudicarlo.

Nulla di più vivo e di più sentito che il modo col quale Turgot enumera e fa valere i servigi del capitale nell'industria (1); ma, come tutta la scuola che rappresenta, Turgot stabilisce tra il capitale ed il capitalista una confusione interamente arbitraria e falsa, per arrivare a questa conclusione che la necessità dell'uno trascina la legittima sovranità dell'altro. D'altronde, se il capitale è indispensabile, il lavoro lo è forse meno? Se il capitale esprime la ricchezza di ieri, non è dal lavoro che si ricaverà quella del domani? E quando vi si dice che il salario dell'operaio deve solamente rappresentare ciò che abbisogna per non morire..., in difetto della vostra ragione, il vostro cuore ha nulla da rispondere? Singolari e tristi trascinamenti della logica in un sistema erroneo od incompleto! Turgot, buon uomo, fu condotto dal suo principio fino alla teoria dell'usura. Si concepirebbe del resto come avesse potuto proclamare il diritto del prestatore, facendolo derivare dall'utilità sociale; ma no, questo diritto sembrava a Turgot sì assoluto, sì indipendente da ogni idea di bene pubblico e di dovere fraterno, che non voleva nè anco che si desse per motivo del prestito ad interesse il servizio reso al debitore (2). No,

(1) *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, § 64.

(2) Ecco le sue proprie parole: « Il profitto che si può procurarsi con un po'di danaro è senza dubbio uno de' motivi i più frequenti che determinano il debitore a cercare il prestito mediante interesse; è una delle sorgenti della facilità che trova a pagare que-

perchè il prestatore avesse diritto di innalzare a sua voglia il limite delle sue pretese « *bastava* che il danaro fosse suo proprio ».

Quanto erano più nobili, più degne di un genio elevato queste belle parole di Law: « Il danaro non è vostro che per il titolo che vi dà diritto di attrarlo a voi e di farlo trascorrere dalle vostre mani, per soddisfare ai vostri bisogni ed ai vostri desiderii: fuori di questo caso, l'uso appartiene ai vostri concittadini, e voi non potete frustrarneli senza commettere una ingiustizia ed un delitto di Stato.

Si ravvicinino le due dottrine, e si decida.

Bisogna dir tutto: Turgot proclamò, e lo proclamò in termini magnifici, *il diritto di lavorare*. Questo sarà nell'avvenire, uno de' suoi titoli di onore. Prima della caduta definitiva di un regime in cui si era ardito far del lavoro un privilegio *demaniale e reale*, era già molto il porre il lavoro nel numero delle proprietà imperscrittibili.

Tuttavolta non illudetevi: Turgot non arrivò fino a riconoscere il *diritto al lavoro*. Egli ben voleva che si lasciassero i poveri liberi di sviluppare le loro facoltà, ma non ammetteva che la società dovesse a loro i mezzi di pervenirvi. Egli intendeva di sopprimere gli ostacoli che possono nascere dall'azione dell'autorità, ma non imponeva allo Stato l'obbligo di servire quale tutore ai poveri, ai deboli, agli ignoranti. In una parola era *il diritto di lavorare* e non

st'interesse, ma non è per nulla affatto ciò che dà diritto a colui che presta d'esigerlo: bisogna per questo che sia suo il danaro, e questo diritto è inseparabile dalla proprietà ».

E poco prima: « Poichè il danaro è suo, egli è libero di servarlo; nulla gli fa un dovere di prestarlo; se dunque lo presta, può mettere al suo prestito quella condizione che vuole » § 74.

il diritto al lavoro ch'egli ammetteva; distinzione capitale e della quale fino ad ora non si è abbastanza misurata la profondità.

Che mai serviva il dire al proletario: « Tu hai il diritto di lavorare » quando egli poteva rispondere: « Come volete voi che io m'approfitto di questo diritto? Io non posso seminare la terra per conto mio: nascendo la trovo occupata. Io non posso dedicarmi nè alla caccia, nè alla pesca: è un privilegio di proprietario. Io non posso cogliere i frutti che la mano di Dio fa maturare sul cammino degli uomini: essi sono *appropriati* come il suolo. Non posso tagliare la legna, estrarre il ferro, strumenti necessari della mia attività, grazie a convenzioni alle quali io non intervenni; queste ricchezze che la natura sembrava aver create per tutti, sono diventate la parte e il patrimonio di alcuni. Io non saprei dunque lavorare senza subire le condizioni che mi faranno i detentori degli strumenti di lavoro. Se, in virtù di ciò che voi chiamate la libertà dei contratti, queste condizioni sono eccessivamente dure; se si esige che io venda il mio corpo e la mia anima; se nulla non mi protegge contro l'infortunio della mia situazione; od anche se, non avendo bisogno di me, i distributori del lavoro mi respingono... che sarò io per diventare? Mi rimarrà la forza d'applaudire alla caduta delle tirannie degli uomini, quando mi sarò invano dibattuto contro la tirannide delle cose? Mi crederò io veramente libero, quando arriverà per me la schiavitù della fame? Il diritto di lavorare mi sembrerà un dono ben prezioso, quando bisognerà che mi muoia d'impotenza e di disperazione in seno al mio diritto? »

Il diritto considerato in modo astratto non era

dunque che una visione atta a mantenere il popolo nell'inquietudine d'uno spirito sempre ingannato. Come veniva definito dagli economisti del secolo XVIII, come lo comprendeva e lo proclamò Turgot, il diritto non doveva servire che a mascherare quanto l'inaugurazione dell'individualismo aveva d'ingiusto, e l'abbandono del povero aveva di barbaro.

Fu pertanto questa definizione della libertà che fu adottata dai rivoluzionari dell'89; ma per cangiarla, per presentarne una migliore, altri rivoluzionarii dovevano sorgere, ed a questi noi udiremo dire: « La libertà consiste non nel DIRITTO ma nel POTERE accordato all'uomo di esercitare di sviluppare le sue facoltà sotto l'impero della giustizia e la salvaguardia della leggi ».

Si è visto quanto fosse falsa e pericolosa la dottrina degli economisti del secolo XVIII. Però non affrettiamoci a condannarli. Essi adottarono con cieca passione il principio dell'individualismo perchè il principio contrario, quello d'autorità aveva d'una riazione violenta fatta la necessità dell'epoca. Quando una verga fu curvata in un senso, non la si raddrizza che curvandola ancora nel senso contrario: tale è la legge delle rivoluzioni. Sappiamo rispettarla gemendone; sappiamo tener conto, anche a coloro che si sono ingannati, del beneficio dei loro errori, se essi hanno contribuito a distruggerne di più gravi e di più funesti. Ma la nostra ammirazione sarà per coloro, che prevenendo la loro epoca, ebbero la gloria di presentire l'aurora, ed il coraggio di salutarne l'arrivo. Poichè infine, levare una voce indipendente e altera, quando si ha contro di sè le grida pubbliche; attaccare la potenza, che vi calunnierà, a profitto d'una folla che non vi intende o vi ignora; avere in

sè stesso incoraggiamento, forza e speranza; con uno spirito indomabile e con una santa avidità di giustizia, incamminarsi verso il fine senza osservare se altri vi siegue, poi, arrivati a quell'altezza, della quale si è indicata la via al proprio secolo in ritardo, terminare la vita nell'amara solitudine della propria intelligenza e del proprio cuore, ah! ecco ciò che è degno di un omaggio eterno, ed è per coloro che furono capaci di tali sforzi che deve fumare l'incenso della storia.

Noi abbiamo esposte le dottrine di Turgot: le sue opere furono di cittadino virtuoso e d'un amministratore solerte. Intendente della provincia del Limosino nel medesimo tempo in cui componeva il suo libro, si fece amare, si fece benedire. I suoi redditi nobilmente impiegati sollevarono i poveri. Aprì le vie di comunicazione. Insegnò al popolo l'uso benefico dei pomi di terra (1). Sopprime la servitù delle *corvate* nella sua intendenza (2). Ma cosa che non si saprebbe troppo rimarcare! Turgot non potè compiere tutto il bene al quale lo spronavano le ispirazioni della sua anima, che tenendo una condotta contraria sovente a'suoi scritti. « Egli combattè l'egoismo, dice uno de'suoi più ardenti panegiristi (3), lo combattè fortemente ed anche con misure coercitive ». Non era andare al di là dei principii sui quali aveva fatto riposare il diritto di prestito? Or-

(1) Nougaret, t. V, p. 75, *Règne de Louis XVI*.

(2) E Monthyon aggiunge che vi procedette in modo irregolare, avendo impiegato alla ricupera delle *corvate* dei fondi destinati a sgravare le imposte dei contribuenti che avevano provato delle perdite nel loro raccolti, *Particularités sur les ministres des finances*, p. 181.

(3) Eugène Daire, *Notice historique sur Turgot*, p. xlii. Ediz. Guillaumin.

ganizzò i lavoratori di carità: non era questo entrare nel sistema dell'intervento dello Stato in materia di industria? Egli scrisse in capo ad una istruzione diretta agli uffici di carità, queste commoventi e ammirabili parole: *Il sollievo degli uomini che soffrono è il dovere di tutti e l'affare di tutti*: non era condannare quella teoria della concorrenza che riduce la sorte del povero alla balia del caso? Turgot non fu dunque sempre conseguente a' suoi principii: non rimproverateglielo: è la sua gloria.

Si può ora giudicare dei tentativi fatti, nel secolo XVIII, in favore del diritto individuale; ma il diritto sociale non mancò di difensori, benchè discordi col movimento generale degli spiriti.

Dal 1755, Morelly aveva posto in un libro intitolato *Codice della natura* le basi di un nuovo sistema sociale. Importa il farne conoscere qui i punti principali:

« Mantenere l'unità indivisibile del terreno e dell'abitazione comune;

« Stabilire l'uso comune degli strumenti di lavoro e delle produzioni;

« Rendere l'educazione ugualmente accessibile a tutti;

« Distribuire i lavori secondo le forze, i prodotti secondo i bisogni;

« Conservare intorno alla città un terreno bastevole per nutrire le famiglie che l'abitano;

« Riunire mille persone almeno, affinchè ciascuno lavorando secondo le proprie forze e facoltà, consumando secondo i suoi bisogni ed i suoi gusti, si stabilisca fra un numero sufficiente di individui una media di consumazione che non oltrepassi le risorse comuni, ed una risultante di lavoro che le renda sempre abbondanti;

« Non accordare altro privilegio al talento che quello di dirigere i lavori nell'interesse comune, e non tener conto, nella ripartizione, della capacità, ma solamente dei bisogni, che preesistono ad ogni capacità e le sopravvivono;

« Non ammettere le ricompense pecuniarie: 1.^o perchè il capitale è uno strumento di lavoro che deve rimanere interamente disponibile nelle mani dell'amministrazione: 2.^o perchè ogni retribuzione in danaro è inutile, od è nociva: inutile, nel caso in cui il lavoro, liberamente scelto, renderebbe la varietà e l'abbondanza dei prodotti più diffuse dei nostri bisogni; nociva, nel caso in cui la vocazione ed il gusto non spingessero ad eseguire tutte le funzioni utili: poichè sarebbe dare agli individui un mezzo di non pagare il debito di lavoro, e di esimersi dai doveri imposti dalla società senza rinunciare ai diritti ch'essa assicura (1) ».

Utopia, si esclamerà! Sogno d'un pensatore che senza dubbio meditava in disparte! Morelly diffatti sembra aver poco figurato nella storia del suo tempo, sia per timore delle persecuzioni, sia per disdegno filosofico. Ma è notevole che la sua utopia fu pur quella di un uomo, che avendo maneggiati i pubblici affari, vi aveva spiegata una rara abilità. Segretario del cardinale di Tencin, quando Tencin era ministro, Mably avea passati molti anni a fare un lavoro, del quale un'altro raccoglieva i vantaggi: avea studiato i dispacci di tutti i gabinetti d'Europa; diretto importanti negoziati, e acquistato con una laboriosa

(1) Noi togliamo testualmente questa brève e sostanziale analisi del sistema di Morelly al suo ingegnoso e sapiente editore, il sig. di Villegardelle. Vedi *Code de la nature*, p. 14. Ediz. del 1841.

esperienza la pratica del potere, pel quale sembrava nato. In qual modo dopo avere toccato con mano gli uomini e le cose, arrivò ad abbracciare il culto d'un ordine sociale sì diverso da quello in cui era stato applaudito, nel quale avea brillato, e del quale sapeva meglio di chiunque che non si sarebbero sì facilmente sommosse le basi? Mably era dotato di una intelligenza abbastanza potente per scuotere il giogo delle idee ricevute ciecamente e accarrezate fin dall'infanzia; Mably possedeva un gran cuore: ecco la spiegazione. Così lo ritroverete, se voi interrogate le memorie della sua vita: misuratamente altiero, duro per onestà, sprezzante le vane distinzioni, timoroso del veleno delle ricchezze, ora rispondendo alle sollecitazioni gentili d'un alto personaggio: « Io lo vedrò quando non coprirà più d'impiego », ora rifiutando un seggio all'Accademia per non dover pronunziare un'elogio menzognero; arrivando infine senza fortuna ma senza rimorsi a un'età avanzata, ed anche allora, facendo economie su d'un reddito di tre mila lire per soccorrere gli indigenti ed ingrossare il piccolo asse ereditario che la sua riconoscenza destinò a un vecchio servitore.

Mably dunque pensava, d'accordo in questo colla ragione di Morelly e il sentimento di Gian Giacomo, che gli uomini sono *inequali* in facoltà ed in bisogni; ma *eguali* in diritti; egli pensava che ciascun d'essi avendo ricevuto da Dio la legge d'essere utili e di vivere, tutti hanno un dritto eguale a sviluppare le loro facoltà ed a godere delle condizioni di esistenza. Faceva consistere la giustizia nell'esigere molto da quegli che può molto, e nel dare molto a colui cui la natura impose maggiori bisogni. Se la mia forza è duplice, io debbo portare un doppio peso.

Se io tengo come superfluo quanto è necessario al mio vicino perchè esercita il suo diritto di vivere, non solamente sostituisco all'idea della società l'idea di guerra, ma mi oppongo al compimento della legge divina, e sono un empio (1).

Come applicazione di questi principii, e in conformità al sistema di Morelly suo antecessore, Mably proponeva alla società la famiglia per modello, in cui il ripartimento delle cariche si eseguisce secondo le forze e quella dei frutti secondo i bisogni: la famiglia in cui vi ha comando disinteressato dalla parte del padre, obbedienza volontaria dalla parte dei figli, accrescimento di sollecitudini e di spese per quegli che è infermo ed ammalato.

Quanto alla famiglia stessa, non fa bisogno di dire che in questo sistema, era religiosamente mantenuta. Il matrimonio, nel codice di Morelly, non è in verità un affare di convenienza sociale, nè un contratto di danaro; è una santa ed inviolabile unione di due anime attratte l'una verso l'altra. Tuttavolta, il divorzio è permesso; ma solo dopo dieci anni di matrimonio, e dietro certe formalità affatto analoghe a quelle che, dappoi, furono prescritte nel codice civile (2). Se i fanciulli ricevono un'educazione comune, egli è nell'età in cui diviene necessario di formarli secondo i doveri della società. Fino a quel tempo, si lascino crescere sotto l'ali dei parenti; v'ha nulla di paragonabile a quanto sa, indovina e può insegnare l'amore di una madre? « Le madri, dice Morelly, allatteranno esse stesse i loro bambini (3) », e

(1) Vedi per intero il capitolo II del *Traité de la législation ou principes des lois*. Œuvres complètes de l'abbé de Mably t. IX 1792.

(2) Morelly, *Code de la nature*, p. 167 e seguenti.

(3) *Ibid.*, p. 169.

non arreca che un motivo per dispensarle di questo dovere; l'impossibilità assoluta e provata di poterlo adempiere.

Morelly e Mably erano d'altronde convinti che, lungi dal rendere impossibile la gerarchia, il loro sistema di fraterno accordo era il solo mezzo di basarla su fondamenti solidi, inespugnabili (1). Quale interesse avrebbe la mediocrità a brogliare per i primi impieghi, quando il potere avesse a cessare d'essere una sorgente di privilegi, e senza più produrre vantaggi imporrebbe i più grandi doveri? non v'è a dubitare che ciascuno sarebbe inclinato a classificarsi secondo la sua vocazione naturale e le sue abitudini quando tutte le funzioni sarebbero riguardate come egualmente onorevoli, e pesate sulla medesima bilancia.

Non vi era da temere che l'inerzia si stabilisse in seno di una associazione priva degli stimoli dell'egoismo. Morelly e Mably negavano risolutamente che l'ozio fosse un vizio connaturale all'uomo. La pigrizia, diceva Morelly, deriva unicamente « dalle distinzioni, che, gettando gli uni nell'infingardaggine e nella mollezza, hanno ispirato agli altri il disgusto e l'avversione per i doveri obbligatorii.... Egli è sì vero che l'uomo è una creatura fatta per operare, e per operare utilmente, che noi veggiamo questa specie di uomini che si chiama ricca e potente cercare di stancarsi nel tumulto dei piaceri per togliersi ad un ozio importuno (2) ». Perchè non fare del lavoro un piacere, togliendogli il carattere odio-

(1) *De la législation ou principes des lois*, Œuvres complètes de Mably, t. IX, capo II.

(2) *Code de la nature*, p. 79.

so che gli imprimono l'eccesso, l'interdizione della scelta, e l'obbligo forzato? Si temeva l'ozio! Ebbene, bisognava chiamarlo col nome che merita in ogni associazione libera; bisognava chiamar ladro l'inerte. Il punto d'onore, sì efficace sul campo di battaglia, era egli impossibile d'introdurlo nei luoghi di lavoro? Si eran condotti gli uomini a sacrificare all'onore il più caro dei beni, la vita; non potevasi condurli a sacrificare all'onore qualche ora d'un vile riposo? E l'ozio non sarebbe egli posto al bando della società quando il rifuggire innanzi al lavoro fosse diventato altrettanto vergognoso quanto il fuggire avanti il nemico? A Mercier della Rivière, a Turgot, all'intera scuola degli economisti che presentavano l'asprezza del guadagno come unica spinta all'attività umana, Mably opponeva la memoria dello stabilimento fondato al Paraguay dai gesuiti (1). Avrebbe potuto ancora citare l'esempio dei *Fratelli Moravi*, il di cui numero si era innalzato, sotto la direzione di Hutter, fino alla cifra di settanta mila, e che, per confessione degli storici detrattori dell'anabattismo, avevano formato la più attiva, la più feconda famiglia di lavoratori che sia mai apparsa al mondo (2).

Nel mentre che, perduti nella folla che precipitava verso l'individualismo, alcuni uomini coraggiosi e convinti riprendevano così l'indestruttibile tradizione conservata, a traverso i secoli, dalla filosofia platonica, dal cristianesimo, e dagli Albigesi, dai Vodesi, dagli Hussisti, dagli Anabattisti, la dottrina che di-

(1) *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés*. Œuvres complètes de Mably, t. II, lettera I.

(2) Vedi *l'Histoire des Anabaptistes* par Catrou, l. IV, p. 130. Paris 1706.

ventava sempre più dominante incontrava, nei difensori del despotismo puro, abili e irosi avversarii. La scuola economista attaccata da Morelly e Mably in nome della fraternità, veniva attaccata pure da Linguet in nome di un sistema la di cui ultima parola era il servaggio orientale. Nulla di più odioso quanto l'ideale politico di Linguet; nulla di più abile quanto la sua guerra fatta agli economisti. Si può giudicarne dal passò seguente: « Lo schiavo era nutrito anche quando non lavorava. Ma l'operaio libero che è sovente mal pagato quando lavora, a che si riduce quando non lavora più? Chi mai si commove alla sua sorte? Chi ne soffre quando perisce di languore e di miseria? Chi è mai in conseguenza interessato a impedire che muoia?.... Lo schiavo era prezioso al suo padrone, in ragione del danaro che gli era costato. Ma l'operaio costa nulla al ricco voluttuoso che lo occupa. Nel tempo della servitù il sangue degli uomini aveva qualche valore; valevano almeno la somma che costavano al mercato. Dacchè non si vendono più, non hanno realmente alcun valore intrinseco. In una armata, si stima meno un guastatore che un cavallo di treno, perchè il cavallo è più caro e il guastatore si ha per nulla. La soppressione della schiavitù ha fatto passare questo calcolo della guerra nella vita comune, e, da quest'epoca, non vi ha un borghese agiato che non calcoli in questo genere come fanno i guerrieri (1) ».

Ma era ancora troppo presto per la fraternità, ed era già troppo tardi per il despotismo. Invano le idee socialiste del secolo XVIII furono appoggiate da Gian

(1) Linguet. *Théorie des lois civiles*, l. v. c. 30.

Giacomo Rousseau nel suo *contratto sociale*, da Helvétius stesso in certi passi del suo *Trattato dell'uomo*, e da Diderot in qualcuna delle sue buone ispirazioni. L'individualismo invadeva irresistibilmente la società. Mably lo sentiva egli stesso, e molte pagine de' suoi scritti (1) provano che non si faceva illusione alcuna sulla potenza delle idee da lui combattute.

Diffatti, come illudersi? Filosofi celebri, letterati applauditi, gravi magistrati, la maggior parte dei soci dell'*Enciclopedia*, ministri, prelati, erano stati i primi economisti. Si distinguevano fra essi, e vicini a Turgot, a Mercier de la Rivière, a Dupont de Nemours e a Letrosne, il cardinale di Boisgelin, il signor di Malesherbes, il signor di Cicé arcivescovo di Bordeaux, i due Trudaine, l'antico ministro d'Invaux, l'illustre chimico Lavoisier, l'abate Raynal, Saint-Pérvy, e, bersaglieri infaticabili di questa nuova armata, l'ardente giornalista Bandeau, l'abate Morellet, l'abate Rouband infine, colui che scriveva a Voltaire: « Ho per voi una stima illimitata quale dev'essere, secondo voi, la libertà illimitata di commercio (2) ». Perchè Voltaire, che aveva bisogno di appoggi, non tardò a dimandar grazia, con ingegnose adulazioni, per gli attacchi dell'*Homme aux quarante écus*. Tanto più che la dottrina degli economisti, meglio intesa, aveva nulla che potesse allarmare il sig. di Ferney, il quale diceva dietro Turgot: « Il maggior numero deve vivere del suo lavoro (3) ».

Non dimentichiamo che la scuola economista era diretta od appoggiata dai nobili, dai gran signori,

(1) Vedi principalmente il capo IV della *Législation*, l. 1.

(2) *Correspondance de Voltaire*, l. XXII, lettera ACCLII.

(3) Voltaire. *Siècle de Louis XIV.*

anche dai sovrani. Il marchese di Condorcet, il cavaliere di Iaucourt, Turgot, nato d'una delle più illustri famiglie, il marchese di Mirabeau, ecco coloro che spingevano alla caduta definitiva della feudalità francese, plaudenti il cancelliere di Lituania, il gran duca di Baden, milord Lansdowne, l'arciduca Leopoldo, e l'imperatore Giuseppe II (1).

Come accade nelle scuole nuove, nelle quali la mancanza d'influenza è risarcita con altrettanto orgoglio, ciò che non era che una dottrina molto disputabile fu chiamata LA SCIENZA; si salutò col nome di MAESTRO il medico di madama di Pompadour; e gli apostoli del *lasciar-fare* diedero alla loro polemica il tono d'una altiera intolleranza. Del resto, si videro sul principio spiegare una attività lodevole a sradicare i pregiudizi che tenevano schiavo il lavoro, a smascherare gli appaltatori, a glorificare l'agricoltura, a difendere il popolo delle città escluso dalle corporazioni o, taglieggiato da esse, ed il popolo delle campagne oppresso dall'imposta, cacciato a colpi di bastone, senza paga e senza pane alla servitù delle pubbliche strade (corvea). Libri, pubblicazioni, libelli, fogli periodici, tutto fu impiegato dalla setta per guadagnare definitivamente questa potenza sovrana e già rumoreggiante: l'opinione. Nel medesimo anno (1765) si mandarono in luce il *Journal d'agriculture*, che ebbe per redattori Dupont de Nemours e l'abbate Rouband, e le *Éphémérides du citoyen*, che appena fondate contro gli economisti furono poste al loro servizio dall'abate Baudeau, avversario d'improvviso convertito (2). Impaziente di

(1) Notizia di Dupont de Nemours servendo di preambolo all'*Éloge de Gournay*. Œuvres de Turgot, t. II, Coll. Guill.

(2) Notice sur l'abbé Baudeau par Eugène Daire. Coll. Guill.

prodursi, la dottrina assunse tutte le forme. Saint-Lambert le prestava il linguaggio della poesia nelle *Saisons*, s'infiltrava alla Commedia francese nel dramma (1) d'Alberto I; e non vi eran personaggi nelle opere comiche di Favart (2) che non avesser missione di rendere popolari le massime del *Tableau économique*.

Ma uno scrittore che ha sopravvisuto sotto il nome di *Amico degli uomini*, titolo della sua prima opera, il marchese di Mirabeau, padre del famoso oratore, aveva già sparso a profusione in una sequela di libri avidamente cercati, e le idee di Quesnay e le sue proprie, ordinate sotto la disciplina del maestro. *Primogenito della dottrina*, come si chiamava da sè stesso (3), ne era stato il propagatore il più turbolento; ebbe l'onore di presiedere le assemblee degli economisti. Egli li riceveva ogni martedì alla sua tavola, ed il suo carattere rispondeva perfettamente alla sua funzione. Appassionato per l'agricoltura, protettore del paesano, egli stesso era un nobile rustico, una specie di gentiluomo del Danubio, che parlava con tenerezza del povero popolo, benchè ripieno dell'orgoglio della sua razza. « Da cinquecento anni, egli diceva, si soffrirono dei Mirabeau che non erano fatti come gli altri »: e, indubbiamente, per rendersi singolare tanto come i suoi antenati, affettava d'essere semplice in mezzo agli abiti ricamati. Fulminava contro le *conquiste del calamaio*, egli sì altiero d'aver composto

(1) Recitato il 4 febbraio 1775 alla Commedia francese.

(2) *Les Moissonneurs*, dato alla Commedia italiana.

(3) *Eloge de Quesnay*, par Mirabeau. *Éphémérides du citoyen* 1775.

cinquanta volumi (1). Umorista paradossale e spiritoso, piuttosto che scrivere la lingua di tutti gonfiava il suo stile con iperboli, e con neologismi. Accumulava con tanta bizzarria le idee e le frasi, che avrebbe coperto di ridicolo la scienza degli economisti, se, d'altra parte, le sue opere non fossero state ripiene di anima e talvolta d'una originalità vera, seminate di felici bizzarrie e di lampi di splendore. I suoi stessi difetti furono di vantaggio alla dottrina e la posero in voga, tanto rilievo si trovava ne' suoi libri confusi, in cui sconvolgendo tutto senza nulla rischiare, sosteneva ora i piccoli contro i grandi, ora i grandi contro gli *intriganti*; opprimeva col suo disprezzo i cortigiani che domandavano l'elemosina in scarpe rosse; e non vantava che la nobiltà di una volta, quella ch'egli ci dipinge bevendo troppo, dormendo poco, giuocando al pallone o battendo il ferro nelle sale d'armi, di mattino a cavallo per la caccia e menando una vita dura, agreste e leale (2).

Il marchese di Mirabeau sarebbe stato quasi un uomo di genio se avesse avuto l'ordine nella sua testa; ma, alla seconda generazione, quel caos si dilucidò e ne sortì il più grande oratore de' tempi moderni.

Anfitrione degli economisti, il marchese di Mirabeau era veramente il loro primogenito. Egli aveva, prima d'essi, agitato tutte le loro idee ne' suoi libri. Nel tempo stesso che Quesnay dava all'*Encyclopédie* i suoi celebri articoli, *Grani* e *Fittaiuoli*, Mirabeau aveva pubblicato il suo trattato della popo-

(1) Vedi la sua lettera al bibliotecario di Milano, nelle *Mémoires* par Lucas Montigny.

(2) *Ami des hommes*, t. I, p. 141.

lazione: *l'Amico degli uomini* (1); e già enunciava molti principii cari agli economisti. Vantava la libertà assoluta del commercio dei grani quale unico mezzo di prevenire le carestie, e riassumeva così la sua opinione: « Per mantenere l'abbondanza nel reame, che bisogna fare? Niente (2) ».

Nella *Théorie de l'impôt*, le di cui arditezze dispiacquero a Voltaire, aveva denunziato con brutalità senza pari gli appaltatori, le loro menzogne, le loro rapine, la loro tirannia, accusandoli d'aver investito le città, smunte le campagne, ed impoverito a tal punto una terra naturalmente fertile che non vi rimanevano più, per così dire, che cercatori di tesori dopo la devastazione del Perù (3). Riprendendo l'aforismo impresso dalla stessa mano di Luigi XV: *Imposte indirecte: poveri paesani; poveri paesani: povero regno*, lo rese sensibile col dire: « l'imposta diretta sulla gleba è la più utile alla gleba, atteso che, nè più nè meno essa sopporta tutte le altre, ma la differenza è grande se si colpisce di fronte o dai lati (4) ».

La quistione delle servitù (*corvées*) aveva particolarmente esercitato il buon senso del marchese eccitando il suo estro disordinato e la sua mordace iperbole. Campagnuolo, egli conosceva più che altri quanto questa servitù fosse rovinosa, e per il

(1) L'opera propriamente detta non si compone che di tre volumi. Fu pubblicata nel 1776. Più tardi, si è compreso sotto il titolo generale d'*Ami des hommes* altre opere di Mirabeau, estranee alla prima.

(2) *Ami des hommes*, l. III, Commerce étranger, p. 50.

(3) *Théorie de l'impôt*. Trattenimento V.

(4) *Introduction au Mémoire sur les états provinciaux*, pag. 72

contadino trascinato a tre leghe dalla sua dimora, condannato a lavori che non gli apportavano nè salario, nè nutrimento; e per l'affittaiuolo che vedeva con pena i suoi cavalli dormire fuori di casa alle intemperie del cielo; e per lo Stato che in cambio di strade imperfettamente costrutte e che una colonia di talpe poteva distruggere in un anno (1), toglieva all'agricoltura giornate d'un valore senza prezzo.

Così, anche prima che Dupont di Nemours, Mercier de la Rivière, l'abbate Baudeau l'avessero posta in luce, la teoria di Quesnay aveva trovato nel marchese di Mirabeau un difensore impetuoso, incisivo, senza chiarezza, senza metodo, ma non senza risalto; e da lui fu aperta quella serie di lavori che doveva coronare più tardi con tanto splendore, rad-drizzandoli e completandoli, il libro del celebre inglese Adamo Smith.

Tale era dunque il movimento degli spiriti, quando un campo di battaglia s'offrì tutto ad un tratto alle dottrine rivali.

« Verso l'anno 1750, dice Voltaire (2), la nazione sazia di versi, di tragedie, di commedie, di opere in musica, di storie romanzesche, di riflessioni morali più romanzesche ancora, e di dispute teologiche sulla grazia e sulle convulsioni, si pose in fine a ragionare sui grani. Si dimenticarono fino le viti per non parlare che di frumento o segale. Si scrissero cose utili sull'agricoltura; tutti le lessero eccetto i coltivatori. Si suppose all'uscire dell'Opera-comica che la Francia avesse grani in quantità

(1) *L'Ami des hommes*, t. 1, p. 120.

(2) *Dictionnaire philosophique*, art. *Blé*.

prodigiosa da vendere. Infine il grido della nazione ottenne dal governo, nel 1764, la libertà di esportazione ». Si esportò tosto; ma essendo sopravvenuto un'anno di sterilità, se ne portò querela, il popolo si commosse, il governo si turbò, e la quistione della libertà di commercio de'grani agitò da un canto all'altro la Francia, il mondo delle intelligenze. Essa era grave per se questa quistione, poichè si trattava della sussistenza del popolo; ma ciò che aggiungeva all'interesse della disputa, e gli dava un vero carattere di grandezza, è che metteva in lotta le due scuole che si disputavano l'impero della società.

Si notava in quest'epoca, confuso nella folla degli economisti, benchè non dividesse i loro principii, un napoletano d'un raro talento e pieno di idee, uomo di spirito che celava un uomo di stato, testa di Machiavello su d'un corpo di giullare (1). Era un'abate, ma un'abate del secolo XVIII, cioè un prete filosofo, di linguaggio spicciato, di portamenti cinici, avendo maneggiati tutti i libri, anche il breviario, avendo tutto approfondito, e potendo portare in ogni quistione la luce d'un intelletto originale e forte. Non mancava il mercoledì da madama Geoffrin, nè il giovedì dal barone d'Holbach, nè ai piccoli pranzi dove la sua vena zampillava scintillante, quando non scoppiava in tratti di genio. Accolto con una specie di timore nel cerchio degli economisti, ora li arrestava con obbiezioni imprevedute, e mostrava loro qualche verità acuta in mezzo allo scandalo de'suoi paradossi; ora, montato su una tavola come un giuocoliere (2) e tenendo in mano la sua

(1) *Mémoires de Marmontel*, t. II, p. 121.

(2) *Mémoires de Morellet*, t. I, p. 131.

parrucca, della quale faceva come il perno de' suoi scherzi, si studiava di eccitare l'ilarità del suo uditorio. Ma arrivava un momento in cui il riso si spegneva tutto ad un tratto. Si maravigliava; si provava turbamento. Perchè il giullare era sparito e non rimaneva altro che Machiavello, e, sovente, coloro che non erano venuti che per applaudire a un delizioso motteggiatore, si ritiravano lacerati dalle unghie dell'aquila.

Ecco l'uomo che gli economisti nella quistione dei grani ebbero per avversario. Essi avevano scelto per punto di partenza il diritto individuale: Galiani parti dal diritto sociale. Onde assicurare al proprietario grossi benefizii aprendogli un vasto mercato, essi avevano vantato l'indifferenza dello Stato in materia di grani: Galiani li condusse vigorosamente ai veri principii, opponendo loro la ragione dello Stato associata ai più cari interessi del popolo.

Fu in essi un turbamento inesprimibile, quando ne' suoi *Dialogues sur le commerce des blés* (1), libro paradossale, ma ammirabile di chiarezza e di forza, di vivacità e di profondità, Galiani esclamò: « Qualcuno sa forse se la Francia ha del superfluo in grani? E come si può saperlo, poichè la Francia essendo divisa dalle dogane interne, giammai le provincie abbondanti non hanno potuto soccorrere le vinci in carestia? Prima di permettere l'esportazione, non sarebbe prudente di provvedere alla libera circolazione dei grani nell'interno del regno? Quale sapiente economista ha potuto domandare che si lasciasse traboccare il vaso, prima di sapere se è pieno? (2) »

(1) Questi dialoghi versano sull'editto del 1764.

(2) *Dialogues sur le commerce des blés*, p. 135-138

La teoria del diritto individuale, che di sua natura è assoluto, aveva condotto gli economisti a non tenere alcun conto, nella soluzione del problema, della differenza dei climi, della diversità dei luoghi, o delle circostanze; Galiani nel suo libro faceva passeggiare il suo interlocutore per tutta l'Europa: lo conduceva a Genova, a Napoli, a Roma, in Spagna, in Inghilterra, in Olanda, e mostrandogli qui repubbliche senza territorio, là popoli agricoltori senza marina, gli insegnava a consultare i luoghi, i tempi, le circostanze, la geografia della quistione. « Ne convengo, diceva egli ironicamente agli economisti, l'agricoltura è dovunque l'unica sorgente di ricchezza, anche a Ginevra, che non ha altra terra coltivabile che il selciato delle sue strade! Voi ammirate la prosperità dell'Olanda, dove il commercio dei grani gode di perfetta libertà, e voi non v'accorgete, imitatori sconsiderati che in un paese sterile, il grano invece di essere il reddito di una nazione, ne è la prima spesa! Saliti sui loro vascelli che vanno cercando il frumento, se abbisogna, alle estremità del mondo, gli olandesi possono essi temere la fame? La loro marina apre loro il mercato dell'universo. Voi avete dunque preso, parlando dell'Olanda, la spesa per il reddito, e il reddito per la spesa; in verità lieve inganno (1)! »

Ma, potevano rispondere gli economisti, spetta a un popolo di schiavi l'abbandonare a' suoi capi la cura della sua sussistenza. Se il monaco trova sempre aperto, all'ora fissata, le porte del refettorio, è perchè è sottoposto ad una disciplina austera. Se il soldato non ha da pensare al suo nutrimento, è la

(1) *Dialogues sur le commerce des blés*, p. 63 e seguente.

sua funzione l'obbedire. « Io ti nutrirò tu mi servirai » ecco il contratto della servitù. Il giorno in cui un popolo è incaricato della sua propria sussistenza, è riconosciuto maggiore, è emancipato. Questo lato della quistione non era sfuggito alla vista indagatrice del pubblicista napoletano. Riconosceva che la cura di mantenere l'abbondanza e il prezzo basso dei grani era la preoccupazione principale del potere in tutti i paesi di servitù, al Cairo, nel reame di Marocco, a Costantinopoli; confessava che la politica del gran Visir si riassumeva in queste parole: *Bisogna approvvigionare Stamboul*; e non ignorava che cosa era avvenuto di Roma al tempo in cui i suoi imperatori dicevano: « Diamo alla moltitudine del pane e degli spettacoli ». Ma la previdenza che i despoti s'impongono nel loro interesse, Galiani non pensò che si dovesse interdirle ai tutori dei popoli. Ora la Francia era essa giunta a quel punto che si potesse abbandonare senza pericolo la vita della moltitudine ai capricci dell'egoismo incoraggiato dall'indipendenza? Era un popolo in istato di perfetta salute quello che si vedeva ancora curvo sotto il doppio giogo della miseria e dell'ignoranza? Almeno si avrebbe dovuto rispettare la convalescenza dell'ammalato, procurargli una transizione tra il chiostro e l'aria libera. *Nil repente*, diceva Galiani; e nel famoso editto del 1764 denunciava una concessione troppo precipitata, troppo favorevole allo spirito d'individualismo.

Però, gli attacchi di Galiani erano diretti contro l'applicazione prematura del principio, non contro il principio stesso. Indovinando sull'orizzonte la rivoluzione francese, procurava di riserbare l'avvenire; e nelle sue previsioni trapassava più in là del liberalismo del-

l'89, quando scriveva: « Aspetto un codice intero invece d'una sola legge. La politica antica, l'amministrazione dei nostri padri, la polizia, primogenita della politica, versavano interamente sulla diffidenza reciproca del popolo e del sovrano. Se la confidenza prende il suo posto, bisogna mutare tutta la macchina. *Novus rerum mihi nascitur ordo*; un nuovo ordine di cose si presenta alla mia vista. »

Noi abbiamo già detto che la setta degli economisti era nata dalla riunione delle due scuole, di cui l'una sotto il nome speciale di *Fisiocrazia* inclinava per l'agricoltura, l'altra per il commercio. Benchè la borghesia, nel secolo XVIII, si sentisse alla vigilia di poter fondare la sua potenza sul possesso d'una parte del suolo, però la vera leva della classe ascendente non era ancora che nella ricchezza mobiliare, ed i fisiocratici probabilmente non sarebbero vissuti se non avessero potuto mescolarsi nei ranghi dei discepoli di Gournay. La Francia borghese era essenzialmente manifattrice; e in questa qualità dovette vivamente applaudire ai colpi che Galiani, nel suo libro, menò alle società puramente agricole, poichè la quistione dei grani non fu per Galiani che un'occasione di occuparsene sotto un punto di vista più alto e di sollevarsi ad un maraviglioso esame delle leggi generali della politica. Il quadro tracciato da Galiani ne' suoi Dialoghi sulle nazioni agricole, è inaspettato e sorprendente. Nulla uguaglia lo splendore che seppe dare alle sue viste. Egli nasconde le sue idee nuove, sotto il mantello come lanterne cieche; poi scoprendole all'impensata, le presenta agli occhi del lettore e lo abbaglia. Chi non conosce la storia del giuocatore, il suo carattere acerbo e generoso, le sue ansie mortali, i suoi de-

biti e le sue follie, il suo lusso misto all'indigenza, le sue superstizioni, la sua rovina quasi inevitabile? Ebbene, questa storia, secondo Galiani, è quella d'un popolo esclusivamente agricola (1). Vedete quel contadino; getta dei gruppi di luigi su una vasta tavola di faraone, che è la terra; ma gli elementi tengono il banco. L'incognita è dunque il Dio sempre invocato da un popolo agricola. Spinto incessantemente fra il timore e la speranza, un popolo agricola è continuamente esposto a vedere la sorte mandare a vuoto i suoi calcoli; crede ai malefizii; è *superstizioso*; d'altra parte, maschio, indurato al lavoro e naturalmente fiero, non teme per nulla il combattimento; è *bellicoso*. Ma la guerra è il lusso delle nazioni; è per questa ch'esse si rovinano quando non hanno bastanti manifatture per ovviare all'accrescimento di spese che seco adduce. Si vende a prezzo vile, si fanno prestiti a grossi interessi; è l'epoca del giuocatore indebitato. Presso un popolo agricola i grandi si lasciano andare volentieri ad opprimere i deboli, ed arriva il giorno in cui la moltitudine, per disperazione, chiama in suo soccorso il despotismo d'un solo; il giuocatore è in prigione; è la monarchia.

Così colla spica di frumento che aveva raccolto sul suo cammino, Galiani scriveva la storia di Francia. E diffatti, superstizioni, guerre, feudalità, despotismo, non era quella la storia della nazione francese finchè rimase agricola, cioè fino al germogliare delle manifatture al segnale di Colbert?

Nel secolo XVIII, i libri erano avvenimenti; l'opera

(1) *Dialogues sur le commerce des blés* dalla pag. 104 alla pag. 115.

di Galiani produsse un'impressione immensa ed universale. Le donne la leggevano e la portavano nel loro sacco da lavoro. Voltaire ne fu maravigliato (1). Turgot passando in rivista gli economisti, non trovava fra essi uno scrittore capace di impegnare un combattimento contro un giostratore sì terribile (2). Avendo saputo che l'abate Morellet aveva l'intenzione di confutare Galiani, Turgot adoperò a distorlo da tale impresa (3) una franchezza onorevole. Ma, benchè i consigli di Turgot fossero in generale ordini per i suoi amici, Morellet ebbe l'imprudenza di entrare in lizza. Inviolabilità assoluta, permanente, del diritto dell'individuo sulla cosa sua, la *Confutazione* di Galiani fatta da Morellet non esciva da questi limiti. Lo spirito del libro e della scuola che lo ispirò si trova intiero nel seguente passo: « Un uomo non fa che un uso semplice della sua proprietà, della sua casa, quando si pone al coperto delle ingiurie del tempo, senza nè meno aprire la sua porta a colui che soffre al di fuori (4) ».

La scuola degli economisti però prevaleva; ogni giorno il suo cerchio si estendeva; e l'ora arrivò in fine nella quale s'impadronì del potere.

Il 10 maggio 1774, Luigi XVI montava al trono; e tre mesi dopo, Voltaire scriveva: « Se Luigi XVI continua, non si parlerà più del secolo di Luigi XIV. Io lo stimo troppo per credere ch'egli abbia a fare tutti i mutamenti di cui ci minacciano. Mi sembra

(1) *Correspondance de Voltaire*, lettre ACCCLXXI al conte d'Argental.

(2) Lettera di Turgot a madama di Lespinasse.

(3) *Mémoires de Morellet*, t. I, p. 167.

(4) *Réfutation des Dialogues sur le commerce des blés*, capo IV, pag. 107 e 108.

che sia nato prudente e fermo; egli sarà dunque un grande e buon re. Fortunati coloro che hanno venti anni come lui, e che gusteranno lungamente le dolcezze del suo regno! (1) »

Questo regno, la di cui venuta fu salutata così da Voltaire, principiò con una imprudenza. Luigi XVI che aveva costumi regolati ed un carattere serio, aveva nominato per primo ministro e direttore un vecchio cortigiano, nel quale la frivoltà non era che la vernice d'una corruzione sistematica. Tosto, sotto l'occhio e per il volere del conte di Maurepas, il ministero fu completamente rinnovato. D'Aiguillon lasciò il luogo al conte di Vergennes; Il conte di Muy ebbe il portafoglio della guerra; Maupeou fu surrogato da Hue de Miroménil; e Turgot chiamato in prima alla marina, non tardò a succedere all'abate Terray alle finanze. Nella persona di Turgot, gli economisti erano al timone, e non dubitavano che per lo zelo e l'intrepidezza del nuovo controllore generale, le loro idee non venissero a ricevere una splendida applicazione.

Noi abbiamo mostrato Turgot scrittore ed amministratore; che sarebbe il ministro?

Turgot aveva una figura bella e severa. Educato per lo stato ecclesiastico, dal quale lo distolse la filosofia, aveva portato nel mondo le abitudini di riserbo e di pudore che, nobilitate dal suo orgoglio, imposero alla frivolezza de' suoi uguali. Se per trasformare, calmandola, una società che si sente malaticcia e che è inquieta, bastasse di possedere una istruzione vasta, Turgot sarebbe stato più degno d'ogni altro, di vegliare sulla agitazione del suo paese.

(1) *Correspondance de Voltaire à madame d'Epinaï.*

Poichè si era provato collo studio in tutte le direzioni e aveva in certo modo fatto il giro di ciascheduna scienza.

Ma il suo spirito mancava d'estensione. Non possedeva quel potente colpo d'occhio, che, a bella prima, misura la portata d'un principio. Da ciò i suoi errori e le sue contraddizioni. Egli amava certamente il popolo, egli aveva fatto cadere il monopolio delle corporazioni, e la tirannia delle servitù (*corvées*); e pure, che veniva egli a proporre in sostituzione dell'antica oppressione? La dignità dell'uomo nel suo isolamento, la di lui grandezza nel suo egoismo, la guerra fra gli interessi sotto il nome di concorrenza, l'abbandono del povero sotto il nome di libertà, per i forti la protezione del *lasciar fare*, per i deboli l'irrisoria tutela dell'azzardo! Nè vi stupite se, nella sua intendenza del Limosino, diede garanzia per il popolo d'una paterna sollecitudine; se, dopo aver proclamato in teoria la legittimità dell'usura, cercò di combatterne con mezzi indiretti l'umiliante e crudele impero; se decretò la beneficenza, dopo aver predicato ne' suoi libri la religione del diritto individuale, idolo al quale dovevano essere immolate tante vittime umane...., Turgot possedeva la rettitudine; quante volte il pubblicista veniva confutato dall'uomo di cuore! Così la parte più rilevante della sua vita consiste appunto nel contrasto tra il merito delle sue azioni e la falsità delle sue viste.

La sua bontà, del resto, consisteva nell'ingegno. Il suo austero allontanamento dalle donne fu una delle sue debolezze. Non conobbe quella generosa tenerezza di cuore, che, riscaldando l'intelligenza, la seconda e la illumina. Non ebbe nè quella forte sensibilità

che resiste all'agghiacciato contatto degli affari, nè quella imaginazione viva e regolata che per le attrattive del bello ci conduce alla verità colla sicurezza della stessa ragione. Turgot fu appassionato, ma un poco a' modo de' settarii, e non come deve esserlo un'uomo di Stato. Poneva la salvezza d'un popolo nel trionfo matematico d'una scuola. Diciamolo schiettamente; nulla di veramente grande apparve in lui, tranne forse il coraggio.

E tuttavia, non un rivale a quest'epoca che si fosse in diritto di opporgli, ad eccezione di Necker.

Nato a Ginevra, non era ancora conosciuto che per l'*Elogio a Colbert* che l'Accademia aveva coronato; ma in quest'opera lo scrittore lasciava indovinare il ministro. È certo che Necker aveva sentito per tempo la passione di governare, e coloro che lo conoscevano, ne lo avevano giudicato degno. La sua donna, dotata delle più benefiche virtù e di un gran carattere, gli aveva consacrato un culto di venerazione e di tenerezza; e nella loro sala, dove cresceva una ragazza che fu madama di Staël, regnava una specie di gravità ufficiale che annunziava i progetti dell'ambizione.

Se ci è lecito di credere a Lavater, tutto rivelava in Necker l'uomo di Stato ed il filosofo. I suoi sobrii discorsi e la calma del suo portamento disponevano ai saggi pensieri. Lo si amava senza familiarità, lo si rispettava senza imbarazzo. Quando Lavater lo vide, fu dopo una di quelle pungenti sconfitte che riempiono di turbamento le anime volgari. Necker si mostrò serio, ma tranquillo; con una perfetta libertà di spirito, e con una facilità naturale fece al visitatore aspettato gli onori della casa; solamente parlò poco, come uomo che si è fatto nel suo

pensiero un rifugio contro le tempeste della vita. Felice se non avesse avuto contro di lui una fortuna acquistata troppo rapidamente, speculazioni condotte troppo bene, ed un genio resosi sospetto.

Ma forse gli si sarebbe perdonata la sua opulenza; ciò che non gli si perdonò fu il suo disprezzo per i pensatori in voga, fu l'indipendenza altiera del suo spirito. Perchè egli aveva denunziato la menzogna di certe parole pompose, colle quali si addormentano i dolori della moltitudine ingannata; aveva inteso e osato dire che il diritto di vivere e di essere felici era un'esca per chi non lo può; che la libertà del povero è uno dei modi della schiavitù; che ogni pretesa dell'individuo deve avere il bene generale per regola e per limite, e lo Stato per giudice.

Fu questo il vero delitto di Necker agli occhi degli economisti. Ma mentre lo perseguitavano colla loro collera ed alcuni colle loro calunnie; mentre che Turgot, umiliato di odiarlo, cercava di nascondere a se medesimo le ferite del suo orgoglio, affettando per il suo rivale un disprezzo violento e falso, Necker si applicava a non combattere ne' suoi avversarii che le loro idee, ed opponendo alle loro ingiurie un'invincibile cortesia, li opprimeva colla sua moderazione.

Del resto, quanto ad altezza di vedute e calore di sentimento, nessuno dubitò che Necker non fosse superiore a Turgot.

Ma le opinioni di quest'ultimo alleviavano singolarmente il carico del potere. Distruggere gli ostacoli, poi lasciar fare, secondo Turgot era governare. E se abbisognava per questo il coraggio dell'uomo d'azione, si poteva far senza dell'intrepidezza del

pensatore. Necker voleva, al contrario, che si facesse all'autorità una laboriosa e grande situazione. Seguire attraverso le complicazioni sociali, con cuore commosso e vigilante, l'esistenza agitata del povero; provvedere alla sussistenza di tutti dimodochè ciascuno trovasse posto nel sacro dominio del lavoro; avere la forza per i deboli, la scienza per gli ignoranti; difendere, se non la felicità, almeno il pane della moltitudine contro il brutale dominio della concorrenza e i disordini d'un antagonismo universale... , ecco per quali cure e per quale sollecitudine Necker intendeva meritare l'onore di governare un'impero.

Egli era domandare ad un ministro un complesso di qualità che non fu dato a Necker di riunire. Doveva dunque accadere, quando fosse giunto agli affari, di trovarsi schiacciato sotto il peso del suo proprio concepimento.

Armato d'un principio assoluto, non proponendosi che di abbattere, e determinato ad acquetarsi delle conseguenze, per la chiaroveggenza dell'interesse privato, Turgot non fece che andare dritto innanzi a lui. Non fu così di Necker, invaso dal desiderio di tutto regolare e di tutto prevedere. E salito alla sommità, egli si sentì forza, e volontà inferiori al suo ideale: ebbe paura di essere insufficiente; esitò tra l'onta d'essere inutile o mediocre e il timore di troppo osare, altrettanto più indeciso e turbato quanto il suo sguardo si spingeva più lungi; poichè l'indecisione è il tormento della perpeticuità.

Turgot si alzò dunque al di sopra de' suoi scritti; Necker scese al di sotto de' suoi.

Però, la popolarità di Necker fu immensa, noi lo

vedremo; e nulla doveva mancare al suo rapido trionfo, nè le acclamazioni della piazza pubblica, nè l'entusiasmo delle donne, nè quella folla d'invidiosi, che ogni uomo eminente trascina seco, furiosa, impotente e condannata ad ingrossare co' suoi clamori lo strepito che la gloria suscita sul suo passaggio.

Appena arrivato al controllo generale, Turgot aveva pensato a introdurvi la dottrina degli economisti; e il 13 settembre 1774, un decreto del consiglio ordinava la libera circolazione de' grani nell'interno del regno. Tutta la scuola diè in trasporti di gioia. Allora Necker prese la penna, e da un soggetto che sembrava già esaurito da Galiani, fece uscire un libro potente, un libro nel quale regnava d'un capo all'altro una grave eloquenza, una emozione contenuta, del quale alcune pagine avrebbero potuto essere egualmente sottoscritte da un uomo di Stato e da un poeta. Non cercando nella quistione dei grani che un'occasione di combattere, a profitto del popolo, il sistema dell'individualismo, e rimontando ai principii costitutivi della società, Necker li sottoponeva a un esame tanto elevato quanto audace.

Colui che in origine piantò alcuni pali intorno ad un terreno e vi sparse la semente, avrebb'egli ottenuto per questo sol titolo il privilegio esclusivo di quel terreno per tutti i suoi discendenti fino alla fine dei secoli? No, no, rispondeva Necker. « Tanti vantaggi non potevano appartenere a sì piccol merito (1) ». Il diritto di proprietà, agli occhi di Necker,

(1) *Sur la législation et le commerce des grains*, parte I, cap. XXVI, pag. 173, MDCCLXXVI.

non era dunque basato che sulla presunzione della sua utilità sociale; ed a quelli che ardivano dare al loro diritto non altro fondamento che il loro stesso diritto, domandava: « Il vostro titolo di possesso è egli scritto in cielo? avete portato con voi la vostra terra da un pianeta vicino? Quale forza possedete voi che non vi venga dalla società? (1) ».

Necker definiva la libertà con uguale precisione. Che per uomini educati all'obbedienza e colpiti dal lungo spettacolo della loro servitù, la parola, la sola parola *libertà* fosse un incanto, e che quella di *proibizione* risuonasse in fondo della loro anima come lo strepito d'una catena non ancora spezzata, Necker non ne era maravigliato; ma non gli era sfuggito che in mezzo ad una lotta universale, e quando le armi sono ineguali, la libertà è semplicemente l'ipocrisia dell'oppressione. In nome della libertà concederete all'uomo robusto di migliorare la sua sorte alle spese dell'uomo debole? « Ora, diceva Necker, » l'uomo forte nelle società, è il proprietario, l'uomo debole è l'uomo senza proprietà ».

E per meglio mostrare a quali scandali può condurre l'idea del *diritto*, quando non viene interpretata col cuore, ebbe ricorso a un'ipotesi stringente. Supponeva che alcuni uomini avessero trovato modo di appropriarsi l'aria come altri s'erano appropriati il suolo; poi, li rappresentava imaginando tubi, inventando pompe pneumatiche, che permetterser loro di qui rarefare l'aria, colà di condensarla; e a questi pochi uomini accordereste il diritto di disporre arbitrariamente della respirazione del genere umano?

(1) *Sur la législation et le commerce des grains*, parte I, cap. XXVI, pag. 176, MDCCLXXVI.

In tal modo, senz'attaccare radicalmente il diritto di proprietà, e precisamente perchè la libertà gli era cara, Necker gli assegnava per misura il bene pubblico. Applicando alla questione dei grani questi principii, egli ne deduceva conseguenze diametralmente contrarie al sistema degli economisti. All'individuo isolato che dice: « Io voglio fare quello che mi piace », egli opponeva la società che dice: « Io non voglio che un uomo possa fare ciò che mi ferebbe (1) ». Voi affermate che il vostro grano è di vostra pertinenza? « Sì, risponde la società, ma affinchè serva a tutti ».

Ora la libertà costante, assoluta, d'esportare i grani, di venderli o di non venderli, di usarne o di abusarne poteva essa in certi casi diventar mortale al popolo? Necker stupiva che su questo si potesse discutere. In fatto di grani, il superfluo del proprietario è la vita dell'uomo manopere. Abbandonare ai capricci, alla cupidità dell'interesse personale, il disporre d'un superfluo sì prezioso, era, secondo Necker, concedere agli uni sopra gli altri il diritto di vita e di morte.

E qui si trattava di calcolare non solamente col più imperioso dei bisogni della moltitudine, ma colla sua immaginazione e i suoi allarmi. Si imaginino cento mille uomini in uno spazio chiuso; cento mille pani sono necessari al loro nutrimento giornaliero, e ciascun giorno alcuni mercanti vengono ad apportare questi pani. Finchè lo si fornisce esattamente, il prezzo convenuto non cangia; ma se un giorno due pani vengono a mancare, due soli pani, vuoto che

(1) *Sur la législation et le commerce des grains*, p. I, xxvii, pag. 181.

priva due persone della loro sussistenza, il timore d'essere uno di quegli infelici eccita un'ardore di acquistare, incalcolabile ne' suoi effetti; e dove si arresteranno allora le pretese dei mercanti?

La libera esportazione dei grani non pareva ammissibile a Necker che sotto l'impero d'un trattato di commercio che avesse assoggettato gli stranieri ad una perfetta reciprocità; ma che la Francia aprisse i suoi granai a nazioni che le chiudevano i loro, e questo a capriccio, secondo la fantasia od i calcoli d'un piccolo numero di particolari, un simile *lasciar fare* nascondeva un criminoso disprezzo, un disdegno temerario per gli interessi e per la vita del popolo.

« Voi volete proteggere l'agricoltura, diceva Necker agli economisti? Ecco terreni lasciati inculti, e voi volete che si coltivino? Ebbene, delle anticipazioni savamente fatte ai possessori di quelle terre, una esenzione momentanea d'imposta, uno scavo di un canale, un fiume reso più navigabile, un ribasso generale prodotto nell'interesse del danaro con una buona amministrazione, ecco i veri mezzi di eccitare la coltivazione ed i soli che siano degni d'un uomo di Stato. Ma collegare l'incoraggiamento dell'agricoltura alla facoltà data ai proprietari dei grani di arricchirsi con aumenti di prezzi, che immergeranno migliaia di famiglie nella miseria e nella disperazione, è un giuoco pieno di crudeltà e di pericoli ».

Sotto pretesto che i salarii finiscono sempre col proporzionarsi ai prezzi delle derrate di prima necessità, i fisiocratici pretendevano che l'alto prezzo delle sussistenze aveva nulla di contrario agli interessi del popolo: Necker confutava con emozione

questo pericoloso sofisma. È in oggi che il pane diventa più caro, e in uno, in due, in tre mesi solamente il mio salario aumenterà! In quest'intervallo converrà dunque ch'io muoia? E Necker esclamava:

« Domandate a quell'uomo che conduce un aratro; domandate a quella coorte di mietitori, ai quali si dà in danaro la più piccola ricompensa possibile, se desiderano la carestia delle sussistenze; sarebbero ben sorpresi, se sapessero leggere, di conoscere che la si reclama in loro nome. È un grande abuso quello di far servire la compassione per il popolo a fortificare le prerogative dei proprietari; è quasi imitare l'arte di quei terribili animali che, sulle rive dei fiumi d'Asia, assumono la voce dei ragazzi per divorare gli uomini (1) ».

Quanto alla libertà interna del commercio dei grani (2), Necker ne svelava con sagacità gli inconvenienti, senza dissimularne i vantaggi. Così anche era lungi dal conchiudere colla soppressione di questa libertà; si limitava a indicare le regole che potevano impedire che rispetto al povero non si trasformasse in tirannia. Il popolo è legato alla società per i suoi

(1) *Sur la législation et le commerce des grains*, parte I, cap. xxvi, p. 180.

(2) Lo si crederebbe che gli economisti hanno accusato Necker di mala fede per aver trattato nel suo libro, e della circolazione interna e dell'esportazione, mentre che l'editto di Turgot versava solamente sulla circolazione interna? Come se non fosse di diritto e di dovere d'uno scrittore, quando prende a battere una questione di tal natura, di considerarla sotto tutti gli aspetti! Il rimbrotto, qui, era tanto più ingiusto che se d'esportazione non parlava l'editto di Turgot (di cui Necker del resto non fa parola), ognun sapeva trovarsi ciò nelle dottrine, negli scritti e progetti della scuola.

dolori, e di tutto quello spazio immenso che si chiama l'avvenire, non vede che l'indomani: Necker ne conchiudeva che assicurare l'indomani del popolo è il dovere il più stringente, il più sacro dello Stato. « Che mai! I rappresentanti dell'ordine pubblico potranno costringermi a spegnere un incendio, a morire in una battaglia, ed essi non penseranno alla mia sussistenza! non stabiliranno le leggi che possono garantirla! non modereranno gli abusi possibili della ricchezza verso l'indigenza, della forza verso la debolezza! (1).

Il libro finiva con queste profonde parole (2): « Si direbbe che un piccolo numero di uomini, dopo essersi divisa la terra, abbiano fatto delle leggi di unione e di garanzia contro la moltitudine, come avrebbero posto dei rifugi nei boschi per difendersi contro le bestie selvagge. Pertanto, si osa dirlo, dopo aver stabilito le leggi di proprietà, di giustizia e di libertà, non si è fatto ancor quasi nulla per la classe la più numerosa dei cittadini. Che importa a noi delle vostre leggi di proprietà, potrebbero essi dire? Noi non possediamo nulla; le vostre leggi di giustizia? Noi abbiamo nulla da difendere; le vostre leggi di libertà? Se noi non lavoriamo domani, noi morremo (3) ».

Nel mese di aprile (1775), Necker sollecitò il permesso di stampare il suo libro, e si presentò pres-

(1) *Sur la législ. et le commerce des grains*, parte I, capo XXIV, p. 163.

(2) Non si mancò di farne menzione nella *Encyclopédie nouvelle* dei signori Pietro Leroux, e Giovanni Reynaud, opera che esprime con tanta elevazione il sentimento moderno.

(3) *Sur la législ. et le commerce des grains*, par. III, c. XII. pag. 406.

so al controllore generale. L'abboccamento di questi due uomini ebbe qualche cosa di freddo e di solenne. L'abate Morellet era presente (1); fu testimonio dell'alterezza del banchiere e della fierezza del ministro. Necker teneva in mano il suo manoscritto, ed offriva di non pubblicarlo se lo si giudicasse di natura da turbare l'ordine. Turgot rispose con sdegnosa indifferenza che non vedeva inconvenienti nell'emissione di simili dottrine, che non si temeva nulla. I due interlocutori si separarono nemici.

Il libro di Necker uscì, e più che l'ammirazione, l'odio ne consacrò il successo. Diderot ne lo felicitò come d'un'opera di genio (2). Molti di coloro dei quali si attaccavano le idee e gli interessi scoppiarono in ingiurie (3); ma l'opera era dedicata alla sventura; le donne che sono sempre del partito della generosità, applaudirono. Ed allora cominciò per lo scrittore, fra quelle di cui si vantava maggiormente lo spirito e la bellezza, quell'entusiasmo che doveva sopravvivere alla fortuna del ministro (4).

Intanto Turgot spiegava al potere una impazienza di riforme ed una intrepidità che non tardarono ad apprestargli dei gloriosi pericoli. Malgrado la sua resistenza, dominata dal credito di Maurepas, si

(1) *Mémoires de Morellet*, t. I, cap. xi, p. 231.

(2) *Correspondance de Diderot*, t. XII delle opere. p. 440.

(3) Bachaumont, *Mémoires secrets*, t. VIII, p. 31.

(4) Dopo aver constatato questo entusiasmo delle donne per Necker, Sénac di Melhan aggiunge: « Si vide la duchessa di Lauzun, di tutte le donne la più dolce e la più timida, attaccare, in un giardino pubblico uno sconosciuto cui sentiva parlar male di Necker, ed escire dal suo carattere al punto da dirgli delle ingiurie ». *Du gouvernement, des mœurs et des conditions en France avant la Révolution*, p. 181.

erano richiamati, dal mese di novembre 1774, quei parlamenti che Maupeou sembrava aver fulminati; e già la loro opposizione ai piani del Controllore generale si annunziava con sordi attacchi. Turgot d'altronde aveva contro lui i preti che non gli perdonavano d'aver avuto parte nell'*Enciclopedia*; alcuni finanzieri, dei quali aveva nobilmente minacciata la scandalosa importanza, e i cortigiani che il suo orgoglio di filosofo faceva arrossire. Si cospirò per perderlo; e, in alcune chiese furon pronunciate sediziose parole dall'alto del pergamo. Il raccolto del 1774 fu cattivo; il popolo soffriva; gli animi erano aperti a quella vaga inquietudine che precede le rivoluzioni Tutto ad un tratto rumori minacciosi si spandono. La moltitudine intende l'orecchio; una parola ch'essa non ascoltava mai senza raccapriccio, la parola *carestia* fu pronunciata.

Era la fine d'aprile. Alcuni turbamenti agitarono Dijon, ove il popolo irritato aveva invaso l'abitazione dei monopolisti, demolito uno dei loro mulini, e gettato dalle finestre i loro mobili spezzati. Per soprappiù, era sfuggito, si diceva, al comandante della città una parola stupida e feroce, una di quelle parole delle quali le rivoluzioni forniscono il commento: « *Miei amici, l'erba comincia a germogliare, andate a pascervi di essa* » (1).

Mano a mano, l'agitazione s'estese fino nei dintorni di Parigi. Una banda di uomini armati di bastoni apparve dapprima sui mercati di Pontoise, di Poissy, di Saint-Germain per sollevarvi il popolo, distruggere i forni, predare le farine; poi si mostra-

(1) Estratto d'una lettera di Dijon del 20 aprile 1775, riportata nei giornali dell'epoca.

rono tumultuando a Versailles il 2 aprile 1775, annunciando che all'indomani si porterebbero su Parigi. L'allarme penetra nel castello, le inferriate si chiudono e Luigi XVI sorpreso da clamori ch'egli non conosceva ancora, si affretta di far affiggere in Versailles un'ordinanza che tassava il pane a due soldi la libbra. Subito la sommossa s'acqueta (1), e il giovane re scrive di sua mano lettere sopra lettere a Turgot, allora a Parigi, per informarlo delle misure prese; si era provveduto al libero arrivo delle farine per la Senna e la Marna; il tumulto si spegneva (2).

Ma, in questa notizia Turgot non vede che una cosa; la tassazione del pane, cioè la violazione della libertà dei panettieri. Egli corre a Versailles, dimostra a Luigi XVI che non bisogna lasciar indietreggiare i principii, che la compassione qui è un'errore; e nel medesimo istante ottiene dal re l'ordine per i fornai di non vendere il pane che al prezzo corrente (3).

A Parigi, del resto, tutto era preparato per ricevere la sommossa annunciata, ed il controllore generale si riproinetteva che questa volta l'autorità non avrebbe piegato. I moschettieri, le guardie svizzere, le guardie francesi, le guardie reali, tutte le truppe della casa del re erano in armi e dovevano custodire le piazze sotto gli ordini del maresciallo di Biron. Ma il 3 maggio, i sediziosi entrarono in Pa-

(1) Naugaret. *Règne de Louis XVI*, t. V, p. 97.

(2) Lettere di Luigi XVI a Turgot, del 2 maggio, nell'*Observateur anglais*, lettera I, p. 411. Ediz. 1777.

(3) Estratto d'una lettera di Versailles del 2 maggio, citata in nota nella *Relation historique de l'émeute arrivée le 3 mai 1775*, p. 259. È stampata in seguito alle *Mémoires sur l'abbé Terray*.

rigi di buon mattino da diverse porte alla volta; e mentre che il maresciallo di Biron perdeva il tempo a far benedire le bandiere, — poichè era il giorno consacrato a questa cerimonia — le botteghe dei fornai furono saccheggiate e le distribuzioni del pane si fecero al popolo dagli insorti. Si davano i pani a tutti quelli che s'incontravano, se ne gettavano ai muratori sui loro ponti. Il disordine durò due ore, ed era già terminato quando il maresciallo di Biron arrivò infine per occupare i posti. I borghesi escirono allora come curiosi per ricercare la sommossa, ma non trovarono che ribelli rassicurati dal contegno delle truppe e scambiando colle guardie parole amiche, segno precursore di quanto doveva accadere sul principio della rivoluzione (1).

Intanto si era inquieti dell'origine oscura di questi turbamenti. Avvisi pieni di minacce furono affissi nel giardino delle Tuilleries. Si raccontava che persone incognite a cavallo avevano portato ad alcuni affittaiuoli dei biglietti anonimi: « Non vendete i vostri grani, vi era detto; stanno per diventare più cari » (2). Si parlava di banditi arrestati con dei mezzi-luigi d'oro nelle loro tasche (3), di capanne incendiate, di farine gettate in acqua, di agricoltori al soldo di alcuni curati faziosi (4). Si sospettava che la rivolta fosse collegata a una vasta cospirazione formata da agitatori di alto rango. Queste supposizioni, fondate su d'un sorprendente concorso

(1) *Relation historique*, p. 268.

(2) *Relation historique*, p. 278.

(3) Soulavie pretende, fatto poco verosimile, che fra le vittime di questa sommossa si trovò un ribelle in cordone bleu. *Mémoires du règne de Louis XVI*, t. II, p. 293.

(4) *Istruction aux curés*.

di circostanze, erano d'altronde accreditate dagli economisti, inquieti in vedere la loro dottrina impegnata nelle avventure di una emozione popolare. Essi accusavano pure il libro di Necker, libro diretto, essi dicevano, alle passioni della moltitudine, e nel quale la ribellione era venuta a cercare la sua parola d'ordine (1). Tutt'altro era il linguaggio degli avversari della scuola economica. Era necessario forse assegnare delle cause così misteriose a ciò che aveva per causa manifesta la miseria, una incipiente carestia, i timori sparsi dalla teoria troppo famosa del *prodotto netto*, e i decreti del consiglio dove si affermava, dove si ardiva affermare, che il pane doveva essere caro (2)? Che alcuni atti di cieco furore fossero stati commessi; che si fossero sul fatto riconosciute ire prezzolate; che i risentimenti d'un certo numero di magistrati, di nobili, di preti avessero sordamente fatto alleanza col disordine, erano accidenti della rivolta, ma non ne costituivano il principio.

In mezzo a questi diversi clamori, Turgot si mostrava ardente ed irritato. Non dubitava che i faccendieri non avessero voluto screditare il sistema degli economisti, renderlo odioso o ridicolo lasciando credere agli uni che la libertà di commercio condurrebbe con sè la carestia dei grani, agli altri ch'essa incendierebbe tutto. Spiegò dunque un lusso inaspettato d'energia, d'attività, di vigore, ben deter-

(1) Si è visto quanto questo rimprovero fosse ingiusto, dietro la relazione dell'abbate Morellet stesso, economista fervente. Il libro di Necker uscì il giorno della sommossa. Esso dunque non la provocò supponendo che tali opere fossero lette a quest'epoca dalla moltitudine. Vedi anche a questo riguardo, *Histoire du règne de Louis XVI*, par Droz, t. I, p. 165.

(2) Bachaumont, *Mémoires secrets*, t. VIII, p. 54.

minato ad inaugurare il regno della libertà con un colpo di stato. Collocò sentinelle presso i fornai; si lamentò della mollezza del maresciallo di Biron; volle la destituzione del luogotenente di polizia Lenoir, che divideva, sul commercio dei grani, le idee di Necker; andò al palazzo del sig. d'Aligre per avvertirlo che il parlamento non aveva ad immischiarsi della repressione della sommossa; lanciò mandati d'arresto e fece gettare alla Bastiglia, fra altre persone, Saurin e Doumerc, preposti sotto il ministero di Terray alla regia dei grani (1). Le prigioni si riempirono d'insorti e di uomini sospetti che presi di mira nella giornata furono arrestati la notte.

A sua volta, il Parlamento, sollevato contro gli economisti, in ispecie contro Turgot, fece il 4 maggio un decreto contro gli attrupamenti ed ordinò che il re sarebbe umilissimamente supplicato di ridurre il prezzo del pane *a una tassa proporzionata ai bisogni del popolo* (2). Nulla poteva essere più sensibile a Turgot, attaccato direttamente nel suo sistema; non esitò ad impiegare contro i suoi avversari la dittatura della corte. Il decreto del Parlamento esciva appena dallo stampatore che il ministro mandò dei moschettieri per impedirne la vendita e lacerarne i fogli (3). I fogli già affissi furono strappati per ordine del maresciallo di Biron, come se Parigi fosse in istato d'assedio, e si affettò di annullare il decreto d'una corte sovrana con un *ordine del re*, senza data, senza segnatura, e che

(1) Furono riconosciuti innocenti durante lo stesso ministero di Turgot. *Bastille dévoilée*, fascicolo IV, p. 45 e 46.

(2) Decreto del 4 maggio 1775.

(3) *Relation historique*, p. 266.

proibiva, sotto pena di morte, d'esigere il pane al di sotto del prezzo corrente. In questo frattempo, il sig. di Malheshherbes, che gli economisti chiamavano il *Pontefice*, compilava ad istanza di Turgot, suo amico, una dichiarazione che toglieva al Parlamento la conoscenza di tutto quanto aveva rapporto ai grani. Un'ordinanza ingiungeva ai magistrati di portarsi in abito nero, a Versailles per l'indomani, cinque maggio, per un'adunanza parlamentare.

Turgot voleva vibrare un gran colpo. Domanda d'essere fatto per alcuni giorni ministro della guerra. Appena ha carta bianca dal re, egli corre la stessa notte alla caserma dei cavalleggieri, risveglia il posto al grido *da parte del re*, e presentandosi ai soldati in abito nero, co' capegli sparsi al vento, intima loro l'ordine di partire: poichè la sommossa era di nuovo scoppiata a Pontoise (1).

Il cinque maggio, il Parlamento comparve a Versailles all'ora indicata. Ma nell'intervallo, il signor di Maurepas che aveva creduto un tratto di spirito il mostrarsi all'opera la sera del saccheggio, e del quale tutto questo frastuono divertiva la frivoltà, seppe persuadere a Luigi XVI che bisognava limitarsi a togliere la punizione dei colpevoli al Parlamento e abbandonarli alla corte di giustizia, senza estendere più lungi gli effetti della dichiarazione. Con questo nuovo avviso, le spedizioni della vigilia dovendo essere modificate, si fece aspettare il Parlamento servendogli un gran pranzo (2), singolare contrasto colla fame

(1) Nougaret, *Règne de Louis XVI*, t. V, p. 101.

(2) Nougaret, *Regne de Louis XVI*, t. V, p. 130.

di cui tanto si parlava, ed a cinque ore, l'adunanza cominciò. Luigi XVI annunciò la risoluzione di uscire momentaneamente dall'ordine comune e di dare una estensione straordinaria alla corte di giustizia. Congedò i parlamentari con queste parole: *Vi proibisco di fare alcuna rimostranza.*

I magistrati dunque si ritirarono, spossessati del diritto di rendere la giustizia in una circostanza capitale, ma in fondo contenti di non avere ad incorrere nella impopolarità in cui gli avrebbe tratti la punizione dei colpevoli. Perchè l'attitudine minacciosa del potere non sembrava più sufficientemente giustificata dalla gravità del pericolo. E mentre che Turgot formava un vasto piano di campagna; mentre che metteva in movimento gendarmi; guardie francesi, guardie svizzere e fino gl'invalidi; mentre che inviava i moschettieri neri sulle rive della Marna ed i moschettieri grigi nella bassa Senna, i parigini vedendo la pace ristabilita ridevano insieme e del controllore generale e del maresciallo di Biron colla sua armata. Le donne portavano già i *berretti alla rivoluzionaria (bonnets à la revolte)*, e i capi ameni domandavano se il maresciallo di Biron godesse ventiquattro mila lire al mese per appuntare i cannoni dell'arsenale contro le rondinelle della Senna. Strane beffe che lasciavano il popolo serio e preoccupato! Ultimi lampi della vecchia amenità francese, nel momento d'una crisi che non doveva più permettere alla Francia che l'entusiasmo od il terrore!

Si cercava un complotto; non si poté scoprirlo o forse non si osò svelarlo. Diffatti il vero complotto era la protesta istintiva del povero contro la libertà nell'abbandono; il vero complotto in questa solenne

quistione della sussistenza di tutti, era l'agitazione dei proletari, tormentati dall'inquietudine di vivere, e dicendo con Necker agli innovatori che credevano emanciparli col *lasciar fare*: « Che ci importano le vostre leggi di proprietà? noi non possediamo nulla; le vostre leggi di giustizia? noi abbiamo nulla da difendere; le vostre leggi di libertà? Se noi non lavoriamo domani, noi morremo ».

L'undici maggio 1775, due forche alte diciotto piedi furono innalzate in piazza di Grève e diedero alla moltitudine, ritornata silenziosa, lo spettacolo d'un duplice supplizio. Noi abbiamo interrogato sulla rivoluzione un vecchio che l'aveva tutta trascorsa; e ci sembra ancora vederlo commosso fino alle lagrime, cominciando col racconto di questa esecuzione la triste storia delle sue memorie. « Si conservò, ci diceva, una dolorosa impressione del supplizio di que'due uomini ». Essi espiavano la foga degli allarmi popolari; e il loro grido supremo, diretto al popolo, fu ch'essi morivano per la sua causa (1).

Turgot non aveva avuto, in questa crisi, nè l'attitudine, nè la serenità d'un uomo di stato, (2); ma almeno i suoi trasporti furono quelli d'una forte convinzione. E quanto facilmente si dimenticano, quando si riepilogano tanti servigi che segnarono, o piuttosto immortalarono l'amministrazione di Turgot. Troncare i vergognosi beneficii dei manutengoli (*croupiers*), abolire le obbligazioni solidarie (3); annientare una

(1) *Relation historique*, p. 280.

(2) Il sig. Blanqui ne conviene egli stesso nella sua *Histoire de l'Economie politique*.

(3) Vedi sopra ciò che erano i *croupiers* e les *contraintes solidaires*.

moltitudine di diritti locali e di monopoli particolari che tendevano a incarire la sussistenza del popolo; liberare il contadino dall'obbligo di porre al servizio dei convogli militari, quando n'era domandato, i suoi carri e i suoi cavalli; togliere all'Hôtel-Dieu, con plauso di tutta Parigi, il privilegio di vendere esclusivamente la carne durante la quaresima; migliorare la navigazione interna; provvedere al perfezionamento delle strade e dei mezzi di trasporto; distruggere gli incagli feudali che nell'interno del regno si opponevano alla circolazione dei vini: eccitare allo stabilimento d'una *cassa di sconto* per condurre il basso prezzo dei capitali; ridurre da ventidue milioni a quindici l'antico deficit e ciò con sole misure d'economia; ravvivare il credito, a forza di lealtà...., era fare di più e meglio in venti mesi, che non avevano fatto nel corso d'una lunga carriera i ministri i più possenti e più arditi (1).

Ma, appoggiato su Malesherbes che aveva fatto chiamare nel consiglio, Turgot pensava di portare all'antico ordine sociale colpi ben altrimenti decisivi. Scritto sotto la sua ispirazione, un'opuscolo fu gettato in mezzo di quegli spiriti d'allora sì ardenti per le cose nuove. Il suo scopo? l'abolizione della servitù (*corvée*); il suo titolo? non ne aveva; il suo autore? si diceva Voltaire. Tosto, dal campo dei privilegi s'innalza un grido di dolore e di allarme, il principe Conti se ne sdegna, d'Épréménil dà in fu-

(1) Gli atti del ministero Turgot si trovano riportati con dettaglio e raccolti nel tomo II delle sue opere (ediz. Guillaumin) dalla pag. 165 fino alla pag. 585. Non possiamo che rimandarvi il lettore. — Vedi anche *Mémoires sur la vie et les ouvrages de Turgot*, par Dupont de Nemours. Philadelphie 1782.

rori, ed il parlamento sopprime il libro. Era sfidare Turgot; accettò il combattimento, e il 3 febbraio 1776, il parlamento ricevette comunicazione dell'editto che aboliva le servitù. Il ministro le surrogava con un'imposta sopra i beni soggetti al *ventesimo*, risparmiando così le proprietà della chiesa, ma colpendo quelle dei nobili. È facile immaginare le rimostre che ne derivarono. « Il popolo di Francia è taglieggiabile e soggetto alle servitù (*corveable*) a volontà, esclamarono i magistrati; è una parte della costituzione che il re non può cangiare ». E dal canto suo, il principe di Conti, organo degli orgogliosi sprezzanti della nobiltà, osò pretendere che non era permesso di sostituire un'imposta qualunque alle servitù, poichè sarebbe cancellare dalla fronte della plebe la macchia originale della sua schiavitù (1). Quale scandalo provocarono simili resistenze disonorate da simili motivi! Turgot raddoppiò di fermezza. Rispose vittoriosamente, nel Consiglio, alle obiezioni di Miroménil, domò la cattiva voglia di Maurepas, trascinò Luigi XVI; e, in un'adunanza, tenuta il 12 marzo 1776, il parlamento fu obbligato di registrare un editto col quale si trovavano nel tempo stesso abolite le servitù e le corporazioni (*jurandes*).

Due mesi dopo, avvilluppato da una lega furiosa, tenebrosamente assalito da'suoi propri colleghi, privato del concorso di Malesherbes che per stanchezza si era ritirato, tradito da Maurepas, abbandonato da Luigi XVI, Turgot cadde dal potere; e si faceva ogni sforzo per rialzare l'edifizio ch'egli aveva gettato a terra..... Ma la rivoluzione era pronta. Il prin-

(1) *L'Observateur anglais*, t. III, p. 168.

cipio che aveva prevalso in filosofia ed in politica aveva riportato, colla distruzione delle corporazioni (*jurandes*) una vittoria dalla quale non si poteva più rinvenire. Bisognava che ad un sistema oppressivo d'associazione succedesse la concorrenza.

Si narra che il giorno in cui fu decisa la caduta delle corporazioni, si ebbero a Parigi dei singolari e entusiasti trasporti. Gli operai abbandonavano in folla i loro padroni. Se ne videro correre la città perduti dalla gioia. Alcuni passeggiavano trionfalmente in carrozza, mentre che la più parte, disseminati nelle sale del festino, celebravano con allegri conviti l'emancipazione promessa e ripetevano in coro questa parola sì cara e sì dolce: la libertà. Non sapevano che vi sarebbe una fase penosa da traversare prima di arrivare al cancellamento di tutte le forme della servitù; ch'essa riapparirebbe meno dura, è vero, ma troppo dura ancora, dopo un mezzo secolo di sollevazioni e di eccidii; che sotto un'altro nome, sotto un'altra maschera, a profitto di un'altro genere di forza, la concorrenza la ricondurrebbe in seno delle società moderne come una immagine dell'egoismo dei popoli inciviliti; che il proletariato, libero ed affamato, arriverebbe a scrivere sullo stendardo delle guerre civili una insegna impossibile ormai a dimenticarsi; e che agli occhi di più migliaia d'uomini inquieti del loro domani, il *lasciar fare* sarebbe il *lasciar morire*.

Così per effetto d'una legge che sembra essere quella di tutte le rivoluzioni, le società non divorziano con un cattivo principio che per darsi senza previdenza e senza riserva ad un principio interamente opposto. Alla vigilia dell' 89, la Francia era presta a cercare delle garanzie:

Contro l'intolleranza, nello scetticismo.

Contro il potere assoluto, nell'anarchia costituzionale;

Contro il monopolio, nell'isolamento.

La dottrina dell'individualismo era, d'altronde, la sola che fosse sufficientemente e completamente elaborata. Ma, come abbiám visto, fra i filosofi, fra i pubblicisti, la causa della fraternità non aveva mancato affatto di difensori. Perciò la Rivoluzione si compose di due atti, di cui l'ultimo non fu che una protesta violenta, terribile, ma sublime, ma prodigiosa.

E non vi maravigliate se sulla tavola ove furono compilati i decreti che facevano esultare la Francia e sfidare l'Europa, sollevandola, ci si presenta uno di que' scritti che aveva meditato lungo pacifici sentieri un pensatore rattristato. Poichè, ciò che distinguerà sino alla fine le celebri lotte che noi abbiám a descrivere, sarà, noi lo vedremo, il fanatismo delle idee. Vedremo la moltitudine irritata passare innanzi a noi, condotta da pensatori colla faccia impassibile, e da studiosi tribuni; i più arditi rappresentanti d'un'epoca agitata da tante colere ci appariranno in mezzo ad una mischia tumultuosa, come gli eroi dell'astrazione; e tale sarà la loro energia, attinta nel solo entusiasmo della mente, che sorpasserà quanto mai hanno fornito di ispirazioni violente l'ebbrezza della gloria, l'odio, l'invidia, i furori dello spirito di conquista, i trasporti dell'amore.

Così — ed è quanto non doveva loro perdonare la gelosia di Napoleone — ad uomini inabili a maneggiare il cavallo e la spada, ad *ideologi* sarà dato

di trascinare la forza al loro seguito con mano sovrana, di porre la vittoria in moto, e di elevare, di mantenere la dittatura ad una altezza ove si sarebbe turbato il genio di Cesare.

Sì, il culto veemente a vicenda e concentrato di un principio, l'intelligenza esaltata fino a diventare la più burrascosa delle passioni, ecco da dove scoppia l'originalità della Rivoluzione francese. Abbisognava dunque cercare di quali lavori continuati d'età in età, essa era il seguito e per così dire lo scoppio.

Ma che! anche quando la sovranità dell'idea pura è in discussione, v'è del sangue, sempre del sangue! Quale è dunque questa legge che ad ogni grande progresso pone per condizione qualche gran disastro? Simili all'aratro, le rivoluzioni non fecondano il terreno che rompendolo: perchè? Da dove deriva che la durata non è che la distruzione che si prolunga e si rinnova? Donde viene alla morte questo potere di far germogliare la vita? Quando in una società che crolla, migliaia d'individui periscono schiacciati sotto le rovine, noi diciamo che importa mai? La specie cammina. Ma è egli giusto che razze intiere siano tormentate ed annientate, perchè un giorno, più tardi, in un tempo indeterminato, altre razze arrivino a godere dei lavori compiuti e dei mali sofferti? Questa immensa ed arbitraria immolazione degli esseri di ieri a quelli d'oggi, e di quelli d'oggi a quelli del domani, non è di natura da rivoltare la coscienza fino nelle sue più intime profondità? Ed agli infelici che cadono scaunati avanti l'altare del progresso, il progresso può sembrare altra cosa che un idolo sinistro, che una esecrabile e falsa divinità?

Queste sarebbero terribili quistioni, si deve convenirne, se, per risolverle non si avessero queste due credenze; solidarietà delle razze, immortalità del genere umano. Poichè, quando si ammette che tutto si trasforma e che nulla è distrutto; quando si crede all'impotenza della morte; quando si è persuasi che le generazioni successive sono maniere svariate d'una medesima vita universale che, col migliorarsi, si continua; quando si adotta, infine, questa ammirabile definizione escita dal genio di Pascal: « L'umanità è un uomo che vive sempre e che impara incessantemente », allora lo spettacolo di tante catastrofi accumulate, perde ciò che aveva di opprimente per la coscienza; non si dubita più della sapienza delle leggi generali, dell'eterna giustizia; e, senza impallidire, senza piegare, si seguono i periodi di questa lunga e dolorosa gestazione della verità, che si chiama la storia.

Il bene soltanto è assoluto; solo è necessario. Il male nel mondo è un enorme accidente. Ed ecco perchè la sua parte è di essere incessantemente vinto. Così, mentre che le vittorie del bene sono definitive, le disfatte del male sono irrevocabili; la stampa rimarrà; e non si ristabilirà la tortura, non si riaccenderanno i roghi dell'inquisizione. Che dico io mai? Diventa manifesto, per l'andamento delle cose e per la tendenza comune agli spiriti gravi che il progresso non si compirà più ormai con condizioni violente. Già, nelle relazioni da popolo a popolo, l'industria è venuta a mostrare, che per la propagazione delle idee, si può far senza la guerra; e, nelle relazioni civili, la ragione prova di meglio in meglio che l'ordine può far senza i patiboli. Le religioni

cessarono di far dei martiri; bisognerà che la politica, la sua volta, cessi dal fare delle vittime.

Qui termina, in quanto riguarda la Rivoluzione francese, il racconto delle avventure del pensiero. Ora, la scena va mutando aspetto; le idee diventeranno azioni; una volta ancora, i libri saranno combattimenti, ed i filosofi gladiatori.



SCHIARIMENTI STORICI.

GUERRA DEI CONTADINI.

Non solo il papato minacciava di rovina; ma il grido che Lutero aveva lanciato contro Roma, migliaia lo ripetevano contro i re, contro i principi e i disprezzatori del popolo, gli oppressori del povero: eccoci dunque alla guerra de' contadini, ecco il prologo della rivoluzione francese.

Dottrina della fraternità umana proclamata nel tumulto dei campi e delle pubbliche piazze; convinzioni sante, comunque selvaggie, devozione illimitata, scene di terrore, supplizii, grandi uomini disconosciuti, principii di celeste origine invano affogati nel sangue de' lor difensori; ecco per quali tratti si manifesta la Rivoluzione francese nella guerra de' contadini; egli è appunto su questo sentiero infuocato, che noi dobbiamo seguire lo spirito dei nostri padri nella storia.

Mentre Lutero si ritirava nell'asilo della Wartbourg, un altro riformatore sorgeva nel Wittemberg. Nicola Storck. Il suo aspetto era malinconico, grave il portamento, d'una dolcezza inesprimibile le sue parole, e un non so che di misterioso in tutta la sua persona rivelava la profondità dei suoi pensieri. La sua dottrina non giunse a noi che frammentata a commentari, che la sfigurano, o a giudizi, che la calunniano; se ne trovano dei frammenti solo negli scrittori imbevuti dei pregiudizii del medio evo, anime basse e fredde, intelligenze ripiene di tenebre. Eppure ne

dissero quanto basta perchè dai loro scritti ne esca vivente la verità.

Nicola Storck o Pelargus mirava ad estendere alle cose di quaggiù i principii d'emancipazione proclamati da Lutero rispetto alle cose celesti. Egli voleva distruggere e la servitù morale del popolo e la servitù fisica; voleva creare l'eguaglianza di felicità nell'ineguaglianza di attitudini; sostituire nell'organizzazione della gerarchia sociale al sistema della coercizione la legge d'amore e quel impero che si subisce da quegli che si accetta; dare alla famiglia le proporzioni dello Stato; abolire infine tutti i privilegi, che, creando degli schiavi, dei sudditi, dei servitori, dei poveri, hanno sempre trasformato la vita umana in una sanguinosa tragedia, e il globo in un vasto campo di carneficine (1). Era la dottrina dell'Evangelio. La rivoluzione ha quindi tentato di realizzarla almeno in parte fra quelle terribili commozioni; e le società moderne ne conservano secreti germi non perituri.

Ma Storck non ignorava, che per raggiungere lo scopo, abbisognava rifare l'educazione degli uomini. Da qui i suoi sforzi per strappare la gioventù da quel rispetto alla falsa scienza contenuta nei libri de' dottori; da qui pure i suoi sforzi per avvezzare il popolo ad anteporre gli slanci del cuore nobilmente ispirato ai freddi calcoli dello spirito.

D'altra parte non sarebbe stato utile di cotrassegnare questo laborioso passaggio degli uomini dalle loro vecchie idee ad altre tutt'affatto nuove per mezzo di una specie di consacrazione religiosa, con un simbolo rispettato? Sotto tale punto di vista considerò Storck il battesimo. Lutero non aveva osservato nel battesimo, che il lato teologico; Storck ne trvide il lato sociale e veramente religioso. Lutero si limitava al battesimo dei fanciulli, sebbene la virtù del

(1) « Ob id enim se peculiari a Deo miraculo ad vindicandam
• e tenebris Christi doctrinam missum; quo fideles omnes, in unum
• collectos, ad novum qui brevi sit oriturus orbem deduceret ». Meshovius, *Historiæ anabaptisticæ libri septem*, l. 1, p. 5, Cologne.

battesimo, consistesse secondo lui in un atto di fede di cui i fanciulli sono incapaci; Storck voleva il battesimo degli uomini a quell'età in cui si ragiona e si ama. Lutero stabiliva il battesimo quale pegno di salute pel cristiano; Storck ne voleva fare il simbolo della rigenerazione del mondo e della redenzione di tutti gli oppressi.

Questa era la dottrina, che è calunniata sotto il nome d'*Anabattismo*.

Storck, siccome noi abbiamo già menzionato, incominciò a promulgarla durante il soggiorno di Lutero alla Wartbourg. Essa fece dei rapidi progressi. Dopo essersi introdotta nei discorsi famigliari, nelle tesi, e nelle prediche, penetrò nel cuore del popolo, e ne commosse tutte le fibre. L'adottarono celebri dottori, e (1) fra gli altri Carlstadt, Marco Zuicchow, Gabriele Didyme, Giorgio More. Piacque alla natura flessibile di Mélancthon (2), cui essa guadagnò per le sue attrattive. Bentosto Storck acquistò l'importanza di un profeta, e la popolarità d'un tribuno. Da ogni dove si accorreva a lui. Ma al solito i discepoli vollero fare più del maestro. Con un ardore meno intelligente che sincero, Gabriele Didyme, e Giorgio More inducevano la gioventù ad abbandonare lo studio delle lettere pei lavori manuali. Carlstadt fu visto nelle strade di Vittemberga, vestito d'abito grossolano andarsene di porta in porta, per interrogare il popolo sul senso delle scritture. « Poichè, egli diceva, Dio nasconde spesso ai saggi i misteri della sua dottrina, e nel dubbio bisogna ricorrere ai piccoli, cui Dio rischiarò de' suoi lumi (3) ». Ciononostante il movimento andava facendo proseliti. Mathias Cellarius, uno de' più abili, e più ardenti seguaci di Lu-

(1) « Socios Pelargus non vulgaris eruditionis habuit ». Meshovius, *Hist. anabapt.*, lib. I, p. 2.

(2) Meshovius, *Hist. anabapt.*, lib. I, p. 2.

(3) « Sic æterno Dei consilio decretum qui quum profunda doctrinæ suæ mysteria sapientes latere voluerit, parvulos solum quibus ea revelavit in rebus dubiis adeundos præceperit ». Meshovius, *Hist. anabapt.*, lib. I, p. 4.

tero, tentò di misurarsi con Storck, ma fu vinto e si fece anabattista.

Che cosa ne sarebbe avvenuto se Lutero avesse spinto la sua impresa fino a questo limite? Ma le generazioni non erano ancor preparate, le diverse forme d'oppressione non erano tutte esaurite; e infatti, sotto certo rapporto, Lutero non aveva insegnato che un nuovo genere di tirannia.

Fu pure sentito lanciare ingiurie e minacce contro i *Profeti celesti*, allorquando se ne ritornò a Vittemberga. Egli frenò il popolo, trasse di nuovo il timido Melanchthon sotto il giogo della sua imperiosa amicizia; atterri l'elettore di Sassonia, e negando agli altri quella libertà, cui per se stesso avea così focosamente reclamata, fece cacciare dalla città Giorgio More, Didyme, Nicola Storck, e perfino il vecchio Carlstadt, suo vecchio amico (1).

Eravi allora ad Alstedt sui confini della Turingia un uomo capace de' più arditi disegni, Münzer. Egli possedeva tutte le doti che attraggono le moltitudini: l'audacia, l'energia, un'eloquenza selvaggia, fronte nobile, sguardo fiero ed ispirato. Storck andò a visitarlo, e non durarono gran fatica ad intendersi. Per un momento sperò Münzer nel capo della riforma; si reca a Vittemberga, domanda di parlare a Lutero, e lo esorta ad abbracciare la causa del popolo. Lutero vi si rifiuta, non senza alterigia; ed aizzata la discussione questi due uomini ardenti si separarono nemici.

Incominciando da questo giorno Münzer si abbandonò intieramente al demonio del suo cuore. Superiore al pericolo, invincibile alla fatica andava percorrendo le campagne evocando il popolo a libertà. E non già nelle chiese, ma preferiva annunciare il Dio dell'Evangelio nelle capanne, lungo le strade, all'ombra delle foreste: la natura era il suo tempio, e i contadini lo veneravano quale

(1) • Pelargum, Morum, Didymum, Carlstadtium, recepto solum • in gratiam Melanchthone, urbe dignitateque summovit ac gravissimo in ex ililium edicto pepulit ». Meshovius, lib. I, p. 4.

inviato di Cristo. Essi lo distinguevano da lungi al suo abito bianco, alla molta capigliatura, alla barba, che lasciava crescere alla moda orientale; ed, abbandonando il lavoro, accorrevano in folla ad ascoltarlo quando passava. Egli allora, fremente della persona, levati gli occhi e le mani al cielo parlava in tuono terribile e profondo. « Noi siamo tutti figli d'Adamo, tutti fratelli. È giusto che muoiano di fame gli uni, mentre gli altri nuotano nelle ricchezze? » Rammentava poi quel passo del Nuovo Testamento: « Tutti quelli, che si convertono alla fede mettano i loro beni in comune, in comune la vita e il lavoro; tutti hanno un'anima sola, costituiscono insieme un solo corpo. Nessuno possiede in particolare, tutto hanno in comune fra loro. Perciò adunque non vi sono poveri. Tutti coloro che hanno beni li vendono, e ne danno il prezzo agli apostoli, i quali poi lo distribuiscono secondo i bisogni di ciascuno ». (Atti degli apostoli II, 44, IV, 32). « Così vivevano i cristiani sotto le leggi de' primi successori di Cristo, continuava Münzer; e perchè dunque indugiamo? Fino a quando sopporteremo noi il regno oppressore degli empîi? Fin a quando ci uniformeremo noi ad una vita di tante miserie e tormenti? La natura non ci ha destinati alla servitù; ci ha creati liberi. All'opera dunque, se amate la libertà, se vi ricordate della Scrittura, se rispettate la parola di Dio ».

A tali discorsi rispondevano i contadini con grida d'entusiasmo tanto più commossi, poichè scorgevano in Münzer qualche cosa di soprannaturale e divino. Egli aveva delle rivelazioni interne, spiegava i sogni, egli sentiva nell'agitazione della notte durare la ardente vitalità dei suoi pensieri, e con arti apprese dalla poesia de' regni sconosciuti, si affannava per liberare la terra. Forse il tutto non era che un calcolo per colpire l'immaginazione degli uomini; forse anche una continua fermentazione di sentimenti e d'idee lo aveva trascinato ad un pio delirio, in cui si compiaceva, e si assorbiva. Egli conobbe però le preoccupazioni dell'amore. Lo amava una giovane bella e tenera; ma soltanto dopo averla guadagnata alla sua

fedele, egli l'accettò e la trasse nei pericoli del suo destino.

Tuttavia l'incendio si estendeva con un attività prodigiosa. Non si tosto fu Múnzer di ritorno ad Alstedt, che la città si riempì d'uomini del popolo tratti a lui da un secreto ed irresistibile istinto. Venivano da Eisleben, da Mansfeld, da Hall, da Frankenhauseu, da tutte le città circconvicine.

Lutero si senti colto da spavento misto a sdegno. Scrisse all'elettore di Sassonia, che le lotte di parole potevansi tollerare fino a certi limiti, ma che bisognava farle cessare appena fossero spinte al grado di mettere in movimento le passioni della moltitudine (1). In tal modo il capo della riforma denunciava Múnzer ai colpi de' potenti nemici.

Ed infatti Múnzer fu obbligato di abbandonare Alstedt. Ma nel partire diresse al suo persecutore un libello con amara e robusta eloquenza (2). Rimproverava a Lutero il suo orgoglio, la sua collera, i suoi furori invidiosi, e l'essersi fatto l'amico de' principi, il loro cortigiano e famigliare. Diceva essere ben poca cosa il gridar sempre fedel fedel, e riempire grossi volumi con questa sola parola: la fede consistere nel credere e adoperarci all'alleviamento delle pubbliche miserie, alla liberazione degli schiavi, al futuro trionfo della giustizia in tutta la terra, alla salute dell'umanità. Non dover parlar Lutero delle persecuzioni sofferte; ove erano queste persecuzioni? non fu sempre veduto nuotare nell'abbondanza, adagiarsi nei piaceri? Non doversi vantare della sua fermezza a Worms, avendovi trovato per protettori una folla di nobili, da lui invitati a spartire il bottino de' monasteri. Aggiungeva che egli, quale altro Esaù, verrebbe rimpiazzato da Giacobbe, egli che aveva venduto il diritto di primogenitura per un piatto di lenti, e abbandonato pel favore de' grandi la santa causa

(1) Ulenbergius, *de Vita prædicantium lutheranorum*, caput xii, p. 225. Cologne, 1622.

(2) *Ibid.*,

del popolo; che egli sarebbe reietto siccome colui, che imbarazzandosi nel testo della Scrittura, ne aveva discosciuto lo spirito vivificatore, il senso liberatore e non aveva proposto all'adorazione del mondo che un fantasma di Dio (1).

Questi attacchi irritarono al massimo Lutero. Sentendo, che Münzer cercava un asilo a Mulhausen, scrisse tosto ai magistrati: « Guardatevi dal ricevere quest'uomo, lupo che sbrana, sebben coperto di pelle di capra. Si darà per inviato ad istruire il popolo: domandategli da chi ne ricevette la missione; se egli risponde: da Dio, intimategli di provarlo con un miracolo. Poichè la missione di chi osa interrompere il corso ordinario delle cose non si può provare, che col mezzo dei miracoli (2) ». Quanto era facile di ritorcere contro Lutero, quanto egli stesso diceva nella speranza di fiaccare il suo nemico! Ma ammesso ai beneficii del potere, ne aveva già acquistato l'accecamento e l'ingiustizia. Con zelo brutale accettò dall'elettore Federico la missione di diffondere in Sassonia e nella Turingia l'orrore degli Anabattisti, e partì tosto per recarsi a predicare alle popolazioni il dovere della pazienza nei dolori, e la servitù rassegnata (3). Strano uffizio di un uomo, che aveva così ardentemente proclamato innanzi a Roma, questo diritto di resistenza alla tirannia, che per una flagrante inconseguenza voleva ora restringere! Dimenticava, che egli medesimo si era lanciato da principio nella

(1) « *Ipsum revera negare Dei verbum, ejusque quamdam umbram et larvam mundo proponere* ». Ulenbergius, *de Vita prædict. luth.*, cap. xii, p. 227.

(2) Meshovius, lib. I, p. 10. — Ulenbergius, cap. xii, p. 228. — Bossuet, *Hist. des Variations*, lib. I, p. 529 delle *oeuvres complètes*.

(3) « *Ea res monuit electorum Fridericum ut Wittemberga Lutherum in Thuringiam evocaret, quem auctoritate sua facile motus istos sedaturum sperabat* ». Ulenbergius, *de Vita prædict. luth.*, cap. xii, p. 228.

carriera delle proteste con queste parole omicide: « In quel modo, che noi puniamo i ladri colla forca, i briganti colla spada, gli eretici col fuoco, perchè non attacchiamo con tutte le armi in nostro potere questi professori di perdizione, questi papi, e cardinali, questa Sodoma romana, che senza posa va corrompendo la chiesa di Dio? Perchè non ci laviamo noi le mani nel loro sangue (1) »?

Lutero si portò prima a Jena, ove fulminò contro Münzer, da lui chiamato *spirito d'Alstedt*, contro i suoi discepoli ed ammiratori. Carlstadt trovavasi presente. Vedendo un allusione a sè stesso, terminato il sermone, va a parlare con Lutero nell'albergo dell'*Orsa nera*. « luogo rimarchevole dice Bossuet, per aver dato il principio della guerra sacramentaria tra i nuovi riformati (2) ». In questo abboccamento, di cui Bossuet non fa spiccare che il lato bizzarro, ma però fedelmente raccontato da Ulemberg fino nei più minuti particolari (3), e che importa di descrivere per mostrare lo spirito del protestantismo nel suo fondatore, tutto il vantaggio fu dalla parte di Carlstadt. Dopo essersi lamentato dell'ingiustizia e della crudeltà, con cui Lutero a parole velate, denunciò lui quale complice di intriganti e fautore di complotti, quale apostolo dell'omicidio e della rapina, accusa Lutero d'aver insegnato male l'Evangelio, affermando la presenza reale nel sacramento dell'eucaristia. « Ma, aggiunse egli, supposto anche l'errore mio, non dovevate voi come cristiano, avvertirmi in particolare, fraternamente, invece di colpirmi in pubblico con una freccia avvelenata? Carità, carità ripetete

(1) Nelle *Mémoires de Luther*, libro del resto molto interessante e ben fatto, Michelet dice, t. I, p. 274, a proposito del passaggio citato: « Je ne sais de quel ouvrage de Luther Cochlaeus a tiré ces paroles ».

La citazione è però di piena esattezza. Queste parole si trovano nel primo volume delle opere latine di Euler, dopo lo scritto polemico di Silvestro Prierias.

(2) *Hist. des Variations*, lib. II, p. 537 *Oeuvres complètes*.

(3) *De Vita prædic. luth.* cap. XIII, p. 231 et seq.

sempre nei vostri sermoni; ma di qual specie è mai questa carità, che vi fa dare all' indigente un tozzo di pane, e non vi consiglia altresì a ricondurre sul buon sentiero il vostro fratello, che voi credete sviato? » Lutero si difendeva con un'affettazione di sdegno, che inascherava l'imbarazzo. Sosteneva d'aver già avvertito Carlstadt de' suoi errori, e di avergliene presentata la nota a nome dell'università di Wittemberg. Sorpreso e irritato a simili parole: « Voi forzate la verità, signor dottore, proruppe impetuosamente Carlstadt; giammai, tale nota non mi venne presentata ». Riscaldandosi ognor più la discussione, Lutero alfine gridò in tuono sdegnoso: « Ebbene coraggio! attaccatemi di fronte. — Io lo farò certamente. — Sia pure, e per pegno se volete io vi dò un fiorino d'oro ». E tosto cavando un fiorino di tasca e sporgendolo a Carlstadt: « Prendete, disse Lutero, ed assalitemi valorosamente (1) ». Carlstadt prese il fiorino, e volgendosi agli astanti: « Voi lo vedete: questo è il segnale in virtù di cui Lutero mi concede facoltà di combatterlo cogli scritti ». Si strinsero in seguito l'un l'altro la mano, e secondo il costume del paese bevettero ambedue a tazza colma (2). « Voi promettete dunque signor dottore, riprese Carlstadt, di non frapporte ostacoli alla stampa de' miei articoli, e di non tormentarmi nel genere di vita che sto per abbracciare; poichè, esausta la questione, non voglio più vivere che col lavoro delle mie braccia coltivando la terra. — Non vi ho io dato un fiorino d'oro per testimonio di fede? » rispose Lutero. Andate, non temete, e non risparmiatemi. Più aspra sarà la guerra, e più vi amerò ».

Il patto era sacro: Lutero lo violò. Essendo andato ad Orlamundè, di cui Carlstadt era pastore, fu sulle prime ricevuto con un'estrema deferenza; ma allorchè egli predicava all'assembrato popolo, un calzolaio si alzò

(1) « Accipe et fortiter in me fac impetum ». *De Vita prædic. luth.*, p. 241.

(2) « Qui quum æqualem haustum bibisset, more germanico ». *Ibidem.*

d'un tratto per impegnare seco lui una discussione teologica, in seguito a cui i magistrati della città si pronunciarono in favore dell'artigiano contro il dottore. Lutero partì dunque, fischiato dalla moltitudine, col sorriso del disprezzo sulle labbra, colla passione della vendetta nel cuore. Gli effetti si manifestarono poco dopo. Lutero implacabile denunciò all'elettore di Sassonia, e fece proscrivere quell'uomo, cui egli aveva sacrato la propria fede, cui aveva stretto la mano, e con cui aveva bevuto, per protestare in costume germanico, che a lui legava la propria amicizia; di guisa che un povero vecchio, per non aver creduto alla *presenza materiale*, e per essersi troppo vivamente opposto al culto delle immagini, si vide cacciato dalla città, perseguito di asilo in asilo; e da un Lutero (1).

La ragione si è che Lutero, era venuto a proclamare soltanto in nome del principio d'individualismo i diritti della coscienza, e la teoria del libero esame. Ora l'individualismo guida tosto o tardi all'oppressione; e questa storia, che è pur quella del trionfo della borghesia, proverà disgraziatamente troppo come la libertà diventa una menzogna, tosto che la si separa dall'eguaglianza e dalla fratellanza, sue immortali sorelle.

Durante questo tempo Münzer si era introdotto a Mulhausen, e ivi dominava. La dottrina della fratellanza umana non aveva avuto da secoli più eloquente predicatore. Altro San Paolo, Münzer ne rinnovava gli arditi principii, in ciò che avevano di sociale. « Evvi diversità nei doni spirituali, ma un solo e medesimo spirito. Evvi diversità di ministeri, ma un solo e medesimo Signore. Evvi diversità d'operazioni soprannaturali, ma non v'è che un solo Dio, che muove il tutto in tutto. I doni dello Spirito Santo sono impartiti a ciascuno per l'utilità generale della chiesa. L'un riceve dallo Spirito la parola della saggezza, l'altro quella della scienza; l'uno riceve la virtù di comunicare la fede, l'altro quella di guarire le malattie... ma

(1) Ulenbergius, cap. XIV, p. 254, 255 e 256.

egli è uno solo e medesimo spirito che opera tali cose, dando a ciascuno quanto gli abbisogna.... Il corpo non ha un solo membro, ma più d'uno. Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito? Se tutto fosse orecchio ove sarebbe l'odorato? Quindi l'orecchio non può dire alle mani: non ho bisogno del vostro soccorso; e nemmeno la testa può dire ai piedi: voi non mi siete necessari. Ma al contrario i membri del corpo, che sembrano i più deboli sono i più necessari, e le parti men belle sono le più ornate, poichè le belle non abbisognano d'ornamenti. Così Iddio, ornando di più ciò che mancava di bellezza, ha voluto con un temperamento impedire le divisioni nel corpo, e fare in modo che gli uni membri avessero cura degli altri ». (San Paolo ai *Corinti*, XII, 4 e 5). Ora Münzer dimostrava tale ardore generoso nello sviluppare le sue idee, aveva tanta seduzione nella sua persona, e nelle sue parole tale frammisto di forza e di tenerezza, di energia selvaggia e di abbandono, che in pochi giorni si guadagnò un'autorità sovrana sulle donne. I magistrati tentano di far lega contro di lui: sono dimessi (1). Per mezzo delle donne, Münzer si era accaparrate le famiglie; e per esse governava sovraneamente la città.

Mulhausen offrì allora uno spettacolo, che merita d'essere ricordato nella storia dei trionfi del pensiero. Senza spargere una goccia di sangue, senza l'intervento della forza, e per l'effetto solo della persuasione generale, tutti si misero in famiglia come al tempo degli apostoli (2). Ai meno robusti i lavori meno pesanti, ad ognuno nella gerarchia sociale funzioni conformi alla propria attitudine. Tutte le funzioni essendo del paro onorate, e non generando altra disuguaglianza che quella dei doveri, non v'era orgoglio nel comandare, non ripugnanza nell'obbedire. Da quel punto nessun disgusto per brighe, per cupidigia, per

(1) Meshovius, lib. I, p. 10.

(2) « Omnes cives ad vitam apostolicam, bonis in communem massam comportatis ». Meshovius, l. I, p. 10.

rivalità odiose, per sordide ambizioni. La famiglia si era ingrandita.

Come si potrebbe dubitare che Münzer, nella libertà di scegliere, non avrebbe preferita questa pacifica vittoria alla fortuna d'una guerra micidiale? Ma sembra pur troppo che sia inerente ad ogni rivoluzione il dover combattere ingiuste resistenze che la spingono agli estremi per vie necessariamente oscure e terribili. Nelle sue scorrerie per la Sassonia, la Turingia, la Franconia, la Svevia, Nicolò Storck aveva fatto balenare agli occhi dei contadini la speranza di prossima liberazione, e già nella Germania scoppiava il fuoco. I villaggi si concertarono, le strade erano percorse da bande tumultuose; si tenevano dei conciliaboli nella diocesi di Mainz presso l'albergatore Giorgio Metzler; si scosse la Selva Nera. Che domandavano i contadini? Quello che più tardi domandò la rivoluzione francese:

Ecco il riassunto (1) dei dodici articoli, che componevano il programma dei contadini:

« Che ci sia permesso di scioglierci i nostri pastori.

« Che la decima del frumento sia impiegata a fornire comuni sussidi, a nutrire il pastore, ad alleviare i poveri.

« Obbedienza ai magistrati nelle cose permesse e cristiane, ma non mai la schiavitù.

« A tutti, gli uccelli, e i pesci dei fiumi, e le belve delle foreste; poichè il Signore ha dato a tutti, nella persona del primo uomo, il diritto sugli animali.

« Mai più tributi eccessivi.

« Che ci sia possibile di possedere dei terreni e di vivere con essi. Una giusta retribuzione pel nostro lavoro.

« Diminuzione di tasse.

« Che ci giudichino secondo le formalità una volta stabilite, non a seconda del favore o dell'odio.

« Le praterie e le pastorizie usurpate dai signori de-

(1) Vedi il testo sviluppato in Gnodalius, *Rusticanorum tumultuum vera historia*, p. 31 e seg.

vono ritornare alla comune. Se vi fu vendita legittima, si farà una transazione fraterna col compratore.

« Non più tributi imposti alla vedova ed ai figli, dopo la morte del padre di famiglia.

« Se noi ci siamo ingannati in qualche cosa, noi lo riconosceremo, purchè ce lo si provi colla parola di Dio, e coll'autorità della Scrittura ».

Queste domande erano moderate, eque, appoggiate sul testo dell'Evangelio, e conformi soprattutto al suo spirito: i contadini credettero poter contare sopra Lutero (1). Ma era l'individualismo, noi lo abbiamo detto, e non la fratellanza che la riforma introduceva nel mondo. Melancthon lasciò scorrere dalla sua penna qualche parola mista di compassione e di biasimo. Lutero si scatenò contro i contadini. Per qual diritto resistevano essi al magistrato? Senza dubbio essi erano maltrattati e calpestati; ma forse che essi ignoravano essere delitto il fare giustizia a sè stesso; doverè il cristiano soffrire in silenzio; che Gesù Cristo ordinò a Pietro di rimettere la spada nel fodero; che si muore di spada, quando si è adoperato la spada? E se il magistrato gli spogliava de' loro beni, forse che spogliando lui del suo potere non rendevano usurpazione per usurpazione (2)? Grande follia la loro di volersi svincolare dalla servitù: forse che Abramo e la più parte dei santi non avevano schiavi? Il lor principio d'eguaglianza non essere altro che pura assurdità e inettitudine (3).

Ecco Lutero e la sua grande contraddizione: libertà in religione; ma schiavitù in politica; non più papa, ma sempre l'imperatore.

Contemporaneamente egli scriveva ai principi: « Badate bene. Tra i reclami del contadino ve ne sono di giu-

(1) « Patronum habituri arbitrabantur ». Gnodalius, p. 41.

(2) « Magistratus adimit vobis possessiones, iniquum est; vos autem jurisdictionem adimitis. Vos ergo nocentiores illis ». Gnodalius, pag. 47.

(3) « Vos eo spectatis ut omnium sit eadem conditio, sint omnes æquales; hoc autem est absurdum et ineptum ». Gnodalis p. 63.

sti. L'autorità fu stabilita per proteggere i popoli non per ridurli alla disperazione. Se non date tregua alla tirannia, io vi presagisco terribili disgrazie. La mannaia pende sulla vostra testa, ed ecco prossima una rivoluzione che rovinerà la Germania (1) ». Era questo un appello al sentimento della paura: non una parola dettata dal sentimento della fratellanza.

Inutile è l'aggiungere ormai, che la moderazione dei contadini, disconosciuta, si cangiò in furore. Scoppiato l'incendio nella diocesi di Mainz, sui confini della Franconia, si estese ben tosto in paesi lontani. Accorsi da ogni parte, i contadini si riunirono nella Selva Nera e scelsero per capo l'albergatore Metzler, uomo audace e violento, una specie di Catilina rustico (2). Essi avevano per loro scopo palese il trionfo dei *dodici articoli*, per segnale una croce bianca; e sulle loro bandiere stava dipinta la fortuna. Essi si posero in marcia guidati dal loro furore. Essi andavano rappresentandosi con indignazione i loro fratelli massacrati a Leipheim (poichè già una prima rivolta era stata soffocata in altra parte della Germania); si animavano alla memoria di coloro, che avevano arrossato il Danubio col proprio sangue, di coloro, che erano morti sopra una croce e nelle fiamme (3). Essi medesimi non avevano forse alcuna ingiuria da vendicare? L'uno rammentava la sua fidanzata rapita e disonorata, un altro il suo campo lasciato in balia ai guasti di qualche cacciatore onnipotente e senza misericordia; un terzo mostrava sul suo corpo la traccia delle violenze recentemente sofferte, tutti invocavano l'Evangeliò, interpretato nel senso della loro collera. Allora si manifestò con grossolani accessi di orgoglio e d'insulto questa passione dell'eguaglianza, terribile quando la si costringe a servire per la vendetta. « La

(1) « *Huc jam accedit ista seditio popularis quæ Germaniam funditus perdet* ». Gnodalius, p. 68.

(2) « *Auctore Metzlero caupone.... Catilinaris facinoribus apertissimo* ». Gnodalius p. 80.

(3) Gnodalius, p. 22.

nostra volta siamo i padroni, dicevano i contadini ad ogni nobile divenuto loro prigioniero ». I gentiluomini ebbero umiliazioni d'ogni sorta, crudeli qualche volta, quasi sempre inutili. I due conti di Lœvenstein per salvare le loro proprietà dal saccheggio furono ridotti a marciare al seguito dell'armata di Metzler, vestiti con abiti rustici, e con bastoni bianchi in mano. Felice ancora la Germania se là si fossero limitate le vendette! Ma tutto sembrava congiurare ad accrescere i disastri. Segni spaventevoli apparvero nel cielo, e Lutero ne fu commosso. Una cometa che, levandosi tutte le notti restava cinque quarti d'ora sull'orizzonte, raffigurava una mano con impugnata una spada. Pei più fanatici tra i contadini fu questo l'indizio d'uno sdegno, che santificava quello da cui erano animati, e la loro esaltazione si accresceva. La Svevia, la Franconia furono devastate, monasteri in rovina ed incendi tracciavano il malaugurato itinerario della rivolta.

Molti storici ci hanno trasmesso la ricordanza di questi giorni di lutto, e tutti riportano il terribile episodio che seguì la presa di Weinsberg. Essendo il conte d'Helfenstein, governatore della città, caduto nelle mani dei contadini, lo si condusse in una pianura vicina, ove fu ucciso a colpi di lancia sotto gli occhi di sua propria moglie, che si stemperava in lagrime. Ella fu posta su di un carro tutto sporco di concime insieme a suo figlio maggiore d'anni cinque; e i contadini gridavano, quando la vedevan passare: « Tu sei entrata a Weinsberg su di un carro dorato, ed ecco che ora ne esci carica d'obbrobrio ». — « Io son ben felice, rispondeva ella, di rassomigliare in questo al Salvatore che entrò in Gerusalemme trionfante, e che poi s'incaminò al Calvario portante la propria croce ». Vi era del resto da ambe le parti pari crudeltà ed accanimento; giacchè poco tempo dopo uno degli uccisori del conte essendo stato preso dai nobili, immaginarono di attaccarlo ad un masso con una corda lunga due braccia; quindi circondatolo con una linea di fuoco abbastanza lontana per prolungarne il supplizio, ed abbastanza vici-

na per renderlo insopportabile, si diedero il barbaro spettacolo d'un infelice, che tenta indarno di fuggire il dolore cui trova da ogni parte.

Tali sono le guerre di religione. E forse che se ne deve stupire? Una religione qualunque non è che un mezzo per concentrare fortemente tutte le facoltà dell'uomo, tutte le potenze del suo essere. Quando una religione invade l'uomo, lo vuole e lo invade tutt'intiero. Qual cosa può esservi di comune tra queste due armate che vanno ad urtarsi perchè non s'accordano nè sul diritto, nè sul dovere, nè sulle cose che la morte termina, nè su quelle che la morte incomincia? Voi richiedete a questo soldato, combattente per la propria fede religiosa di moderarsi e di contenersi? Piacesse al cielo ciò fosse possibile! Ma in questa partita egli arrischia tutto, presente, avvenire, i beni che tocca, e quelli che la speranza gli fa scorgere da lontano, e quelli che gli fa immaginare al di là della vita attuale quella inquietudine de' nostri cuori, più tormentosa e necessaria della speranza. Principi, elettori, gentiluomini avevano stretto lega contro il commune pericolo, e alla testa delle loro truppe marciava Giorgio Truccès abile e prode capitano: da parte loro i contadini pensarono a scegliersi un capo militare in Götz di Berlichingen, uno degli ultimi rappresentanti della cavalleria del medio evo, e soprannominato l'uomo dalla mano di ferro, perchè, avendo perduto la man destra, un meccanico gliene aveva costrutta una di ferro, con cui continuava a battersi. Sebbene uno dei più gran poeti della Germania abbia voluto immortalizzare Götz di Berlichingen, non era però il capo più adatto al bisogno dei contadini. Secondo la relazione di Gessert, il cavaliere si trovava un giorno seduto dinanzi alla porta dell'albergo di Gundelsheim, allorquando staceatosi ad un tratto da un gruppo di contadini armati Marx Stumpf, ne venne a lui dicendogli: « Sei tu Götz — Sì, che volete? — Che tu sia il nostro capo. — Prendete Satana pinttosto — Sialo (1) ».

(1) Extrait des faits chevaleresques de Götz de Berlichingen, recueillis et publiés par Gessert, p. 119. Pforzheim 1840.

E tosto lo si circonda, lo si eccita; monta a cavallo, arriva al campo, generale e prigioniero.... Egli racconta che cedette soltanto per salvare sua moglie e i figli, e per sfuggire egli stesso alla sorte di tanti altri nobili di Weinsberg. Fatto si è che la sua condotta nella guerra lo rende sospetto di tradimento. La sua strategia si limitò a mandare qua e là bande staccate troppo forti pel brigantaggio, troppo deboli per la vittoria, nel mentre riteneva il grosso dell'armata in un campo ove tosto o tardi doveva introdursi lo scoraggiamento e la spossatezza.

Ciononostante al rumore che risuonava all'interno di quanto accadeva nella Svevia e nella Franconia, Mulhausen si scosse. Eccitata da un fanatico per nome Pfeiffer, l'esaltazione della moltitudine non cercava più che di estendersi. Münzer tentò invano di moderare l'entusiasmo di cui prevedeva il pericolo sovrastante; l'uragano lo trascinò con esso. Comprendendo allora, che bisognava andarne fino al finè sotto pena di tornare indietro, e che nelle circostanze estreme non si può essere prudente a metà, nè a metà ardito, egli indirizzò ai minatori di Mansfeld un'ardente e selvaggio proclama, che lo metteva in questa alternativa, o di conseguire la vittoria con una rivoluzione generale della Germania, o la morte. Alla voce del tribuno, i minatori si sollevano con trasporto; la città di Frankenhausen lo chiama; da tutti i villaggi circostanti l'ammirazione che loro ispirava gli conduce de'soldati.

Chi può dire quale rivoluzione sarebbe risultata da un così fatto movimento, se il protestantismo fosse stato veramente pei popoli una dottrina di libertà? Ma no: per soffocare un grido che aveva già incominciato a commuovere la Germania fino nelle viscere, per distruggere gli anabattisti, per colpire Münzer, principi protestanti e principi cattolici si affrettarono a stringere lega tra loro. Fu visto marciare sotto la stessa bandiera e il landgravio di Assia, che proteggeva Lutero, e Giorgio di Sassonia, cattolico fervente, da cui Lutero era le cento volte maladetto e straziato. Il principio della fratellanza era in un campo: l'autorità e l'individualismo si riunirono nell'altro.

Münzer si era appostato non lungi da Frankenhauseu, su di una montagna scoscesa, riparato da trincee di carri. Ma che cosa poteva contro un'armata agguerrita, con cannoni, e comandata da abili capitani, una tumultuosa moltitudine di contadini, la più parte senz'armi? Si atterrirono alla vista del nemico, s'affrettarono di scrivere ai principi che essi facevano professione di seguire la legge di Gesù Cristo, che essi erano uomini pacifici, e che desideravano d'intendere liberamente la parola di Dio. « Voi siete ribelli, risposero i principi. Dateci nelle mani Münzer e i suoi complici; a questo prezzo la nostra clemenza ». Ma Münzer aveva una salvaguardia sicura nell'onnipotenza della sua parola. Pochi accenti da lui pronunziati bastarono per rianimare il coraggio. D'altronde nell'istante medesimo che parlava, un arco baleno, di cui quei contadini portavano l'immagine dipinta sulle loro bandiere, si formò tutt'ad un tratto nelle nubi (1). Allora non restò più dubbio! Così si annunciava la protezione del signore a coloro che difendevano la santa causa. I contadini si prepararono al combattimento, Filippo di Assia da sua parte scorre di rango in rango ad animare i suoi; suonano le trombe; la carica incomincia. Non fu un combattimento; fu una carneficina. In un istante, i versanti opposti della montagna e la pianura furono coperti di infelici, che pel terrore si erano allontanati dal campo di battaglia, ma non per questo si sottrassero alla morte, perchè raggiunti dalla cavalleria dei principi perirono a migliaia sotto i colpi delle lance o i piedi de' cavalli. Allora accadde una scena delle più strane. I più convinti fra i contadini, i più religiosi, quelli che non eransi ritirati, rifiutarono di arrendersi e di combattere, volendo morire; e levati gli occhi al cielo, stese le mani, ricevevano il colpo fatale can-

(1) « Sed in primis excitabat eos ille, de quo dictum est, in cœlo consistens arcus ». Gnodallius, *Rustic. tumult. vera hist.*, lib. III. p. 248. Il fatto del resto è riportato nello stesso modo da Meshevius nella *Histoire des anabaptistes*, e da Stéidan, nell'*Histoire de la Réformation*.

tando un inno di riconoscenza e d'amore a Dio che sembrava gli avesse ingannati e quindi abbandonati.

Münzer era stato trascinato e respinto in Prankenhause dal movimento della sconfitta. Egli avrebbe potuto salvarsi (1); ma le sue forze erano esauste, e uno amaro scoraggiamento aveva in lui assopito la fiamma del cuore. Scopertosi da un servo d'un gentiluomo, ch'ei trovavasi ammalato nella casa ove erasi rifuggito, venne tratto dinanzi ai suoi nemici, e condannato alla tortura. Siccome l'eccessivo dolore gli strappava dei sospiri, « Voi soffrite gli disse il duca Giorgio; ma pensate a tutti quelli che sono morti per aver ascoltato la vostra voce. » Ed egli con un sorriso triste e profondo rispose: « Ciò fu quanto desideravano (2). Condotto al supplizio e interrogato sulla sua fede, sembrò assorto ne' suoi pensieri, e non seppe trovare che parole confuse (3), sia che l'appressarsi dell'ora estrema lo avesse in realtà sconvolto, sia che, atterrito di scorgere il diritto fiaccato nella sua persona, amava meglio dubitare di sè stesso, che della giustizia di Dio. Però dinanzi al boia, si scosse dal suo raccoglimento, s'alzò, esortò i principi ad aver cura del povero, almeno per loro propria sicurezza, e morì esclamando « pietà del popolo ».

Münzer non trasse seco nella tomba i destini dell'anabattismo. Gli anabattisti, malgrado le più atroci persecuzioni, le più nere calunnie si moltiplicarono rapidamente e si sparsero su tutta l'Europa.

(1) « Potuisset interea temporis commodissime evadere ». Gnodalius, lib. III, p. 260.

(2) Riferendo questa risposta Gnodalius e Meshovius ne hanno completamente snaturato il senso dandola come atto di demenza.

(3) Egli è quanto affermano gli storici delrattori di Münzer, quali sono Mélancthon, Gnodalius, Meshovius, ecc. Essi aggiungono anche che si è ritrattato, ma quest'ultima asserzione è una calunnia, come lo ha provato coi testi Zimmermann, citato da Alessandro Weill, nella sua interessante storia della *Guerre des paysans*, di recente pubblicata. Parigi presso Amyot.

Ma si divisero in due sette, che importa di non confondere, l'una ispirata dalla Bibbia, l'altra dall'Evangeli.

Gli anabattisti che si riunirono alla tradizione gindaica ebbero per capitale la città di Munster, si scelsero a capo il famoso Giovanni di Leida. Nella storia si riconoscono per prodigi di costanza, di audacia, d'intrepidezza, ma dediti alla poligamia, trascinati verso un grossolano materialismo, macchiando il loro coraggio con atti di barbarie.

Gli anabattisti, che seguirono la tradizione cristiana sono quelli che ci offrono maggiore interesse nel ricordarli. Stabilitisi in Germania verso l'anno 1530, sotto il governo di Hutter e di Gabriele, sono conosciuti sotto il nome di *Fratelli Moravi*, ed il loro numero non ascese a meno di 70 mila, costituenti una medesima famiglia.

Per farvi un'idea di questa straordinaria associazione ci limiteremo a citare uno dei più violenti detrattori dell'anabattismo (1):

« La dimora dei fratelli ribattezzati o *Fratelli Moravi* era sempre la campagna nelle terre dei gentiluomini di Moravia, che avevano il loro interesse a darle in affitto ad una colonia d'anabattisti. Queste rendevano sempre ai padroni, cui appartenevano le terre, per lo meno il doppio di quello che ne avrebbe cavato un fittaiuolo ordinario. Dal momento che un territorio era loro dato in affitto, la buona gente andava là ad abitarvi tutta insieme, in un locale apposito.

« Ogni famiglia speciale aveva la sua capanna fatta senza ornamenti, ma all'interno d'una pulitezza da far piacere. Nel mezzo della colonia si erano innalzati dei pubblici appartamenti destinati alle funzioni della comunità. V'era un refettorio ove tutti si riunivano a pranzo; v'erano delle sale per fare quei lavori, a cui si richiede l'ombra e un tetto; v'era pure un luogo destinato

(1) Il padre Catrou, Gesuita *Histoire des anabaptistes*, lib. IV, p. 273.

specialmente a nutrire i bambini della colonia.... In un altro luogo separato si era istituita una scuola pubblica, ove la gioventù era istruita nei principii della setta e delle scienze che alla loro età si convenivano....

« Siccome i beni erano in comune, l'economo solo, che si cangiava tutti gli anni, riceveva le rendite della colonia, e i frutti del lavoro. Era pure a lui devoluto l'incarico di provvedere ai bisogni della comunità. Il predicatore e l'archimandrita avevano una specie d'intendenza sulla distribuzione dei beni e sul buon ordine della disciplina.

« La prima regola era quella di non permettere che gente oziosa si restasse tra i fratelli. Alla mattina, dopo una preghiera, che ciascuno faceva in secreto, gli uni andavano alla campagna per lavorarvi la terra; altri esercitavano nei laboratorii pubblici i diversi mestieri, che ciascuno aveva imparato: nessuno era esente dal lavoro.

« I *Fratelli Moravi* vivevano assai frugalmente; e d'altra parte lavoravano con grande assiduità.... Da ciò le ricchezze che gli economi delle colonie accumulavano secretamente. Non se ne rendeva conto che al primario capo di tutta la setta; si impiegava il superfluo delle colonie a profitto di tutta la setta. Spesso accadeva, che si acquistavano in proprio le terre, che si erano prese in affitto.....

« Si può dire che nelle colonie tutti i vizii erano banditi dalla società. Le loro donne erano d'una modestia e d'una fedeltà al di sopra d'ogni sospetto.... Non si impiegavano che le armi spirituali per punire o prevenire i disordini. La penitenza pubblica e la esclusione dalla cena erano per loro castighi sensibili. Egli è vero, che qualche volta c'entrava la paura di qualche lavoro più pesante, che si imponeva a chi era colto in piccole mancanze. Chi si rendeva poi maggiormente colpevole era rimandato al secolo, e per servirsi delle loro espressioni, lo si esiliava dal paradiso delle delizie di cui erasi reso indegno colla propria disobbedienza.....

« Tutto sembrava cospirare a proteggere i *Pratelli Moravi*. La nobiltà del paese trovava il suo utile a far coltivare le terre da questi uomini infaticabili e fedeli. Non v'era lamento da muovere contro una società, i cui regolamenti tutti non avevano altro scopo, che la pubblica utilità. Ciononostante, lo zelo religioso la vinse nel cuore di Ferdinando, re dei Romani, ecc..... » Da ciò le persecuzioni e le guerre, che finirono per rovinare l'opera che avevano fondato Hutter e Gabriele. Ma lo spirito dell'anabattismo sopravvisse.



FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

VOLUME PRIMO.

PREFAZIONE	Pag. 1
ORDINE E PIANO DELL'OPERA	» 9

LIBRO PRIMO.

PROTESTANTISMO.

CAPITOLO PRIMO.

L'INDIVIDUALITÀ INAUGURATA NELLA CRISTIANITÀ.

GIOVANNI HUSS.

Spettacolo che il concilio di Costanza presenta all'Europa: l'autorità da un canto, dall'altro la fraternità. — Senso rivoluzionario delle eresie. — L'uguaglianza tra il laico ed il prete primamente richiesta e perchè. — Supplizio di Giovanni Huss: dignità della sua causa. — Gli Ussiti di Boemia, in nome della fraternità, insorgono, combattono, soccombono, siccome più tardi i Giacobini in Francia. — L'ora della fraternità non è peranco suonata; l'individualità predomina. Pag. 13

CAPITOLO II.

L'INDIVIDUALISMO INAUGURATO NEL MONDO CRISTIANO.

LUTERO.

La Rivoluzione nel secolo XVI: veste carattere religioso essendo che lo Stato a que' tempi trovavasi involupato nella Chiesa. —

BLANC. II.

18

Lutero, tribuno mislico. — Vuol libero il *cristiano* ma schiavo *l'uomo*; provoca la ribellione della coscienza e condanna quella della povertà. — Una gran parte dell'umanità resta esclusa dalla rivolta di Lutero. — Lutero al cospetto di Carlo V. — Gli Anabattisti insorgono come gli Ussiti in nome della fraternità e come essi soccombono: Lutero applaude. — Progressi della Riforma. — Per quali imprevedute conseguenze la riforma promuove l'industria moderna. — L'individualismo intronizzato. Pag. 27

CAPITOLO III.

L'INDIVIDUALISMO IN RELIGIONE.

CALVINO.

Calvino, legislatore dello spirito di innovazione. — Parla per gli uomini in *eletti e reprob*i; senso contro-rivoluzionario di questa dottrina. — Il calvinismo, nuovo modo di oppressione, non conveniva che ad un feudalismo militare. — Ragione per cui è introdotto in Francia dalla nobiltà e cerca stabilirsi colla spada. — Quanto avea di feroce e di religioso soccombe col feudalismo armato. — L'individualismo, mutata la forma, passa quindi dai campi di battaglia ne' libri, dalla teologia nella politica, dalle schiere della nobiltà guerriera nel dominio della borghesia pacifica e industriale. Pag. 60

CAPITOLO IV.

L'INDIVIDUALISMO IN POLITICA.

PUBBLICISTI PROTESTANTI.

I pubblicisti francesi e protestanti del secolo XVI elaborano le dottrine che partorivano la Rivoluzione della borghesia del 89. — Il loro lato incompleto è l'individualismo; il migliore, la tolleranza. — Appello di La Boetie al principio di fraternità . . . Pag. 83

CAPITOLO V.

L'INDIVIDUALISMO IN FILOSOFIA.

MONTAIGNE.

Vuole Montaigne che ognuno viva per sè. — Cerca di dimostrare l'impossibilità d'ogni regola sociale. — Cerca di dimostrare che

l'umano commercio non è che guerra spietata ed eterna. — Fa vedere la follia di tutte istituzioni sociali. — Pretende che l'uomo ha maggior attitudine alla vita sociale degli animali. — Epopea dell'individualismo Pag. 96

CAPITOLO VI.

LOTTA DELL'INDIVIDUALISMO CONTRO L'AUTORITÀ.

IL PARTITO DE' POLITICI E LA LEGA.

Il partito de' *Politici* va formandosi in Francia; è la borghesia che viene in iscena appoggiata al principio dell'individualismo. — La Lega combatte pel principio d'autorità. — Singolare alleanza del sacerdote e del popolano nella Lega. — Sciolta la quale e solo restando il prete la Lega è vinta. — Trionfo del partito de' *Politici*. — Enrico IV, loro capo, porta seco sul trono l'individualismo e la tolleranza. — Il novello principe fassi tollerare, sintanto che la filosofia del secolo XVIII il disviluppi sotto tutti gli aspetti, e che nel 1789 la borghesia, fatta dominatrice, lo preponga al governo adottandolo Pag. 109

LIBRO SECONDO.

BORGHESIA.

PROGRESSO DELLA CLASSE CHE L'INDIVIDUALISMO RENDER DOVEA IMPERANTE Pag. 123

CAPITOLO PRIMO.

PROGRESSI DELLA BORGHESIA.

I COMUNI.

Borghesi e plebei. — La feudalità a' tempi andati, e ciò che gli diede splendore e forza. — Le comuni non furono che l'organizzazione militare della borghesia. — La feudalità vinta da' comuni più che dal potere legale Pag. 125

CAPITOLO II.

PROGRESSO DELLA BORGHESIA.

GLI STATI GENERALI.

La borghesia negli Stati generali. — Il popolo chiamato, ma escluso. — Ciò che operarono gli Stati generali; ciò che rappresentavano. — Istoria di Marcel. — La Jacquerie. — Gli Stati generali assicurano il trionfo della borghesia sul potere reale. *P. 151.*

CAPITOLO III.

PROGRESSO DELLA BORGHESIA.

POLITICA DI RICHELIEU.

Per mezzo di quali terribili colpi Richelieu libera la borghesia dalla tirannia anarchica dei grandi signori. — A chi doveva riescire profittevole la creazione delle Intendenze. — Come Richelieu prepara a vantaggio della borghesia il governo dell'intelligenza, e la rovina del potere assoluto , *Pag. 179*

CAPITOLO IV.

PROGRESSO DELLA BORGHESIA.

LA FRONDA E IL GIANSENISMO.

Il Parlamento. — Deliberazioni della camera di San Luigi: rivoluzione borghese sventata. — Il parlamento giunge all'onnipotenza, e se ne spaventa. — La Fronda del parlamento vinta da se stessa. — Inanità della Fronda dei principi. — Origine del Giansenismo; sua importanza storica nella storia della borghesia. — Vita di Port-Royal. — Carattere politico e rivoluzionario delle *Provinciali*. — Il Giansenismo era il parlamento nella Chiesa *Pag. 197*

CAPITOLO V.

PROGRESSO DELLA BORGHESIA.

AMMINISTRAZIONE DI COLBERT.

Colbert tutore e istitutore della borghesia. — Necessità della sua missione e sapienza de'suoi ordinamenti. — Attività ch'egli im-

prime alla nazione. — La Francia nel numero dei popoli produttori. — Come debbasi giudicare il sistema di protezione adottato da Colbert; questione del libero cambio insolubile in ogni altra dottrina tranne quella della fraternità. — Ingratitudine dei rimproveri lanciati alla memoria di Colbert dalla scuola del *laissez faire*. — Mano mano che la borghesia si innalza la monarchia declina Pag. 233

CAPITOLO VI.

PROGRESSO DELLA BORGHESIA.

MONARCHIA DI LUIGI XIV.

Come Luigi XIV condusse la monarchia sotto la dipendenza della borghesia. — Luigi XIV rendendo il lavoro ostile alla religione, mina la potenza del clero. — Luigi XIV vero distruttore della monarchia assoluta in Francia: significato rivoluzionario della dichiarazione del 1682. — La bolla *Unigenitus*, sua origine, sua introduzione in Francia, sue conseguenze. — Risultati del governo personale di Luigi XIV contrari al suo scopo . P. 253

CAPITOLO VII.

PROGRESSO DELLA BORGHESIA.

REGGENZA. — SISTEMA DI LAW.

Destini paralleli della casa d'Orléans, e della borghesia. — Filippo d'Orléans ottiene la reggenza; ciò che fa in favore della borghesia. — Arrivo di Law alla corte del Reggente. — Law medita non solo una rivoluzione finanziaria, ma la più vasta, e la più profonda rivoluzione sociale che sia mai stata tentata. — Concetto di Law; grandiosità e bellezza di questo concetto. — In che consisteva il grande errore di Law. — Attuazione del sistema; suoi sviluppi successivi. — Cause che lo pervertirono. — Saturnali finanziari. — La nobiltà e l'agiotaggio. — Il sistema viene in aiuto al trionfo della borghesia. — Politica esterna della Reggenza in contraddizione colla sua politica interna. — Gli Inglesi si servono di Dubois per perdere Law; qual era il loro scopo. — Caduta del sistema. — Law calunniato. — Invilimento, e decadenza di tutto ciò che era al di fuori della borghesia. — Patimenti del popolo Pag. 277

VOLUME SECONDO.

LIBRO TERZO.

SECOLO DECIMOTTAVO.

IL PRINCIPIO DI INDIVIDUALISMO È ADOTTATO DALLA BORGHESIA . . . P. 1

CAPITOLO PRIMO.

GUERRA ALLA CHIESA. — TRIONFO DELL'INDIVIDUALISMO
IN FILOSOFIA, O RAZIONALISMO.

VOLTAIRE.

Voltaire innanzi al popolo, innanzi ai re, innanzi ai preti. — I Giansenisti divenuti *convulsionarii*, e i Gesuiti intolleranti; sacrilegi e scandali. — Voltaire apre l'assalto. — Pascal e Descartes lo molestano. — Egli reca dall'Inghilterra la dottrina delle sensazioni, favorevole all'individualismo. — La *statua* di Condillac. — Diderot. — Ciò che rappresenta in politica la nozione di Dio. — Associazione di Diderot e di d'Alembert. — L'enciclopedia. — Pranzi del barone d'Holbach. — Scuola del razionalismo. — Fréret, Boullanger, ecc., ecc. . . .; immensa anarchia intellettuale. — Buffon. — Teoria dell'io di Helvetius. — Il Misanthropo di Molière nel XVIII secolo: Gian Giacomo Rousseau; sua lotta contro i filosofi dell'individualismo. — La scuola opposta la vince. — L'Europa pensante è conquistata da Voltaire. — Federico, filosofo. — Federico spaventato dal *sistema della natura*. — Caduta dei Gesuiti. — I Giansenisti assaliti alla loro volta. — Glorioso ed universale apostolato della tolleranza. — Trionfo del razionalismo Pag. 8

CAPITOLO II.

GUERRA AI RE ASSOLUTI. — TRIONFO DELL'INDIVIDUALISMO
IN POLITICA, O REGIME COSTITUZIONALE.

MONTESQUIEU.

Fleury aveva snervato la monarchia: Luigi XV la disonora. — Infamia de' suoi amori. — Madama di Pompadour è la monarchia.

— Eccessi e follie del potere assoluto. — Mancanza di garanzie. — Inanità politica dei parlamenti; loro insufficienza come autorità giudiziaria. — Il Proposto dei maresciatti. — Oppressione dell'individuo, necessità di emanciparlo. — Scuola dell'individualismo in politica: Montesquieu, de Lolme. — Scuola rivale: Gian Giacomo Rousseau. — Prevalgono le idee di Montesquieu. — Lega dei pensatori uniti contro i re assoluti. — Assalti di d'Hotbach, di Diderot, di Raynal. — Ultimo sforzo del potere assoluto; Maupeou distrugge i parlamenti. — La nuova magistratura fatta ridicolo da Beaumarchais. — La scena politica appartiene alla borghesia Pag. 86

CAPITOLO III.

GUERRA AI MONOPOLII. — TRIONFO DELL'INDIVIDUALISMO NELL'INDUSTRIA, O CONCORRENZA.

TURGOT.

Condizione del popolo prima della rivoluzione: Corporazioni e maestranze: i mendicanti; lavori forzosi (*corvée*); la milizia: violenze e iniquità dell'imposte. — Scuola dell'individualismo: Quesnay, Mercier, de la Rivière, il marchese di Mirabeau; Gournay; Turgot rappresenta questa scuola, e ne è il riassunto. — Scuola della fratellanza: Morelly, Mably. — Discussioni formidabili. — Galiani, e i suoi dialoghi. — Lotta fra Turgot e Necker. — Loro abboccamento. — Turgot ministro. — Dottrina ch'egli reca al potere. *Guerra delle farine* — Abolizione dell'imposta del lavoro. — Caduta delle corporazioni. — Trionfo dell'individualismo nell'industria. — La rivoluzione nelle idee è compiuta

Pag. 144

SCHIARIMENTI STORICI. — GUERRA DEI CONTADINI Pag. 251

FINE DELL'INDICE.

Ref 2015082

